SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CLVI

PREZZO L. 10. 50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

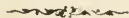
Gaetano Romagnoli.

VOLUMI GIÀ PUBBLICATI

N.	Titolo		Prezzo
1.	Novelle d' incerti autori	L.	3. —
2.	Lezione o vero Cicalamento di M. Bartolino	»	5. —
3.	Martirio d' una Fanciulla Faentina	»	1. 25
4.	Due novelle morali	»	1. 50
5.	Vita di messer Francesco Petrarca	»	1. 25
6.	Storia d' una Fanciulla tradita da un suo amante	»	1. 75
7.	Commento di ser Agresto Ficaruolo	»	5. —
8.	La Mula, la Chiave e Madrigali	»	1. 50
9.	Dodici Conti Morali	»	4. —
10.	La Lusignacca	»	2. —
11.	Dottrina dello Schiavo di Bari	»	1. 50
12.	Il Passio o Vangelo di Nicodemo	»	2. 50
13.	Sermone di S. Bernardino da Siena	»	1. 50
14.	Storia d' una crudel matrigna	»	2. 50
15.	Il Lamento della B. V. Maria e le Allegrezze in rima	»	1. 50
16.	Il Libro della vita contemplativa	»	1. 50
17.	Brieve Meditazione sui beneficii di Dio	»	2. —
18.	La Vita di Romolo	»	2. —
19.	Il Marchese di Saluzzo e la Griselda	»	2. —
20.	Novella di Pier Geronimo Gentile Savonese. *Vi è unito:* Un' avventura amorosa di Ferdinando D' Aragona. *Vi è pure unito:* Le Compagnie de' Battuti in Roma	»	2. 50
21.	Due Epistole d' Ovidio	»	2. —
22.	Novelle di Marco Mantova scrittore del Secolo XVI	»	5. —
23.	Dell' Illustra et famosa historia di Lancillotto dal Lago	»	2. —
24.	Saggio del Volgarizzamento antico	»	2. 50
25.	Novella del Cerbino in ottava rima	»	2. —
26.	Trattatello delle virtù	«	2. —
27.	Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna	»	2. —
28.	Tancredi Principe di Salerno	»	2. —
29.	Le Vite di Numa e T. Ostilio	»	2. —
30.	La Epistola di S. Iacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di S Giovanni	»	2. —
31.	Storia di S. Clemente Papa	»	3. —
32.	Il Libro delle Lamentazioni di Ieremia	»	2. —
33.	Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V	»	2. —
34.	I Saltarelli del Bronzino Pittore	»	2. —
35.	Gibello. Novella inedita in ottava rima	»	3. —
36.	Commento a una Canzone di Francesco Petrarca	»	2. 50
37.	Vita e frammenti di Saffo da Mitilene	»	3. —
38.	Rime di Stefano Vai rimatore pratese	»	2. —
39.	Capitoli delle monache di Pontetetto presso Lucca	»	2. 50
40.	Il libro della Cucina del Secolo XIV	»	6. —
41.	Historia della Reina D' Oriente.	»	3. —
42.	La Fisiognomia. Trattatello	»	2. 50
43.	Storia della Reina Ester	»	1. 50
44.	Sei Odi inedite di Francesco Redi	»	2. —
45.	La Istoria di Maria per Ravenna	»	2. —
46.	Trattatello della verginità	»	2. —
47.	Lamento di Fiorenza	»	2. —
48.	Un Viaggio a Perugia	»	2. 50
49.	Il Tesoro. Canto carnascialesco	»	1. 50
50.	Storia di Fra Michele Minorita	»	6. —

APPENDICE

ALLA

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE

STUDI

D'ERUDIZIONE E D'ARTE

(BINDO BONICHI -- L'INTELLIGENZA)

PER

ADOLFO BORGOGNONI

Volume Primo

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1877

**Edizione di soli 202 esemplari
ordinariamente numerati.**

N. 85

Regia Tipografia.

PREFAZIONE

Cogli scritti che seguono io desidererei d' avere anche mezzanamente illustrato, praticandolo, questo concetto: che il primo e il più saldo fondamento della critica letteraria è la storia e l' erudizione.

All' osservanza del qual concetto accenna oramai di voler tornare in tutto, come è tornata in parte, la critica nostra. Il che se essa farà, avremo buona cagione di confidare nel compiuto risana-

mento di lei. Imperocchè - bisogna pur dirlo - sino a qui essa fu troppo di frequente malata di anemia storica e al tempo stesso di pletora metafisica, dottrinale e ipotetica.

Quanto alle ipotesi, io, come non saprei chiamare troppo in colpa gli altri d'averle in un certo amore, così ciascuno vede bene che non sarò, allo stesso proposito, per chiamare così facilmente in colpa me stesso.

Ma intendiamoci: io non disdico a me e a nessun altro l'amore e l'uso della ipotesi, dove la ipotesi può fare, a dir così, da montatoio per salire a cavallo alla ricerca del vero; o dov'ella si rappresenta, per saldi e severi argomenti, così verosimile da non potersi trasandare senza manifesta ingiustizia, e, dopo tutto, purchè

le ipotesi si diano sempre per ipotesi e non per altro. Ma io disdico ricisamente a me e a ogni altro il diritto di dare per certo quello che non è fermamente certo, di dar per vero quello che a mala pena è probabile, e, peggio ancora, di pigliare per fondamento e substrato de' propri giudizi fatti o non accaduti mai o accaduti in altre e ben diverse guise. Io disdico a me e a ogni altro il diritto di servirsi della biografia e della cronologia a mo' di balocchi, e al solo fine di spremerne le conseguenze con che il critico ha *ab initio* fermo di voler fiorettare le sue vedute, ch' ei battezza per estetiche, e non sono, più d'una volta e più di due, se non se balzane e sofistiche.

E io non dirò balzana e sofistica la critica di due prestanti

ingegni e scrittori oggidì molto in voga: pure da' loro scritti trarrò più d'un esempio, a provare quanto riesca il più delle volte fallace la critica *impressionista*.

Come mai potrà dirsi ch' è semplicità, ch'è naturalezza nativa ne' versi d' Alesso di Guido Donati?

E con qual diritto si potrà allargare quella semplicità, quella naturalezza a carattere dell' arte nel dugento, dopo aver fatto (sempre sul fondamento della semplicità e naturalezza dette) il Donati dugentista?

Che se il critico di molta importanza e fama, che a quel modo giudicò e scrisse, avesse cominciato dall' avvertire che i versi d'Alesso di Guido si trovano solamente in manoscritti del secolo decimoquinto, avrebbe egli subito avuto un ar-

gomento da dubitare non forse il Donati fosse un rimatore molto più recente di quel che a lui sulle prime era parso. Se indi si fosse ricordato che molte delle cose di questo autore furono musicate da Francesco degli Organi, musicista fiorito nella seconda cinquantina del trecento, e avesse riflettuto che non si trova con facilità esempi di maestri d' allora che mettessero in musica poesie non contemporanee, avrebbe il critico illustre trovato in ciò un secondo e non futile criterio per ritenere il Donati fiorito con probabilità sul tramonto del secolo decimoquarto o non molto prima. Su che, esaminando le cose d' Alesso, avrebbe per avventura avuto dal sentimento estetico una conferma a' criteri storici sopraddetti: avrebbe egli, non foss'altro, trovato molto da pensare sulla ele-

ganza di que' versi, la quale sente, all' avviso mio, assai più della riflessa grazia madrigalesca del finir del trecento e del cominciare del quattrocento, che della semplicità dugentista; la qual semplicità dugentista poi (sia detto a mo' di parentesi) non è molte volte se non che quella specie d'ingenuità, goffa il più spesso, cui porta seco la inesperienza dell'arte. E si noti che i versi che il critico riporta del Donati li dice egli stesso un *madrigale*. Ora, potrebbe egli provare, ha egli trovato, che nel dugento si usassero i madrigali?

Altri dirà che questo modo di critica è troppo adagiato e pedestre. Al che si può rispondere che chi va piano va sano; e il troppo alzarsi nell'aere è le più volte cagione di cadute pericolose e mortali. L'essere ciò scritto ne' boc-

cali di Montelupo, non vuol mica dire che debba esser messo in dimenticanza; anzi il contrario.

Insomma le produzioni della critica letteraria le quali non hanno radice nella storia, se anco belle e piacenti, rassomigliano ai fiori dell'Asfaltide; belli a vedersi, ma toccati appena tornano in cenere. E la storia bisogna studiarla nelle più svariate sue ramificazioni, con amore, con perseveranza, con insistenza, stetti per dire con accanimento. Fa bisogno a' cultori di questi studi ch' ei non si stanchino delle indagini, nè le notizie anche minute disprezzino. A loro fa bisogno di quell'istinto di *cacciatore storico* cui ricordava, parlando, il Michelet, di quella specie di fiuto che spesso ci fa trovare in opere, che parrebbero estranee e lontane all'argomento studiato, fatti

e notizie che si rapportano e collegano in modo aureo con quello.

Chi così pratica non ci sarà pericolo si lasci sfuggire, scrivendo la storia della letteratura italiana, che Brunetto Latini poetò in provenzale o che Guido Guinizelli insegnava belle lettere in Bologna l'anno 1270: due notizie false e sfungate dal sobbollimento di confuse e indigeste reminiscenze. Ma intanto gli scolari italiani che hanno tra mano l'opere celebrate ove quelle due notizie stanno, che debbano essi fare se non tenersele per vere, fondati appunto nell' autorità grande di que' libri e di quegli autori?

L' uno de' quali - porterò ancora un esempio - si sforza di darci per molto probabile che il nostro antico rimatore che si trova ricordato col nome di messer Polo da

Reggio, sia, anzi che lombardo, un rimatore meridionale. Ora avvi una testimonianza (e chi scrive la storia della letteratura italiana pare non dovesse ignorarla) comprovante che questo messer Polo, che fu anche chiamato Messer Polo da Castello, Polo da Lombardia, messer Paolo zoppo da Bologna, fu veramente nativo di Bologna. E sapete poi con quale argomento l' egregio uomo che avrebbe voluto fare di messer Polo un calabrese, confermava la ipotesi sua? Con quello di questo verso che il detto rimatore avrebbe scritto:

Aulisce più che rosa e che lumía.

" Tutti i lombardi - dice il
„ critico - da quei della Lega sino
„ ai presenti non saprebbero che
„ cosa è *lumia;* ma lo sanno bene

„ quei di Reggio di Calabria, che
„ nei loro giardini hanno una
„ specie di cedri olentissimi che
„ chiamano lumíe. Chi ha scritto
„ quel verso non poteva esser
„ lombardo, non sarebbe stato in-
„ teso nè da' lombardi, nè dai to-
„ scani e neppure dai napoletani. „

Non poteva esser lombardo!.... Che beata certezza nel critico! Eppure messer Polo era lombardo; questo è il guaio. Ricordando le lumíe, *non sarebbe stato inteso nè dai lombardi, nè dai toscani e neppure dai napoletani.* E perchè? Perchè nè i lombardi nè i toscani nè i napoletani coltivarono ne' loro giardini le lumíe. Strana ragione! per la quale si potrebbe anche sentenziare che la canzone di Mignon non è del Goethe altrimenti, sibbene d' un qualche meridionale, dacchè in quella canzone

son ricordati gli aranci; e gli aranci non si coltivano ne' giardini dei poeti tedeschi. Eppure delle *lumie* è fatta bellissima menzione ne' sonetti famosi per la brigata godereccia da Folgore da San Gimignano, il quale è cosa certa ch'era toscano, scriveva pe'toscani ed era molto bene inteso da questi :

> Aranci e cedri, dattili e lomie
> E tutte l'altre frutte savorose,
> Impergolate sieno per le vie.

Io spero che nessuno m'incolperà di voler rizzarmi a *sopracciò* degli errori altrui, massime dei valentuomini; quasi io potessi ignorare la odiosità d'una pedanteria simile e non dovessi sapere quanto sia facile l'errare anche a' migliori. Io ho toccato di alcuni errori in particolare, solo per combattere il sistema di critica a cui

quelli ed altri errori di necessità si accompagnano. Che se un siffatto sistema è quello che, in parte, impera tuttavia e riscuote gli applausi e l'omaggio di molti, di questo non ho colpa io. Io so bene che il giudicare a *priori* della bellezza e del merito d'un' opera o d'una serie d'opere; il ribellarsi, senza dirne troppo il perchè, a' giudizi tradizionali su quelle; il classificarle e riordinarle e interpretarle in modi nuovi e impensati e arieggianti il paradossastico e lo sbalorditoio, pare oggidì a molti il sommo dell'arte, il *non plus ultra* del *progresso* della critica. Ma invece questo pare a me un progredire alla rovescia e un tornare, in porporzioni aggrandite, al modo di giudicare dei fanciulli. I quali domandati del perchè pensino in una data maniera, rispondono sen-

z' altro: *perchè sì ;* e, dal vedere al non vedere, fanno e dicono le cose le più nuove di questo mondo, solo per pensare e sentire così in quel momento.

Donde si vede che, per questa parte, critici più francamente *impressionisti* e più spicciamente *metafisici* dei fanciulli non è così facile trovarli, a meno che uno non se li voglia fare a mano.

Ed io dico: Per progredire davvero, rimettiamoci sulla buona via, se anche, a rimetterci su questa, ci converrà tornare un po' indietro e confessare (per quanto possa riescirci doloroso) a noi stessi e agli altri, che avevamo sbagliato: torniamo alla maniera dei Zeno, dei Muratori, dei Tiraboschi: torniamo alla imitazione dei nostri gigantei critici del rinascimento, i Poggi, i Poliziani, i Valla, i Vet-

tori: meno metafisica e più storia: meno estetica e più buon gusto; meno dommatismo e più pazienza, più fatica, più modestia.

Dico io bene? No? Allora fate conto ch'io non abbia parlato e

> Seguite pure, avventurosa gente
> Al ciel diletta, il bel vostro lavoro.

Ma se, come prova l'esempio di non pochi critici odierni italiani (e basterebbe ricordare i nomi del Carducci, del D' Ancona, del Monaci, del Bartoli, del Rajna) i concetti qui sovra espressi hanno molto bene cominciato a farsi largo in mezzo alla generazione presente; e se parrà ch'io con questi *studi* non mi sia troppo dilungato dall'osservanza di que' concetti, allora forse ardirò di far seguire a questo volume un altro già in pronto, il

quale conterrà, tra l'altre cose, uno studio su Fra Guittone, uno su Guido Guinizelli e la scuola bolognese, non che un saggio, o meglio tentativo, di storia del sonetto italiano.

Contentissimo io sarei quando si dicesse di me, ch' io ho in qualche modo conferito a rendere meno difficile una storia dell' antica poesia italiana, libro che ancor non abbiamo e ci bisognerà pure un giorno avere.

Ma intanto apprestiamo le pietre per l'edifizio: quanto a me andrò, ripeto, superbo se a così gran lavoro avrò servito da manovale.

Ahimè! mentre io scrivo queste parole, è ancor fresca la terra che ricopre l'uomo la cui morte, in età ancor ferma e valida, non varrà poco a ritardare la bella impresa.

L' eletto ingegno, la smisurata erudizione, la squisita dottrina e la somma cortesia di Pietro Bilancioni, tutto questo divenne una memoria nella notte del 24 luglio 1877 in cui il Bilancioni si diè deliberatamente la morte.

Come si dice del Moltke che dirige la battaglia stando nel suo gabinetto, il Bilancioni, non movendosi del suo studiolo, passava senza fatica in rassegna quanto di rime antiche italiane edite o inedite contengono le biblioteche della penisola e le pubbliche dell' estero. In venti anni di lavoro indefesso e rettissimamente inteso e anche di spesa non mediocre, egli aveva saputo raccogliere tutto, o quasi, il materiale dell'antica nostra poetica, e quello aveva ordinato, disposto, emendato con criteri saggi, avveduti, spesso nuovi ed arditi. E nes-

suno studioso ricorse mai a lui senz' essere favorito più di quello che chiedesse: della sua raccolta, della sua erudizione, del suo ingegno egli fe' liberamente parte a quanti vollero averne. Ardirò affermare che non vi fu forse nessuno tra quelli che, da molti anni, ebbero a trattare di rime antiche il quale non dovesse far capo a lui, per materiali, schiarimenti e consigli. E però egli lascia dietro a sè una lunga eredità di grati affetti e stima salda e tenace. Io poi sovra a tutti devo essergli e gli sono grato, io che in dodici anni di domestica conversazione ebbi sempre in lui una guida compiacente, un consigliere benevolo; io che dolgomi non solo della sua morte inopinata, ma ancora di non avere appreso, lui vivente, tutto

quello che avrei potuto da tanto maestro.

Ed ora, o amico, *in perpetuum.... ave atque vale.*

Ravenna. agosto 1877.

ADOLFO BORGOGNONI.

BINDO BONICHI

E ALCUNI ALTRI RIMATORI SENESI

BINDO BONICHI

E ALCUNI ALTRI RIMATORI SENESI

1867

I.

La comparsa delle rime di Bindo Bonichi (1), ora per la prima volta riunite in un volume che non lascia a desiderare nemmanco le poche cose che di questo poeta dimoravano inedite, è per la nostra letteratura un fatto di qualche importanza. Imperocchè mentr' essa provvede a un di-

1) *Rime di Bindo Bonichi edite ed inedite ora per la prima volta tutte insieme stampate. Bologna, Romagnoli, 1867.*

fetto della nostra storia letteraria che a mala pena, e sempre alla sfuggiasca ricordò il Bonichi (colpa gran parte l'esser le cose sue qua e là sparse e mal ridotte da menanti e da editori, e forse per qualche altra ragione che dirò in seguito), ci offre da gustare, nel suo intero, un poeta degli originali e bizzarri se ce ne fu mai e n' appresta al tempo medesimo larga messe di studio sovra i costumi e i sentimenti di que' nostri vecchi che in molte cose – sia con nostra pace – valevano assai più di noi.

Poche notizie si hanno della vita del Nostro; anzi meglio sarebbe dire che dagli storici non se ne sa quasi nulla, dachè neppure il casato di lui che, secondo comunemente si crede, sarebbe de' Bichi, sia accertato rigorosamente. Famiglie o schiatte colla specie di cognome de' Bonici si riscontrano in tempo abbastanza antico; e fra Salimbene nella sua Cronaca sotto l'anno 1245 ricorda un Maravono *de Bonicis* e sotto l' anno

1261 un Gregorio *de Bonicis*, ambi di Reggio. Se la famiglia di Bindo provenisse da Reggio e se Bonichi fosse il casato di lui, è troppo difficile, forse impossibile accertare; nè è cosa di grande importanza. Ma i versi che del nostro Aldobrando o Aldobrandino (Bindo per vezzo ultra diminutivo) per ventura son giunti a noi, ci palesano non solo la intensità del suo ingegno, sibbene anche la tempra dell'animo e, a chi ben guardi, danno indizi per argomentare come si passasse parte almeno della sua vita. Così v' ha tal suo sonetto (il IV.°) che scioglie, a mio parere, o piuttosto tronca la questione se Bindo fosse nobile o appartenesse alla classe dei mercanti. Ora egli era forse l' uno e l' altro; e dirò come la cosa possa stare. Si distinguevano, specialmente in Siena – conforme si può con comodo ritrarre dalle annotazioni del Benvoglienti alla Cronaca del Dei – due nobiltà: la prima assoluta o di *casato*, come si diceva; l'altra media

o anche popolare; purchè si badi a non confondere tra questi secondi nobili coloro che le antiche cronache chiamano *grandi di popolo*, che questi erano altra cosa. Del resto l' appartenere ai *grandi* o nobili proveniva da molte e svariate ragioni, lasciando anche da parte la chiarezza e l' antihità della stirpe, come si può vedere in quel passo della Cronaca attribuita al Compagni: « i potenti cittadini i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi (1) ». Ma a rigore, come nota Egidio Colonna nel *Governamento de' Principi*, « essere possente ed essere nobile non è tutt' uno........ essere ricco ed essere nobile ed essere potente non è tutuna cosa » (2). Alla nobiltà mezzana o mercantile appartenevano i Salimbeni co' quali appare legato d' amicizia il nostro Bindo; una delle più illustri famiglie di Siena e de' primi

1) *Lib. 1.*
2) *Lib. 1. Parte I. Cap. VII.*

e più ricchi mercatanti d'occidente. I Tolomei ereditari loro nemici erano nobili di *casato.* Non si farebbe un' ipotesi molto strana nell' immaginare che il sonetto a che accennai fosse composto in occasione che fu ucciso uno de' Tolomei. Ma, checchè sia di questo, quel sonetto a stringerlo, si riduce a dire: che fra i nobili di casato, se ve n' ha qualcuno che buono paia, all'ultimo gli è un briccone anche lui, e se viene ucciso,

Molto è gran mal ma non del tutto e torto.

Tali sentimenti, e' mi sembra, un nobile di casato non li poteva avere. Nè mi si dica che anche contro la nobiltà mezzana scagliò il Bonichi le punte della sua satira, argomentandolo da quel sonetto:

« Quando i mezzan diventano tiranni. »

Imperocchè, s'io non piglio errore, lì e' non vuol parlare d' alcuna specie di nobili, sibbene della classe media o, come oggi si direbbe, de' borghesi.

E alcune volte le tre comuni divisioni sociali, prendevano aspetto di parti politiche. « Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini », dice le Cronica che va sotto il nome del Compagni (1) parlando delle agitazioni fiorentine causate dall' inimicizia dei Donati co' Cerchi.

II.

Al Bonichi esemplari poetici da studiare non mancavano, anche senza uscir di Siena, oltre la cerchia della quale non pare che e' portasse, almeno per molto, la persona nè tampoco il pensiero. Ne' suoi scritti, se ne eccettui il papa, non è mai ricordato alcuno che senese non sia.

« Eppure – esclama il Crescimbeni – non era egli sì antico che non potesse vedere le cose di Cino, di Dante e fors' anco quelle del Petrarca » (2). Ma, in genere, pe' Se-

1) *Lib. 1.*
2) *Commentari. Vol. 2. Parte 2.*

nesi bastava Siena, e il sentimento dell' antica loro civiltà li spingeva a risguardare con un certo sprezzo ciò ch' essi stimavano forestiero. Di che andare alteri essi avevano veramente. Dice il Tommaseo a questo proposito che » considerando quei » versi di Folcacchiero senese, i quali » prete de Angelis dimostra che sono » dinanzi al dugento; e considerando » le pitture senesi che precedettero » alle fiorentine e d' età e di bel- » lezza, potevasi sospettare che la » civiltà senese fosse delle due nel » tempo la prima. Al che giovava – » seguita egli – la maggiore agilità » degli ingegni, che non tenevano » del macigno, come Dante ebbe a » dire de' suoi tanto tempo dopo; » e la minore mistura de' sangui, » la quale col tempo ha dato alla » schiatta fiorentina più vigore, ma » richiedeva il lavoro d' alquante ge- » nerazioni per connaturarsi all' in- » dole italiana. Quella stessa che » Dante ghibellino chiamava vanità

» senese, era segno d' ingegni snelli,
» e quel motto di disprezzo *La lupa*
» *puttaneggia* diventa titol d' onore,
» in quanto dimostra che l' odio non
» bolliva a' senesi nel sangue, e che
» eglino secondo i rispetti o di giu-
» stizia o di prudenza, e non se-
» condo il furore di parte si gover-
» navano: la qual cosa ai Fiorentini
» ed ai Pisani era meno agevole. » (1).

S' anche si voglia dire che questo giudizio ê intaccato da una certa enfasi lodativa che lo fa dar nel soverchio , non si potrà negare d' altra parte che la storia di Siena non sia tra le più belle e gloriose de' comuni italiani. Se non che bisogna saperla depurare da quanto vi sparse la boriuzza piacentiera de' cronisti senesi, l' astio mal dissimulato de' fiorentini e il pressochè assoluto difetto di critica degli scrittori più antichi. Ben-

1) *Tommaseo. Avvertimento premesso ai ricordi di una famiglia Senese. — Archivio storico. Appendice IV pag. 6.*

venuto da Imola discorre della origine di Siena assai più argutamente del primo dei Villani, e, non che far cenno di fiabe come quella di *Madonna Veglia,* che procura ai senesi il Vescovo, narrata con intera fede dal Villani, pone in dubbio la origine gallica della città, origine tenuta vera da ognuno allora. Vero è bene che l' imolese non si mostra punto corrivo a lodare i senesi del suo tempo, anzi le parole onde Dante appellava la gente di Siena più vana della francese, rincalza, commentandole, con molto vigore; e coglie al tempo stesso occasione di rinfacciare a tutti gl'Italiani lo sciagurato vezzo c' hanno avuto fino *ab antico* di scimmiottare gli stranieri in ogni cosa. Se non che, ripeto, la vanità senese aveva qualche scusa, nel merito che sentivan d' avere i cittadini di quella patria. I quali gloriandosi d' essere d' una città tanto illustre, questa amavano in maniera oltremodo affettuosa. E in verità che non si pos-

sono leggere senz' esser commossi queste parole d' una preghiera che si recitava in Siena: » Anco la pre-
» gharemo (la vergine) per questa
» sua e nostra città, che essa tanto
» tempo cie l'à guardata, cie la
» guardi da tutte quelle persone che
» la volessero offendere o in fatto o
» in detto o per alcun modo; che 'l
» Signore lo' tolga ogni forza e pos-
» sa, sì che la città co' suoi citta-
» dini e col suo contado si riposi in
» santa e buona pace infino alla fine
» del mondo » (1).

III.

D'altra parte la vanità, prendendo proprio la parola nel senso di smania sciocca d' essere appariscenti, ci si mostra in Siena, ascesa al più alto grado, anzi toccante i limiti della

1) *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati da Siena ecc. restituiti alla vera lezione con l' aiuto degli antichi manoscritti da Luciano Banchi. Siena. Gati 1866.*

pazzia, con quella Brigata godereccia o spendereccia che pure, per un altro riguardo, testimonia il polito ed elegante vivere de'ricchi senesi a quei tempi e la condizione della città, di che cantava il poeta:

» E le genti vi sian tutte amorose
E faccianvisi tante cortesie.
Ch'a tutto il mondo siano graziose

Ed ecco far capolino l'antica poesia senese con Nieeolò Salimbeni e Folgore da S. Gemignano, quegli capo, questi più specialmente poeta della Brigata, della quale molto verosimilmente fe' parte. Io non intendo di parlar qui di poeti senesi più antichi di importanza quali sarebbero Aldrobando e Mieo da Siena e Folcacchiero de' Folcacchieri. D'Aldobrando, balzato fuori di recente, parlar con brevità non si potrebbe, da chè l'argomento è irto di quistioni; ed è mia intenzione, a Dio piacendo, trattar di tale subbietto in altro luogo ove, come io spero, mi sarà dato farlo

con una certa larghezza. Di Mico non si può dir nulla, perchè non c' è fondamento a dirne nulla. La sola cosa che vada sotto il nome di lui è la canzone riportata dal Boccaccio (1). Ora, che il lamento della Lisa inferma sia di Mico, come saperlo con certezza? L'autore del Centonovelle non può avere autorità di storico, nè, d'altronde, sarebbe del tutto inverosimile che in una novella storica pel fondo, fosse riportato genuinamente un documento come questi versi, i quali avendo nel fare un che di diverso dalle poesie del Boccaccio e un certo colore di più antico, potrebbero ben essere del poeta senese. Ma perchè il Boccaccio potè comporre esso quel lamento e con arte dargli quella rozzezza e quel colore d' antichità, la questione resta, come si disse, insolubile. Nè di Folcacchiero, anteriore a Mico, si potrebbe, anche volendo, dir molto. Ch' egli scrivesse

1) *Giornata X Novella VII.*

la sua canzone al tempo della pace di Venezia è troppo arbitrario il dedurlo dal verso : *Tutto lo mondo vive sanza guerra*. E già , in generale, questo voler fare dar fuori le date da una frase, da un accenno, è cosa più che pericolosa. Ma niuno ha contrastato fino ad oggi che fra più antichi poeti italiani sia da riporre il Folcacchieri : il contrasto o, a meglio dire, la questione verte su qual grado e' sia da riporre nella scala delle nostre antichità letterarie.

Io leggeva alcuni mesi or sono in un giornale come l'egregio Luciano Banchi fra non molto cercherà di mostrare, non senza recar innanzi un qualche documento, che Folcacchiero de' Folcacchieri visse e poetô nel bel mezzo del secolo decimo terzo. Se egli riuscirà nell' impresa abbattendo l'opinione del de Angelis e del Nannucci, non gli verrà poco onore da una vittoria sopra due sì valorosi campioni. Ma io , attendendo il suo lavoro, sarei sin d'ora cu-

rioso di sapere come sian riuscite felici le indagini ch' egli diceva di star facendo al proposito nella vaticana. Imperocchè il Nannucci afferma reciso che molte cose del cavaliere senese - capitoli, canzoni, sonetti - giacciono tuttavia inedite in quella biblioteca. (1) Pure negli indici de' più importanti codici vaticani, indici ch' io ho potuto consultare a mio agio nella raccolta del Bilancioni, io di Folcacchiero non trovo nulla, all' infuori della solita canzone a stampa. Aggiungi che null' altro di questo autore è dato rinvenire anche nella raccolta manoscritta che de' poeti senesi compilò Leone Allacci. Per le quali cose altri potrebbe essere tentato a credere erronea affatto l' asserzione del Nannucci. Ma, dopo tutto, si domanda: da dove trasse fuori il Nannucci quella notizia? E notate che i *capitoli,* ricordati dal Nannucci sono tal compo-

1) *Nannucci. Manuale I.*

nimento del quale non s' ha esempio nella prima metà del secolo decimoterzo.

Anche un Mèuzzo Tolomei s'accamperebbe tra' poeti senesi. Ma non è senza questione, non solo l' età in cui egli visse, sì ancora se e' sia veramente autore di quel sonetto (a che si ridurrebbe tutto il suo patrimonio poetico) cui un codice del dugento ascrive invece a maestro Rinuccino da Firenze.

Quanto a Ugo di Massa da Siena, egli è senza dubbio rimatore dugentista. Ma di tutti i non molti sonetti stampati sotto il suo nome, suo veramente non parrebbe essere che quello (attribuito, nella raccolta del Valeriani, al Conte di Santa Fiore) cominciante:

In ogni membro uno spirto m' è nato.

Questo leggesi sotto il nome di lui nel vaticano antichissimo, insieme all' altro inedito:

Amore fu invisibile creato

Gli altri sonetti che passano per suoi nelle stampe, leggonsi in quel medesimo codice, dietro a quel suo suo primo, senza nome d'autore e furono a Ugo regalati dall'Allacci, nella sua compilazione manoscritta dei poeti senesi, grazie a quel fallacissimo metodo seguito sin qui dai pubblicatori di cose antiche di attribuire, nello spogliare i codici, i componimenti senza nome all' autore del componimento che immediate prima degli adespoti porta nome.

IV.

Due Salimbeni portanti il nome di Niccolò sembrano esser stati tra i rimatori di Siena; l'uno quel Niccolò capo della Brigata godereccia *fior della città senese*, come l'appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere quel sonetto riportato dal Crescimbeni, benchè molto scorrettamente:

Dugento scudellin di diamanti. »

Questo Niccolò, che è ricordato da Dante come inventore della *costuma ricca del garofano* non è da confondere (almeno mi sembra) con Niccolò de' Salimbeni detto il Musca o Musa da Siena; imperocchè questo soprannome di Musa o Muscia appartiene a un altro Niccolò, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors' anche nella prima metà del 1400. Di costui si trova fatta menzione in quel sonetto di Granfione de' Tolomei che comincia:

« Le favole, compar, ch' uom dice tante, »

laddove è detto:

» Ser Lia è orco e mangia li garzone,
El Musa strega ch'è fatto d' uom Gatta
E va di notte e poppa le persone. »

Ora questo Granfione che parla di Niccolò come di suo contemporaneo e conoscente, v' ha luogo a tenere fiorisse dopo il 1300, ed io sospetto che il *dopo* si spinga tanto innanzi da farlo toccare la prima parte del secolo posteriore. Ma ad ogni modo

il Niccolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio della seconda metà del secolo decimoterzo e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, una cinquantina d'anni dopo. Al sonetto di Niccolò cui ho sopra accennato si potrebbe vedere un' allusione in que' versi di Cene delle Chitarre (Sonetti contro la Brigata – son d' Aprile):

» Colui che in millantar sì largo dona
In ira venga delli suoi vicini.

Infatti tutto il sonetto *dugento scudellin* non è altra cosa che uno sperticato millantamento di cortesia. E Cene osservava giustamente che quella cortesia era di mala lega, e chi in tal modo si diportava, metteva in bando la vera cortesia. Epperò col sonetto di settembre sclama:

» Muoia chi cortesia vuole difendere
Che i Salimbeni antichi li dier bando. »

Dal qual passo si potrebbe argomentare che i Salimbeni fossero l'a–

nima di quella Brigata e che anche lo Stricca ricordato da Dante per uno dei più sfolgorati spenditori, fosse de' Salimbeni, non de' Tolomei, come si crede comunemente, fondati sul nome. Ma questo nome di Stricca non era così proprio de' Tolomei che non ricorresse ancora in altre schiatte; e uno Stricca de' Salimbeni si trova ricordato sotto l'anno 1332, nella cronica senese del Dei. E chi sa che lo Stricca marito di Madonna Minoccia, il cortese cavaliere ricordato nella prima giornata del Pecorone, non fosse quest' ultimo Stricca? Ma dalla ripetizione dei nomi nascono di spesso nelle nostre cronache confusioni ed equivoci, ad evitare i quali non si è mai parati abbastanza.

V.

E confusione di molta (questa per molte e diverse cagioni che agli intendenti di questi studi non accade ora noverare) regna nel fatto » delle rime antiche, sotto il du-

» plice rispetto, della designazione
» dell'autore e della sincerità della
» lezione » (1).

Per quello che riguarda il primo rispetto, io son d'avviso che un nuovo esempio di tal confusione sia in quello ch'ora dirò.

La Brigata godereccia di che abbiamo di sopra detto ebbe, come s'è accennato, un poeta che la cantò e che, per quanto io posso ben vedere, ne fe' parte. La corona di sonetti sui mesi e l'altra sui giorni della settimana opera di Folgore da San Gemignano, a mio avviso, sono due belle e fresche cose, e depurando que' versi e cercando di stabilirne sui codici una più giusta e probabile lezione in molti luoghi, si può credere che il lavoro si offrirebbe bello due tanti più. Della vita di Folgore non si sa nulla; quanto alla

1) *Bilancioni.* Avvertenza intorno ai sonetti del Bonichi *nel volume cit. delle* rime di Bindo Bonichi.

patria, si fa fiorentino. Ma perchè fiorentino? io chiedo. Perchè S. Gemignano è su quel di Firenze. Ma questa non è ragione buona del tutto, sendovi un altro S. Gemignano o Gemignanello presso Ripolano, ch'è territorio senese. Vero è che imaginando il poeta una specie di *uomo di corte,* non dovrebbe far gran caso che, anche essendo fiorentino, egli si fosse riparato in Siena al tempo degli sciali della cortese Brigata e quivi cantasse i suoi Anfitrioni.

Ma non si può stabilire nulla di certo su queste cose, perchè troppo scarseggiano i documenti necessari, e troppe sono le discrepanze tra coloro che hanno favellato di queste antiche storie. Voi sole, o sante Muse, se voleste aver la bontà di dircene qualcosa, tutte le sapete per filo e per segno:

» Et meministis enim, divae, et memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura. »

Così, quando fu istituita la Brigata? Siffatte brigate di speditori e e buon tomponi erano molto in uso nel due e nel trecento. Antonio Pucci nel suo Capitolo « sulle proprietà di Mercato vecchio » parla d'una compagnia di tal genere che aveva come chi dicesse per quartier generale Mercato vecchio appunto. Quanto a Siena, e' parrebbe che nè l'anno 1260, che fu quello della battaglia di Montaperti, nè gli anni seguenti volgessero molto propizi a siffatte radunanze piacevoli e spensierate. Che se poi d'altra parte si pon mente alla qualità della lingua e dello stile di Folgore, io credo che più su del secondo cinquantennio del secolo decimo terzo non possa portarsi il fiorire dell' autore. Laonde, volendo pur tener conto della tradizione senese che fa molto antica la Brigata, penso che l' affermare questa esistita a cavallo della seconda metà del secolo decimoterzo, debba bastare sinchè intorno ad essa non si rin-

venga un qualche documento che, come si dice, tagli la testa al toro.

L' Abbagliato di che Dante dice che *il suo senno profferse* alla Brigata, può ragionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checchè in contrario sembri all'Acquarone: (1) imperocchè antiche memorie senesi riportano come l'Abbagliato fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Or attendendo a questo, e considerando che non si conosce nulla, per quanto io mi sappia, che vada sotto questo nome d'Abbagliato, può altri ragionevolmente suspicare che *Abbagliato* non fosse che un sopranome del Sangemignanese, al quale per verità s'attaglia a cappello e l'espressione di Dante e quanto al proposito contano i più antichi commentatori. Ma se Folgore non visse e poetò presso che ottuagenario, suoi non ponno essere altri-

1) *Dante in Siena. Siena, Gati 1865 pag. 49.*

menti tre sonetti, di che son per dire; sonetti che del resto non sentono affatto, s' io ben vedo, della sua maniera. Di questi tre sonetti i due primi si leggono nella raccolta del Valeriani; il terzo è inedito. Il primo de' pubblicati è indubitatamente posteriore alla battaglia di Montecatini, vinta da Uguccione della Faggiuola a' 29 d' Agosto nel 1315.

Non vi ricorda, dice il poeta parlando ai Guelfi,

» Non vi ricorda di Montecatini
Come le mogli e le madri dolenti
Fan vedovaggio per li Ghibellini? »

L' altro pertiene esso pure a questi tempi ed ha un tratto di satira amarissima contro Roberto, il re da sermoni. Si parla sempre co' Guelfi che hanno avuto maledettamente la peggio.

» Però vi do consiglio che facciate
Di quelle del pregiato re Roberto,
Rendetevi in colpa e perdonate. »

Dovè esser sulla fede di questo sonetto che il Coppi ne' suoi Annali di San Gemignano affermò Folgore fiorito al tempo di re Roberto. Vero è bene che la *fioritura* di un autore non va intesa al modo della breve e quasi momentanea fioritura dei *cactus*; ma, ripeto, dai tempi della Brigata senese a quelli ricordati nei versi sopra detti, troppo spazio di tempo ci corre, nè già il Folgore che cantava lo scioperato vivere dei sozi di Nicolò Salimbeni poteva essere un giovinettino di primissimo pelo. L' ultimo dei sonetti ricordati, sendo inedito, sarebbe pregio dell' opera pubblicarlo; se non che nell' unico codice nel quale esso si trova, ha parecchie magagne di lezione, se non disperate almeno difficili a curare.

Gli è non pertanto un terribile sonetto e fa ricordare degli ardiri dell' Heine. Parla a tu per tu con Messer Domeneddio, a nome de' Guelfi battuti; lo rimproccia della negata assistenza; rimpiange il tesoro della

Chiesa messa a ruba da Uguccione in Lucca, nel 1314: insomma è un ironia tagliente di parte guelfa e forse attingerebbe per qualche rispetto al sublime, se la non fosse troppo bassa cosa il dar la caccia ai vinti. Il sonetto comincia a questo modo:

» Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro
E non ti prego e none ti ringrazio
E non ti servo, ch'io ne son più sazio
Che l'anime di star in purgatoro;

Perchè tu hai messi i Guelfi a tal martoro
Che i Ghibellin ne fanno beffe e strazio
E se Uguccion ti comandasse il dazio
Tu il pagheresti senza perentoro.

Veramente il codice, in quest'ultimo verso legge *penitoro*, ov'io stimerei si dovesse correggere, com' ho fatto, mettendo *perentoro*.

Parrebbe dunque, per quanto di sopra è detto, che non a Folgore, sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi dovessero tribuirsi questi tre sonetti. Nè pare poi, tornando alla Brigata, che questa, come alcuno so-

spettò, risorgesse un centinaio d'anni dappoi sotto Monna Ciola (1), o almeno non sono documenti per poter accertar nulla di questa cosa. Il sonetto di Franco Sacchetti desiderato dall' Aquarone per avere possibilmente *indicazioni che illuminassero ulteriori indagini* (2) non fa nulla al proposito. Questo sonetto indirizzato al Ciscranna dei Piccolomini, allude alla rotta che Pisani e Senesi toccarono alla Cascina, nel 1364, dai Fiorentini. Lo pubblicò l' Abate Mignanti, traendolo da un codice che lo dà a Giannozzo Sacchetti, benchè sovra la più parte degli altri Testi sia col nome di Franco. Comincia:

» Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe »

e solamente in un verso della seconda quartina ricorda Monna Ciola, pur di passata.

1) *Aquarone op. cit. pag. 50.*
2) *Op. cit. pag. 50.*

» Ma ben son certo che tra ruffe e raffe
Cenere aveste tanta che ci aggrada;
Ciampolone e Meoccio sanza spada
Eran con Monna Ciola armati a graffe. »

È scrittura quasi in gergo, e Monna Ciola pare si stia a significare i Senesi; ciò che del resto si può vedere anche in parecchi sonetti del Burchiello ne' quali è fatto menzione di Monna Ciola.

VI.

Ma torniamo oramai a Bindo Bonichi che nato nell'anno 1260, nella maggiore agitazione anzi nello scoppio delle parti guelfa e ghibellina in Toscana, crebbe fra il moto rumoroso della generazione che avea dato Farinata degli Uberti e Provenzano Salvani, il grande cittadino senese. A Bindo fu padre Bonico di cui, tranne il nome, nulla è noto. Chi fu la madre? Non si sa. Come passò la sua giovinezza? Non si sa. Peccato che in que' tempi

non corresse l' impetuoso andazzo di *memorie* che corre ai tempi nostri, ove, nessuno ch' abbia fatto qualche cosa (e spesso anche chi non ha fatto nulla) crederebbe di defraudare sconciamente il mondo se non facesse noto egli stesso il primo romanzo ch' e' lesse e la prima fantesca di che s' innamorò. Nè gli storici d' allora solevano d' ordinario entrare in certe minute pitture di costumi che pur sarebbe necessità non ignorare, a voler intendere la vita di que' tempi e di quegli uomini. Che se eglino si fosser dati la briga *de detailler les moeurs comme nous le faisons dans ces temps, d' analyse et de description* (1), la faccenda andrebbe inestimabilmente più liscia e spedita per noi poveri rattoppatori di antiche storie sdruscite. Ma e' si convien fare di necessità virtù e, per quel che sia il caso presente, contentarci d' immaginare che il nostro Bindo studiasse

1) *Balzac.*

il suo *trivium* e il suo *quadrivium*, e, sentendosi inclinare alla poesia, facesse studio de' precedenti poeti patrii nè gli fossero ignoti i provenzali e i francesi. E mentre egli nella romita cameretta attendeva a' suoi studi, non può a meno che molte volte non sia stato scosso di soprassalto dal popolo che, levato a rumore, combatteva per le vie e per le piazze e non gli sia giunto agli orecchi il grido di guerra dei Salimbeni e dei Tolomei. Una delle prime memorie della sua fanciullezza dovette essere l' incendio del palazzo di questi ultimi, vendetta del popolo per essersi essi levati contra i Ventiquattro. Bindo aveva allora cinque anni. E otto anni avev' egli allorchè giunse in Siena Corradino, speranza suprema dei depressi Ghibellini; e dovette restar vivamente impressa nell' animo di Bindo la gioia del popolo festeggiante quel gentile giovanetto che ahi! tra poco doveva lasciare il capo sovra un patibolo.

VII.

Che il Bonichi almeno per qualche tempo, esercitasse la mercatura, a me sta bene ritrarlo dall' ultima stanza della sua canzone contro gli avari. Ivi e' dice che lui *non move avarizia a voler oro,*

» Ma non voler d' avari abbisognare
E per poter donare
Alli buoni scaduti alcun conforto. »

Dunque, e' conclude, s' io procaccio d' arrichire, non mi sia dato biasimo,

» Che non è fallo malvagi schifare,
E ciò non si può fare
S' om non acquista o possiede tesoro. »

E come si poteva acquistar tesoro in que' tempi se non mercatando? E i senesi molto bene riuscirono in quest' arte di far tesori, dando al loro commercio un'ampiezza meravigliosa. Tiene della favola quanto narrano le cronache della ricchezza de'Salim–

beni. A costoro appare legato Bindo e in amicizia con uno di questi mercanti che pizziccava anch'esso di poeta. Io parlo di Benuccio Salimbeni di cui ci restano due sonetti che si possono vedere in questo volume del Bonichi: ivi pure se ne leggono due di quest' ultimo all' amico. Quello che comincia:

» Mostraci il mondo prode e dacci danno, »

a me sembra cosa bellissima. Appare scritto nella vecchiaja dell' autore, poco prima forse che messer Benuccio fosse ucciso; ciò fu nel 1330 per mano d' alcuni de' Tolomei. Benuccio che fu in sua vita molto battagliero, chiede col suo sonetto al Bonichi che, al vedere, s' era dato a una vita ritirata e tranquilla, lungi dai rumori civili e dalle agitazioni di parte, chiede che lo consigli, imperocchè egli vorrebbe

» Dal campo fare una bella levata, »

ma si trova legato da tali funi che

malamente lo impediscono: prega l'amico che gli sappia dire s' e' sia sciolto d' ogni fune, e come della sua levata si trovi contento.

Il Bonichi, risponde da uomo che oramai sa qual sia il valore da dare alle cose del mondo. Il suo dire è franco, lo stile oltremodo spigliato, ma i suoi sentimenti sono impregnati di una morale che ritrae lo scettico e l' indifferente: vi si sente, più che il filosofo, il vecchio e l' annoiato. Ecco come si concludono i consigli dati all' amico:

» Cosa che avvenga non ti muti il volto:
Viva chi vince, e folleggi lo stolto. »

Mi credo tuttavia in obbligo di avvertire il lettore come in questo ultimo verso alcuni testi in luogo del *viva* leggono *vinca* che tempererebbe il brutto lasciarsi andare dell' altra chiusa.

Bisogna confessare che di poca efficacia dovettero essere le parole del Bonichi in questa occasione, mentre

pare che Benuccio, in luogo di adagiarsi nella persuasagli tranquillità, seguitasse ancora ad andar cercando brighe, o almeno non le sfuggisse, se pure la morte, in forma di tarda vendetta non colse lui già divenuto pacifico. Ma v' ha chi pone in dubbio essere stato questo il Benuccio corrispondente del Bonichi, potendo, si dice, essere stato benissimo un altro Benuccio Salimbeni vivo ancora nel 1338 del quale si sa che fu mercatante, nè si sa che si dilettasse d'andar battagliando col terzo e col quarto (1). Io non conosco documenti che possano metter fuori d'ogni dubbio questo punto. Ma io vedo da una parte che tutti coloro che hanno parlato del Benuccio rimatore (se eccettui il Tiraboschi (2) che anch' esso

1) *Rime di M. Cino da Pistoja ordinate dal G. Carducci. Firenze. Barbèra. 1862. Vedi discorso preliminare, pagina XXXIII.*

2) *St. lett. Vol. 5.*

tocca una consimile questione e non si sa risolvere) hanno fatto di lui e del cavaliere una sola persona: dall'altra, il sonetto di Benuccio:

« Quanto si può, si de' senza disnore »

a me si rivela scritto da uomo che stia sull'armi e abbia bisogno di giustificare agli occhi del mondo il proprio operato violento; di far vedere che s'egli è di spesso offensore d' altrui, v' è tirato pe' capegli, lo fa per necessità, per propria legittima difesa, *cum moderamine inculpatae tutelae.*

Al Sonetto di Benuccio:

« A fine di riposo sempre affanno »

si legge nel volume del Bonichi, un' altra risposta fatta da Messer Tommaso di Bartolomeo della Gazzaia *al luogo di Bindo Bonichi non ostante che Bindo rispose.* Ora qui si presenta un groppo difficile a districare. Imperocchè come immaginare che Messer Tommaso che morì nel 1432 cor-

rispondesse con Benuccio prima del 1330 o anche nel 1330?

Il Bilancioni scioglierebbe il nodo con una ipotesi che a me sorride moltissimo. Io penso, mi diceva egli parlando di questo, che Messer Tommaso si ponesse a raccogliere e a trascrivere i sonetti del Bonichi, e che per proprio esercizio rettorico si provasse a rifare la risposta a Benuccio, come fece collo sgraziato sonetto che c' è rimaso. A questo mo' immaginando, si rinforza in noi il diritto di creder del Bonichi anche il sonetto:

« Chi in questo mondo vuol montare a stato; »

sonetto che va sotto il nome di Messer Tommaso della Gazzaia ma che domanda d' essere ascritto al Bonichi per due ragioni: per aver esso tutto il fare di lui, per non aver nullamente quello di Messer Tommaso.

VIII.

Le venti canzoni o cantilene del nostro poeta, che venti sole ne abbiamo quella pretesa terza rima morale che nel volume gli si regala non è altra cosa che un gruppo di tre sestine di Cecco d'Ascoli le quali si possono leggere nel lib. IV Cap. XI della sua «Acerba») in mezzo a molti difetti, precipui de' quali sono una ruvidezza spesso troppo risentita di lingua e di stile, un fare alle volte più che oscuro, enigmatico, e un andamento qua e là eccessivamente pedestre; in mezzo a questi e ad altri difetti, hanno senza alcun dubbio pregi di molta rilevanza. Il dire come pur dice il Bini (1), che, anche nelle canzoni, il Nostro non cede d' eleganza a nes-

1) *V. Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da ms. e in parte inedite da T. Bini Lucca. Giusti 1852 Pref.*

sun contemporaneo, è davvero un po' troppo. A ogni modo anche le sue canzoni hanno pregi di molti, ripeto. Certo in esse tutte tu senti il Bonichi; imperocchè questo ha di notabile costui che, sia nella prima maniera, sia nella seconda (se pure è vero ch' egli abbia avuto due maniere) ha un fondo di pensieri e un certo modo suo di atteggiarli nella espressione ch' è suo e non d' altri. E io avviso che la precipua bellezza dello stile, provegnente dal veder l' uomo nello scrittore, non faccia difetto al Bonichi quasi mai. Nè io trovo altro rimatore di quel tempo che faccia riscontro al Nostro in quella sua bizzosa sprezzatura di verso, e in quel, sto per dire, ghigno bisbetico con che ti si affaccia ciascuno de' suoi sonetti, se non forse in alcuna cosa d'un altro bizzarro spirito senese.

Io intendo di Cecco Angiulieri il quale ricorda in qualche luogo la

maniera del Bonichi, come in quel sonetto.

« Senno non vale a cui fortuna è conta
Nè giova senno ad uomo infortunato. »

Ma generalmente, il fare scapigliato e saltellante di Cecco sottostà della mano al più nobile poetare del Nostro, e accenna e prelude piuttosto a quella poesia più burlesca che satirica la quale fu poi, conforme nota il Carducci, (1) ridotta a genere dal Bernia. Che il Bernia operasse con ciò cosa buona, io nol direi, se è vero, ciò che a me sembra verissimo, che il poeta di Lamporecchio non facesse che ridurre a poche le molte e variate corde della lira più antica. E fece ancora egli di peggio, che traendo da quelle sempre la stessa intonazione, ebbe in questa poco lodevole uniformità moltissimi imitatori e diè le mosse a una scuola che bastò per molti secoli, e non fu certo per

1) *Discorso cit. pag. XXXV.*

le nostre lettere di molto onore. Lasciando stare che il Bernia fu il primo a cercare il riso pel riso e il riso a ogni costo; fatto che accenna a decadenza morale. Pei più antichi, in genere parlando, il riso era pieno di pensiero e veniva spontaneo e a tratti e alla mescolata col grave e col serio; che già questa divisione eccessiva o vuoi dirla sminuzzamento e tritume dei generi è sempre portato di età frivole, corrotte e artisticamente menne. E il Bonichi avrebbe potuto dire, parlando del suo riso – forse con più ragione che il Giusti –:

« Questo che par sorriso ed è dolore »

IX.

Ma discorriamo ora più specialmente delle canzoni del nostro autore. Ad uomini molto autorevoli è sembrato che se chi le pubblicò, avesse seguito il metodo tenuto dal Bilancioni nel dar fuori i sonetti, ch' è a

dire le avesse ridotte alla migliore e più probabile lezione col confronto dei testi, esse canzoni apparirebbero tutt' altra cosa. Questo io lo credo facilmente. E credo ancora che spogliate, come per tal effetto riescirebbero, dalla rozzezza che ora le offende – rozzezza in gran parte dei menanti non del poeta – cesscrebbero d'apparire molto inferiori di merito ai sonetti. Ciò s' intende, fatta la debita proporzione tra l' artifizio della canzone e l' artifizio del sonetto; che, insomma, è molto più facile condurre un sonetto che una canzone, specialmente se il poeta *desiliet in arctum.*

« Unde pedem proferre pudor vetet aut
operis lex; »

ciò che alcuna volta accade a Bindo, come ad esempio, allorchè gli salta in capo di far poggiare tutta una lunghissima strofa sopra un numero scarsissimo di rime; specie d' imitazione della stanza monorima che i Provenzali si dice aver tolta agli Arabi.

Però l' affermare che le canzoni sono della giovinezza del poeta, i sonetti della vecchiaia, pare cosa a me alquanto disputabile ; dacchè , come ho detto, gran parte della rozzezza su cui si fonda tutto l'argomento della anteriorità di quelle, dovrebbe, curandole, sparire. Ma qualunque sia il grado dell'eleganza ch'esse potrebbero raggiungere, nessuno dovrà negare che un merito non resti lor sempre: quello di bandire maschi sentimenti, esprimendoli ora con molta semplicità, ora con bizzarre e strane maniere , ma sempre in modo che il lettore ne resti colpito. Quanta semplicità , per esempio, in questa sentenza:

« Non è senno altro che saver difetto
Discernere, e fuggir in ogni loco;
Lasciar il troppo e il poco
Tenendo il mezzo; e questo fa l'om saggio! » (1)

Vedi, al contrario, nuova foggia di espressione nel passo seguente:

1) *Canz. 1.ª*

» Se 'l mal fàr fosse bene
E lo vizio virtude
E 'l bestemiar salute,
Fora d' ogni om general nome santo (1) »

Molte cose sono in queste canzoni esposte a modo di proverbi, assai garbatamente:

« Bona parola e male operazione
Aggiunte insieme fan contratto vano:
Non corre chi va piano:
Piace alla gatta il pesce ma nol pesca. » (2)

« Mille uomin corregge uno,
Ma chi corregge sè più d'altri vale. » (3)

« E' saggi han provveduto
Che a ghiotto can non si fidi saime. » (4)

« Fa lunga usanza debile il costante. » (5)

« Grav' è all' uom poter piacere a tutti,
Perchè a ciascun suo piace simigliante. » (6)

1) *Canz. 4.ª*
2) *Canz. 2.ª*
3) *Ivi.*
4) *Canz. 8.ª*
5) *Canz. 9.ª*
6) *Ivi.*

« Richiede il ver talor segreto stile. » (1)

« Chi perde libertà perde tesoro
La cui valuta non si può stimare. » (2)

« Non pasce petrosello ogni animale. » (3)

« Foll' è chi vol notar se cerca fondo. » (4)

« Cercando uom pro', sovente acquista danno. » (5)

« Cosa nulla è più dura
Che voler quel che poter non consente. » (6)

« Poco vale allegrezza
All' uom, quando al finir tristizia prova. » (7)

« Nulla cosa è si grande
Che più virtù non vaglia. » (8)

« Male a' scolari insegna
Chi l' altrui vede busco e suo non trove. » (9)

1) *Ivi.*
2) *Canz. 10.ª*
3) *Ivi.*
4) *Canz. 11.ª*
5) *Canz. 11.ª*
6) *Ivi.*
7) *Ivi.*
8) *Canz. 12.ª*
9) *Ivi*

« Compra per oro stagno
Chi crede ferma la turba ch'è vana. » (1)

« Fa talor penitenza
Dell' altrui fallo ch' improviso parla. » (2)

« Acquista omo al postutto
Più del parlar che del tacer malgrado. » (3)

E molto ancora sarebbe da spigolare di questi modi nelle otto canzoni che seguono; come pure nei sonetti. A me basterà averne dato un saggio, restandomi qui per amore di brevità.

X.

Ora, a voler dire brevemente qualche cosa di ciascuna canzone, dirò che la canzone 1.ª contro gli avari mi fa ricordare la canzone di Giotto sopra la Povertà. Infatti i due

1) *Ivi.*
2) *Ivi.*
3) *Ivi.*

rimatori, per diversa via giungono allo stesso punto, cioè ad esprimere il concetto del valore della ricchezza. E la 2.ª richiama di primo tratto alla mente le due canzoni di Dante sovra la nobiltà colle quali (specialmente con quella che va innanzi al trattato quarto del Convito, rigorosamente simile per l' argomento) ha parecchie somiglianze d' espressioni.

Dell' *amistà verace* tratta la prima parte della 3.ª cantilena: la seconda parte dà ammonimenti per vivere *secondo Dio.* Ora anche la canzone precedente, chi ben guardi, ha due parti. La prima ragiona della vera nobiltà, l' altra dell' acquisto e dell' uso della ricchezza. Tale spezzatura d' argomenti in queste canzoni, non era sfuggita al Carducci il quale tuttavia esagerandola a sè medesimo, mostrò di sospettare che esse canzoni si dovessero ridurre a cobbole; (1) il che veramente non pare che sia.

1) *Discorso cit. pag. XXXV.*

Quel tratto della 3.ª canzone che parla dell' amistà si confronti colla canzone di Ciano da S. Sepolcro sullo stesso argomento, la quale incomincia :

« La vera esperienza vuol ch' io parli: »

canzone che in alcuni codici è tribuita a Dante, al quale guai se tutte le cose che negli antichi testi gli sono tribuite fossero le sue!

Il vero argomento della 4.ª è quello riportato dal riccardiano. « Delli » stati rei delli uomini del mondo » et della loro ingiustizia. » L' argomento, quale sta a capo della canzone nella edizione bolognese, è evidentetemente errato. Forte ad intendere in molti e molti punti è qui il nostro Bonichi, colpa, io credo, in gran parte i guasti dei menanti, come di sopra è detto. Ma pure in certi luoghi dove e' s' intende bene, dice cose molto gravi e risentite. Esclama :

« Distrugga Iddio lo principe odioso,
Lo median ch' è d' uguaglianza fore

Et lo minor ch' ha core
Senza poter, pien di superbia tutto. »

Dalla canzone 5.ª apprendiamo che il Bonichi ebbe a dolersi dell'ingratitudine di genti da lui beneficate.

La 6.ª discorre delle quattro virtù cardinali, ed è delle più sgraziate; una di quelle ove la noiosa ripetizione delle rime ingenera confusione e disordine. Chi confronti questa non solo, ma tutte l' altre cantilene del Nostro con le stanze sovra le virtù del Bambaglioli c' hanno spesso con loro analogia d' argomento, non può a meno di non riconoscere nel bolognese una spigliatezza e talora anche un' eleganza di dizione che qui non ha luogo quasi mai. Non sarà, a questo proposito, disutile a sapere che il Fontanini nell' indice della sua « Eloquenza italiana » tribuì l' opera del Bambaglioli al nostro Bindo; onde n' ebbe, nelle annotazioni, rimprovero da Apostolo Zeno. Il quale nello stesso luogo dice ch' egli di

Bindo possedeva, in un codice membranaceo in sedicesimo, venti canzoni non mai date alla stampa *della quale però sarian degne.* Sarà bene confrontare la predetta del Bonichi colla canzone pure sulle virtù cardinali che Matteo Frescobaldi indirizzava ai Fiorentini; e comincia:

« Vostra gentil melizia
Signori fiorentini. »

Sgraziatissima s' offre pure la 7.ª che tratta « della superbia e di sette vizi che procedono da essa ». Anche qui è ripetizione molta di rime e oscurità. Ben altramente belle sono quelle personificazioni de'peccati capitali che in sette sonetti, fece Fazio degli Uberti, cominciando appunto da quella superbia

« Che generò di ciascun vizio il seme. »

Nella canzone 8.ª ch'è intorno alla ricchezza, dice il Bonichi che, come per *mangiar leggero*

« Vive l'om sano e per lo troppo more, »

così l'animo vive sano in mediocre ricchezza, perchè ricchezza fuor di modo è sovente cagione di fallare e

« Più ha pensier qual più ricco e signore. »

« Crescentem sequitur cura pecuniam,
Majorumque fames. (1).

« La mente dell'avar non ha mai posa
Nè mai si sazia e poi tutto abbandona,
Con gran tormento e pena angosciosa. »

Così dice il capitolo della *Morte* tribuito da alcuni a Iacopo, da altri a Piero Alighieri. Ma l'avaro, osserva il Bonichi, non si crede mai di dover morire.

« Vede morir ciascuno
E sempre viver crede. »

Poi venuto a morte, vedi trarre

« Cornacchie ed avvoltoj alla carogna;
Pasce chi n'abbisogna
E talor la chercìa ne vuol sua parte. »

1) *Horat. Od. XVI. lib. III.*

Pel Nostro merita lode l' esser *non mendico,* affermando egli che

« Bel di richezza è modo
Non soverchio abbondare. »

Un poeta anteriore, Masarello da Todi, avea lodato la povertà, come nemica naturale della follia:

« Rade fiate trov' uomo follia.
Accompagnata con la povertàte
Perciocchè lo pensier la' ude stolle. »

Bindo si ferma alla mediocrità; e questa canzone si potrebbe appunto intitolare dell' *aurea mediocrità.* Leggendola, ricorre spesso alla mente Orazio.

« Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum : rectius occupat
Nomen beati qui deorum
Muneribus sapienter uti
Duramque callet pauperiem pati;
Peiusque letho flagitium timet. »

Osservabile è la canzone 9.ª che ha per titolo « sentenzie nobili (meglio forse si leggerebbe *notabili*) sopra varie e diverse cose. » Di tutte

le massime ivi bandite una m' ha colpito singolarmente, ed è quella che insegna a cedere nella sventura ciò che non si può salvare, aspettando tempi migliori.

» Sagg' è l' om circondato da tempesta
Quel che scampar non po' se' n don concede,
Avendo sempre fede
Che dopo il monte può trovar lo piano. »

Il Bonichi si vanta in questi versi, d' esser stato sempre d' intera fede, e lamenta d'essersi commesso ad uomini falsi da cui fu tradito. Finisce imprecando a costoro :

« Dio tratti altrui per qual me tratta legge. »

La 10.ª canzone fa ripensare alla 2.ª, dacchè mentre tratta della *libertà* che l'uomo deve studiarsi di serbare intera, tocca alcune cose della vera nobiltà :

« Chi di nobil discende,
Se fia om d' esser vile,
Avrem tal per gentile?
Non già; ma per villan di servia degno. »

Della libertà dice:

« Per quant' ha il mondo gemme, ar-
gento ed oro
Non si porria d' om libertà comprare. »

E segue divisando come la libertà si perda in tre modi: o lasciandosi soppraffare dall'appetito, o sottostando alla prepotenza altrui, o col prender moglie. Ma questo, aggiungiunge il buon poeta,

» Ma questo è da voler poi dio comanda
Che l' om suo seme spanda,
Acciò che l'un morendo l'altro vaglia. »

Come l'uomo per tre modi può esser servo, similmente per tre modi può essere signore: signore di sè, governandosi secondo ragione; signore della propria famiglia e signore di popoli a lui soggetti. Di tanto ci addottrina la canzone 11.ª, la quale, discendendo poi ai partitolari, dà norme perchè l' uomo che ha signoria, benc si disporti in sè e ne' sudditi suoi. Questa è, al mio parere una delle

migliori canzoni del Nostro, piena di belle e notabili sentenze.

Rumores fuge, diceva Catone: fuggi il dimorare in piazza, dice Bindo, nella canzone 12.ª A chi di questo gli dimandi il perchè, egli risponderà che il maggior numero è dei tristi e de'falsi.

« Veggio infinita gente
Parer agnel di fuore
Ed han di lupi il core:
Ch' in lor forza perve ne sento il come: »

E vedete un po'che curioso modo piglia per dire che in Toscana pochi eran quelli che non fossero uomini falsi!

« S'ogni falso om bevesse acqua non vino,
Quei ch' han le vigne farian tal guadagno
Che non si darian lagno.
Se 'l vin si divietasse di Toscana. »

La canzone 13.ª « della considerazione che l' uomo deve avere della morte » è cosa ascetica in sommo grado e rinforza il sospetto che pa-

recchie di queste cantilene scrivesse il Nostro in tempo di sua vecchiaja, allorchè era fatto *otre, di capra* che era stato, com' egli dice altrove. Al qual sospetto dà ancor più vigore un altra considerazione. Per quanto queste canzoni, siano state guaste dall' ignoranza e dall' incuria dei copisti, gli è un fatto che ve n' ha taluna molto più sciolta ed elegante di cert' altre. Le quali, s' anche tu ti provi a ridurle a miglior lezione, restano pure sempre sgraziatuccie anzi che no, com' è ad esempio quella che comincia: « Chi dorme o mal ve' forse; » e qualch' altra. Il resto poi vengono mano mano facendosi più franche e spedite e sembrano segnare il progredir dello autore negli anni e nello studio. Ed è certo che quella forse tra queste canzoni in cui s' appalesa maggior sicurezza e miglior magistero di stile, si è appunto quella che per l'argomento e pel contesto si vede esser stata dettata dal

Bonichi, se non negli ultimi suoi anni, certo dopo svampati i fumi della seconda giovinezza. L' ordine con cui le canzoni sono disposte nei codici e nella stampa del Ferrari, non può ritenersi certo scrupoloso seguitatore della cronologia di esse canzoni.

Della canzone seguente (la 14.ª) toccherò allorchè avrò a parlare di certi sonetti del Nostro contro ai frati, coi quali sonetti essa ha somiglianza d' argomento, inveendo, come fa, contro alla chercía disonesta. E parla chiaro e forte; nè l' essere buon cristiano e l' inchinare anzi all' ascetico fanno impedimento all' autore che non dica l' animo suo, senza tener barbazzale neanche al Papa.

Da qualche espressione di questa canzone potrebbe indursi essere essa stata scritta in occasione dell' eccidio dei Templari; e forse lo spicco di lei allude alla dimora del Pontefice in Avignone.

Ed ecco che nella canzone 15.ª rintoppiamo nell' argomento prediletto dall' autore: « che le ricchezze non fanno l' uomo beato ».
Ma non per questo e' si trattiene dal ripetere anche qui che

« Sia l' omo studioso
Di fuggir povertate,
Perchè la gran bontate
In povero abitò a parvipenduta. »

Bravo, Bindo! e' si vuol intender acqua, ma non tempesta. Udiamo ora bella distinzione di due povertà.

« Povero è chi del tutto va mendico,
Chi è dispettato e tenuto a niente:
E povero è sovente.
Non chi poco ha, ma chi molto disia. »

Non so s' io m' inganni, ma mi pare che l' ultima stanza di questa canzone s' allontani dall' argomento sin lì trattato colle antecedenti strofe.

Nè io qui voglio tacere – anzi mi giova il dirlo una volta per tutte – ch' io lodando e mettendo in rilievo certi sentimenti del mio autore, non

intendo affermare che egli sia lodevole in tutti; che, a dir vero, e i luoghi comuni e le esagerazioni non mancano a lui come agli altri in genere moralisti. I quali è certo che, senza volerlo, hanno fatto quant' era in loro per rendere, a furia di pedanteria e di rettorica, uggiosa alle brigate la virtù ch' essi vanno predicando.

Canzone 16.ª « Che l' uomo deve portare l' avversità in pace. » Sono notabili in questa canzone alcuni modi di dire, come quello *esser pesante*

« Del bene altrui che a sè niente noce: »

dove *esser pesante* par voglia significare *risentir peso o noia*, piuttosto che *pesare*, *librare*; conforme in questo Mazzeo di Ricco da Messina:

« Che dalla vostra colpa io son pesante. »

E quello *star feroce* per *esser gran peccatore* o piuttosto *stare ostinato nella colpa o*, in genere, stare osti-

nato, come in questo di Matteo Frescobaldi:

« Ma non mi val che pure sta feroce. »

Qui lo *star feroce* è espressivo dell'ostinazione della donna innanzi al *gridar merzè a gran boce* del povero Matteo. Notabile anche il *tribuloso* per *tribolato*, e il *perdonare*, usato nel primo suo significato di *donare a oltranza*, parlando di debiti che altri rimetta; che a me sembra modo assai elegante e da risuscitare. Molt'altre espressioni e molti altri vocabili per isvariate ragioni degni di nota può, chi il voglia, riscontrare in queste cantilene e nei sonetti che seguono: e ci sarebbe fors' anche da spigolare pel vocabolario. Io non posso che pizzicar l' argomento; e finirò col notare un' altra sola parola che si legge nella canzone 2.[a], in quella espressione di *croia gente*. *Croia gente* leggono il codice parigino e un magliabechiano, mentre un riccardiano porta *grossa gente*. Questa variante aggiunta al valore del con-

testo dà, s' io ben vedo, la spiegazione dell' epiteto *croio*, sulla qual voce fantasticò già il Costa, imaginando ch' ella volesse significare *malato*. Ma l'*epa croia* di Maestro Adamo, a proposito della quale diè fora il Costa la sua opinione, era malata appunto perchè grossa d' idropisia; e all' idea del pugno che su quella lasciò cadere Sinone risponde assai meglio l'idea di grossezza che quella di malattia. Così, nel verso di Meo Abbracciavacca:

« E di quello che vuol mia vista croia, »

non può essere dubbio che il *croio* non stia per grosso. Sarebbe mai questo *croio* contrazione di *crescitoio* o altro simil vocabolo? In tal caso parlandosi di idropico, sarebbe voce tanto più idonea e calzante. Le svariate significazioni che a questa parola attribuisce il Manuzzi nel suo Vocabolario, sono da prendere, secondo ch'io avviso, come traslati e non altro, e gli esempi ch' egli ne reca mi pare

che questo confermino. Solo parrebbero ostare due esempi, l' uno di Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, l'altro di fra Guittone; ma que' passi andrebbero esaminati nei loro contesti, dove forse si vedrebbe che il *croio* che portano non è in senso di mesto, come il Manuzzi interpreta. Del resto questa voce si riscontra anche nel provenzale:

« De li croi ricx malvatz
Pejers er l' herectatz. »

Così Bernardo Sicardo di Margievolo in un suo sirventese diretto a Pietro II d' Aragona. (1)

La parte morale della canzone 16.ª è anch' essa escetica: Sopportate pazientemente le avversità in questo mondo e godrete il Paradiso nell'altro. Pure, chi il crederebbe? un raggio di delicato epicureismo fa capolino da questi versi:

1) *Ap. Galvani Occitania. Milano. Turati. 1845 pag. 272.*

« Chi pur tempo ha sereno,
La cosa dilettosa
Gli par talor noiosa:
Fa monte e valle discerner lo piano. »

L'argomento della canzone 17.ª è: *onde procede disavventura nel mondo secondo Astrologia.*

« Ha secondo natura
Dalla nativitate
Che li dan qualitate
Ciascun, pianeto o ascendente segno,
Secondo il qual dimora
Nella prosperitate
O nella avversitate
E sta disposto perverso o benegno. »

Sono le solite idee di quel tempo, nè mi pare siano avvivate da nessuna novità di espressione o favilla di poesia; che pure da questa materia in apparenza sì arida dell'astrologia, sepper trarre i valenti d'allora concetti poetici e vivi, come, per tacer d'altri esempi, è a vedere in quel bellissimo luogo del Petrarca:

« Il dì che costei nacque eran le stelle
Che producon fra noi felici effetti
In luoghi alti ed eletti,

L' una vêr l' altra con amor converse.
Venere e il padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal cielo eran disperse:
Il Sol mai sì bel giorno non aperse;
L' aere e la terra s'allegrava, e l'acque
Per lo mar avean pace e per li fiumi. » (1)

Il Nostro non s' inalza più che non facciano il provenzale Maestro Pietro da Corbiacco, fra Guglielmo de' Eremitani, Guido Orlandi e gli altri che di simil materia scrissero didascalicamente.

Fra Guglielmo:

« Saturno e Marte stelle infortunate
Di malo aspetto ed operazione etc. »

Guido Orlandi:

« La Luna e il Sole son pianeti buoni
Che ammortan la malizia di Saturno etc. » (2)

1) *P. II. Canz. IV.*

2) *Vedi otto sonetti del sec. XIV. Modena. Capelli. 1868.*

Maestro Pietro parlando di Mercurio:

« Non è buono nè malo per sè ma immischiatamente,
È buono con li benigni e malo con li nocenti:
Questo noi fa vispi e leggieri e bordellieri,
Abbondosi di parole e di latinamenti et » (1)

Il Bonichi:

« Quattro esser ha il pianeto;
L' un è diretto andando,
L' altro retrogradando,
Ed è prima e seconda stazione:
Et per modo discreto
Nel Zodiaco stando,
Va sovente passando
Per case che gli danno alterazione. »

Si sarebbe mezzo mezzo tentati di sorridere vedendo un uomo grave come il nostro Bindo esporre con tanta sicurezza siffatte dottrine, se non si pensasse come questi delirii dell' A–

1) *V. Galvani. Osservazioni sulla poesia dei Trovatori. Modena. Soliani 1828 pagg. 344 e segg.*

strologia, non del tutto spenti pel popolo neppure oggidì, non sembrasser materia da riso a uno dei più arguti ingegni italiani, che pur viveva nel secolo di Galileo. Il Tassoni credeva nell' astrologia e negli oroscopi, ed è curioso l'udire com' egli mescolasse i pianeti colla sua mala fortuna in corte di Roma.

» Poichè siamo entrati sul ragionar di stelle, essendo io nato col sole in Libra e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie e particolarmente per aver faticato trentasett' anni nella Corte di Roma, e non aver mai avuto grazia che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella Dataria dove entrano tanti asini e tanti cavalli, la curiosità mi muove ad investigare se le stelle di quel segno congiunte al sole sieno felici o infelici e se il nascer di quel mese sia di buono o di tristo presagio. E, cominciando dal segno, alcuni astrologi sono stati di parere che il sole in esso come cadente faccia le nascite

degli uomini infortunate......... » (1). E seguita parlando di esaltazioni e depressioni di pianeti, e facendo di Saturno, di Marte, di Vergine e di Scorpione un tale arruffio che mi par troppo bene il non volerlo intendere. Si vegga in quella lezione di Pierfrancesco Giambullari *Degli influssi celesti*, quali dell' Astrologia fossero i sommi capi o vogliam dire i cardini, e con quanto sforzo d' ingegno que' nostri vecchi pretesero annodare questa loro scienza coi dettami della filosofia scolastica e della teologia.

« Lo strolago sovrano
Che fu componitore
Et sommo creatore
Della natura, può più ch' essa fare. »

Con questa massima si rimediava alla mancata riuscita delle predizioni astrologiche. Ma il difficile era, a voler esser logici, il salvare o il tenere in onore il libero arbitrio. E qui

1) *Tassoni* Pensieri *lib.* 2.°

que' filosofi se la cavano come meglio sapevano, stabilendo che quelle loro così potenti e prepotenti influenze degli astri, contro la libera volontà degli uomini non potevano nulla. La libertà umana veniva a questo modo a essere o un *fuordopera* del sistema, o il sistema stesso innanzi a lei veniva quasi a scomparire; benchè io non sia senza sospetto che per molti di quegli astrologi simile dichiarazione ortodossa intorno al libero arbitrio fosse nulla più che uno schermo contro le accuse di eresia e di miscredenza.

« Anch' è pensar di vano
Et vivere in errore
Creder che d' uman core
Sia per necessità l' adoperare,
Perchè d' arbitrio libero è dotato
E di ragion colla qual si corregge
Et suo migliore elegge
Onde pianeto a forza nol costringe.
Ver è che nè lor cor qualità pinge
Secondo qual talor suo stato regge,
Che *forte* è servar legge
Contro la cosa ond' è abituato. »

Questo passo è riportato in una chiosa a Dante a quel verso: *Questa è colei che tanto è posta in croce*, in un codice del principio del secolo XV, ch' è nella comunale di Siena; notizia questa che, come tant' altre risguardanti all' argomento ch' io vo' qui trattando, debbo alla molta erudizione e alla squisita gentilezza del Dottor Francesco Grottanelli, al quale m' è caro render pubblicamente le più vive grazie. *Durum et difficile*, dice quel commentatore, *noscitur unicuique operari et vivere in contrarium habitus et dispositionis suae, et hoc probat et patet per quandam inventionem vulgarem sic loquentem super istam materiam quae incipit: L'astrolago sovrano* et. In margine: *Bindus Bonichi.*

Il concetto che più generalmente s' aveva intorno a siffatte influenze celesti, è benissimo ritratto da quanto, a proposito della sua seconda prigionia, dice il Cellini: « A me mi pareva che m' intervenisse quello che

avviene a certe isfortunate persone, le quali andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande altezza in su la testa e le ammazza. Qual si vede ispresso essere potenza delle stelle; non già che queste siano congiurate contro a di noi per farci bene o male; ma vien fatto in nelle loro congiunzioni alle quali noi siamo sottoposti. Sebbene io conosco di avere il libero arbitrio e sebbene la mia fede fusse santamente esercitata, io son certissimo che gli Angioli del cielo mi porterieno fuor di quel carcere e mi salveriano sicuramente da ogni mio affanno; ma perchè non mi pare d'esser fatto degno da Dio d'una tal cosa, però è forza che questi influssi celesti adempiano sopra di me la loro malignità. » (1)

Finendo, mi piace di far notare come questo concetto dell'animo che resiste alla malignità degl' influssi, dà la chiave per ispiegare un passo

1) *Cellini vita. Anno 1839.*

disputatissimo in quella canzone del Petrarca: *Italia mia, benchè il parlar sia indarno.* Quivi il Poeta, esortando i signori italiani a porre in bando la pazzia che offuscava loro la mente, segue dicendo:

« Che il furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa. »

Alcuni proposero già di cambiar la lezione di questo passo, e chi volle in luogo di *lassù* leggere *lassar*, chi *la sua;* altri in altro modo. Ma il passo come si legge nella volgata parmi integro e sano (se non forse nel *d'intelletto* sia da leggere *l'intelletto*) e non difficilmente intelligibile: « Imperocchè è nostro peccato e non già cosa naturale, o gente ritrosa al proprio bene, che l' infuriare *(il furor)* delle stelle maligne, abbia a vincerne (legare, rendere non usabile) l'intelletto, e farci vaneggiare. » In altro luogo il Petrarca espresse – con più chia–

rezza, a dir vero, – il medesimo sentimento:

Se mortal velo il mio veder' appanna,
Che colpa è delle stelle
O delle cose belle? (1)

Ora veniamo alla canzone 18.ª *contro gli uomini che si dicono innamorati*. La è una specie di lunga perifrasi dell' ovidiano: *Otia si tollas*. Comincia l' autore dal confessare di aver per lo tempo scorso follemente parlato d'Amore perchè dice egli:

« Quanto più penso più di ciò vergogno
Considerando me razïonale
Tornar bruto animale,
Chiamando dio d' amor la mia follia; »

che fa ricordare le parole di Valentino a Proteo nei *Due Gentiluomini di Verona*: « L' amore è vostro signore perchè vi signoreggia: e chi è così soggiogato da un pazzo, non dovrìa, parmi, esser dichiarato savio. » (2)

1) *Can. XVII.*
2) *Atto I. Scena I.*

Bindo segue:

« Or so' svegliato e di tal trovo sogno
Esser cagion la cecità mentale,
E di materia tale,
Quel ch'è amor dirò in sentenzia mia. »

A migliaia, si può dire, erano state date dai poeti precedenti le definizioni dell'amore, e di belle e nobilissime ancora, come son quelle del Guinizelli e dell'Alighieri. Non v'era, si può dire, stato rimatore che non avesse voluto filosofare intorno a questo argomento e, oltre ciò, magnificando e l'amore e la sua donna, non avesse preparato a chi venne dopo un po'di cagione di uggirsene. Venne il Bonichi, e stizzoso come pare abbia dovuto essere, e reso poi anche più severo dalla vecchiaia e dalla filosofia, se la prese coll'amore e cogli amanti, e trattò l'argomento sott'aspetto nuovo e satirico, facendo in certo modo la parodia dei poeti che l'avevano preceduto. Così il Rosa se la prendeva cogli sgangherati poeti del suo tempo,

e il loro perpetuo cantar d'amore volgeva spietatamente in canzone:

« E siete così grossi di legname
Che non udite ognun muoversi a riso,
In sentirvi lodar le vostre dame. » (1)

Or che è dunque pel nostro Bindo l' amore? L' amore, per lui,

« È una passione
Che tollendo ragione,
All' om fa concupiscer cose vane. »

Nasce dall' ozio, e va curato a questo modo (notisi bene che è il Bonichi che parla, non io). Sia l' innamorato fatto digiunare e affannare nel corpo per quanto è possibile; come il caldo amoroso sia dato giù, gli si ricordino i danni e il disonore che la passione gli ha procacciato.

« E poi sia questo il purgar generale,
Che 'l verno a pochi panni sia tenuto,
La state assai vestuto
Tanto che la memoria sia corretta. »

1) *S. Rosa. La Poesia.*

Non molto altrimenti Dante da Maiano consigliava l'Alighieri; benchè egli forse non intendeva di voler guarire il giovane dall' amoroso farnetico, sibbene dargli, al modo suo, una lezioncina per aver lui iniziato una nuova scuola poetica, mostrando, eziandio a parole, poco rispetto per i precedenti dicitori. Io voglio, dice il vecchio Dante al giovane,

« Se san ti trovi e fermo della mente,
Che lavi la tua coglia largamente
A ciò che stinga e passi lo vapore
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo. »

Contro l'amore avean corso qualche lancia alcuni altri rimatori, tra gli altri fra Guittone nel suo secondo periodo, allorchè tutto s' era dato all'ascetismo. È al proposito molto notevole, specialmente per alcuni tratti di spontanea originalità, quella canzone di Lapo Gianni che comincia:

« Amor nova et antica vanitate
Tu fosti sempre e sei 'gnudo com' ombra.

E finisce collo sfidare Amore ad oltranza:

« Vien, ch' io ti sfido or oltre a mazza e
scudo. »

La canzone del senese così si chiude:

« Chi fu peccante a' peccator perdoni:
Ed io per ciò che fui degli infolliti,
Prego Dio che li aiti.
E li riduca a vera conoscenza. »

Questa è la canzone di che ho detto superiormente ch'ella fu scritta, passata la virilità dell' autore. A ciò credere abbiamo un argomento in quel che è detto nell'ultima strofa, cioè che più sono i pazzi innamorati nell' età matura di quel che sia tra' giovani. Dicendo subito dopo l' autore ch' esso fu già degli infolliti, pare abbia a intendersi aver lui già passato quell'età nella quale, secondo l' avviso suo, se pur v' ha senno, manca tuttavia esperienza compita. Dal principio della canzone potrebbe anche indursi che il sonetto amoroso del Bonichi che solo è a nostra conoscenza, non sia tuttavia

il solo ch' e' compose in quell' età ch' egli *magnificava amore.*

Di qui si vede quanto andasse errato il Ginguené nel dar giudizio del Nostro che certo, non che aver studiato, appare non aver tampoco lui letto mai; come troppo spesso interviene a questi autori di storie letterarie, che ricopiando i predecessori, ne ingrossano gli sfarfalloni; e tiran via come se non fosse lor fatto. Dopo aver nominati Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Antonio da Ferrara, Francesco degli Albizzi, Sennuccio del Bene, e dopo aver asserito che *tutti* costoro furono stretti d' amicizia col Petrarca, lo storico francese così seguita. *Quello che di loro ci rimane li dà a divedere intesi* TUTTI AL MEDESIMO ARGOMENTO CH' È L'AMORE *e potrebbesi crederli tutti innamorati della medesima donna; poichè niuno ne palesa il nome, niuno la ritrae con colori particolari: tutti parlano delle loro pene, de' loro sospiri, della languente loro vita, della morte che invocano, della pietà che lor viene negata,*

del fuoco che li strugge, del freddo che li agghiaccia. Seguono ostinatamente la via segnata dai poeti del terzodecimo secolo e procedono ancora più innanzi (1). Il Ginguené ha molti pregi, questo non si vuol mettere in dubbio; ma qui scrisse come un accademico.

La canzone che segue (19.ª): *Perchè gli antichi furono maggiori filosofi che i moderni*, è senza dubbio una delle migliori che il Bonichi dettasse. Gli antichi, egli dice, con nuovi metodi e fine investigazioni trovarono di belle verità. E – segue il poeta preludendo in certo modo al concetto moderno del *progresso* –

» . . . . li moderni come più sottili
Ch' el cominciato dovrian migliorare,
Nol sanno interpretare. »

Da che proviene questo? Da ciò che gli antichi studiavano per ritrarre dallo studio onore: i moderni studian

1) *Ginguené Storia della lett. ital. Vol. 1.*

tanto quel poco che basta a far larghi guadagni.

« Medico ovver leggista
O chi studia in altr' arte,
Non ne cerca altra parte
Che quanto basti a congregar moneta
Ora ha l' onor chi di moneta grava:
Onde moderni lo studio hanno mutato.
Poich' è meno onorato
L' om saggio a piè che l' asino a cavallo. »

Con nobile affetto qui si parla della Scienza:

Poichè scienza è degna
Più che tesoro alcuno,
Diela voler ciascuno;
Benchè volerla per onor non vale.
L' uomo in cui essa regna
Discerne bianco e bruno:
Se sol fosse saggio uno
Ciascun dovria voler esser quel tale.
Non a voler tesoro il cor si stenda.
Chi vuol nel mondo alcun, se c'è, riposo,
Nè star voglia ozioso,
Ma faticar la mente in cose oneste. »

Fra l' agitazione delle lotte civili e l' affannoso procacciare dei traffichi,

i senesi seppero pur anco trovar tempo per gli studi cui attesero a rendere, per quanto era possibile, estesi e fiorenti. Nel 1321 i lettori e gli scolari dell'università di Bologna emigrarono per breve tempo a Imola e poscia, più lungamente, a Siena, colmati di favori dalla repubblica cui stava moltissimo a cuore l'incremento del sapere, e non cessò di vagheggiare dappoi il pensiero d'istituire in Siena uno Studio generale e chiamarvi famosi dottori e maestri in ciascuna facoltà. Per tale venuta degli scolari e dottori di Bologna spese il Comune meglio che seimila fiorini d' oro; e si noti ch' esso era in quel tempo assai scarso di denaro. Lieto e festoso accoglimento s' ebbero da' senesi que' pellegrini della scienza: con versi fu celebrato lo Studio: fatte leggi che le persone e gli averi di quegli studiosi mirabilmente tutelassero. A me piace d' imaginare che questa canzone del Bonichi fosse scritta in siffatta occorrenza. L' ipotesi poggia sovra tale un fondamento di verosimi-

glianza da far sì che l' accetti chiunque pensa che la maggior parte dell' opere dell' ingegno hanno avuto bisogno d' un' occasione che desse l'impulso alla loro comparsa tra gli uomini.

L' ultima delle venti canzoni: *Come l' uomo è libero per natura e servo per accidente*, da qualche suo accenno apparirebbe scritta al tempo delle contese di Lodovico il Bavaro; ed è piena di forti e nobili sensi, degni di essere meditati dai moderni tirannelli che con tutto lo sforzo dell' anima tisica vorrebbero tenerci il piede sul collo:

« Ond' io discerno e sento
Ch' ogni signoreggiare è tirannia. »

Notabilissimo è il tratto seguente:

« Tutti sem d' una massa
Et l' uno all' altro eguale,
Parlando generale,
Di libertà e di nobilitade.
Fu di liberta cassa
D' antico temporale.

Gente che visse male
Et sottoposta a chi insegni bontate.
Se del non vertuoso nasce 'l bono,
Ovver del bon om di virtù privato,
Qual sarà onorato
Tra 'l vertuoso o chi da lui dipende?
Dassi danaio a chi derrata vende,
Non a chi dal vendente è derivato.
Follia porta al mercato
Chi vi compra campana senza suono. »

Se non vi fossero altri argomenti per inferire che Bindo esercitò la mercatura, uno non poco forte ne porgerebbe questo suo continuo servirsi d' imagini dalla mercatura appunto prese; questo parlare continuo di denaro, di derrate, di comprare, di rivendere , di capitale e di costo. Notabile è pure fra tant' altri, il seguente passo in questa canzone, come quello ch' è allusivo a un fatto che non di rado avveniva nel medio evo , ciò era che un tale che avesse preso a censo o in enfiteusi un podere da un potente signore, fosse da questi con arte o con

prepotenza ridotto a condizione semiservile (1).

« Sovente avven che l' uom ch' ha gran balia
Fa servo il liber per obbligamento,
Et apparne strumento
Onde poi chi succede il vuol per dritto. »

Prospero Viani disse queste canzoni *rudi ma pensierose* (2). E veramente esse sono pregne di pensieri: peccato che il pensiero in molti luoghi, per le ragioni da me esposte, non brilli di tutta la sua luce! Se quella parte di commento ad esse che il Ferrari compì (3), avessi io potuto avere sott' occhio, molti luoghi ch' or m'appaiono oscuri, forse agevolmente avrei potuto intendere e dichiarare. Ma quel lavoro non fu pubblicato nel volume del Bonichi, come pure sarebbe stato desiderabile. Non vo' tralasciar di dire,

1) *V. Cibrario Economia politica del medio evo lib. 1.*

2) *V.* Discorso intorno a Iacopo Ferrari. *premesso al vol. delle rime del Bonichi.*

3) *V. Discorso cit.*

prima di partirmi dall'argomento di queste canzoni, come un'altra canzone vada in un codice vaticano col nome del Bonichi, ed è quella che comincia:

« Quella virtù che il terzo ciel infonde. »

Il Lami la pubblicò nel suo catalogo de'manoscritti riccardiani, tribuendola a un Bindo di Cione del Frate da Siena, ch'è nome nuovo e di cui nessun mai riseppe nulla. Il Carducci nell' appendice alle rime di Cino da Pistoia la diede per di Fazio degli Uberti. Del Bonichi essa parrebbe non dovesse essere a ogni modo: forse essa non è tampoco dell' Uberti. Ma ciò non cade nel nostro argomento e perciò non interviene di dirne altro. Una canzone del Nostro pubblicò il Lami nell'opera sopra ricordata, quella che comincia:

« Esser credea beato, »

ascrivendola ad Alberto della Piagentina, al quale certamente non appartiene, per la concordia di molti co-

dici nell'ascriverla al senese; lasciando stare che in essa tu vedi il Bonichi nei sentimenti e nello stile.

X.

Ed ora veniamo ai sonetti. Il Bilancioni con fatica che non può essere adequatamente apprezzata se non da' più fini intenditori di questi studi, li ridusse a una lezione che, per quanto io ne vedo, nella maggior parte dei luoghi, è la più probabile e buona. In qualche luogo la lezione scelta da lui non piacerà a tutti; ed anzi io, citando qualche verso ove si verifichi questo, lo leggerò al modo che a me piacerebbe, lasciando della proposta lezione giudici gl'intelligenti e segnando il passo, per non ispesseggiar di richiami, con un asterisco.

Dei due sonetti che sotto il nome di M. Tommaso della Gazzaia si riportano in questo volume, di quello ch' è responsivo al Salimbeni s' è già

detto. Riguardo all' altro che dimostra *quanto l' umore di questo mondo sia peggiorato*, dopo ciò che intorno al della Gazzaia abbiamo avvertito, il sospetto che il componimento, scambio d' esser suo, sia del Bonichi, si mostra molto ragionevole, tenendo esso sonetto, come ben nota il Bilancioni, « assai della maniera di Bindo Bonichi, sino ad offerire alcuni concetti sotto le stesse forme di dire. »

Il primo sonetto bonichiano della raccolta è indiretto a Benuccio Salimbeni, al quale l'autore dà conto di non aver potuto recare a fine un certo altro sonetto (forse quello che comincia: *Mostraci il mondo*) del quale a voce o avea detto parte o avea divisato il concetto all' amico. Parrebbe dal contesto che il Bonichi esercitasse a quel tempo alcuna carica pubblica, e quel biasimo, con che il sonetto si chiude, di rusticità e villaneria parrebbe volesse andare ai suoi colleghi d' uffizio. Certo è che il Bonichi fu dei Nove nel 1318,

dal luglio fino al finir d' ottobre (1): e fu anche Rettore dell' opera del Duomo, come si ritrae da queste parole del Benvoglienti. « A proposito del nostro antico poeta Bindo Bonichi o Bindo di Bonico accenno che in un contratto del nostro Duomo N. 308 ho ritrovato che nel 1322 era Rettore della Chiesa del Duomo, che allora si chiamava operaio, che al presente è considerata una delle prime dignità della città. Ma questo Bindo dovè star poco in tale ufficio, perchè nel 1319 trovo operaio Guccio di Viviano, come al N. 127 di detti contratti e nel 1323 era operaio Bindoccio del quondam Vanni de' Rossi, come si osserva al N. 614 de' detti Istrumenti (2). » Quello che da questi sonetti traspare si è che a Bindo, che sembra dovesse essere malinconico e stizzoso, le condi-

1) *Biblioteca senese. Cronologia dei riseduti nel magistrato supremo. Cod. A. IX. 14.*

2) *Ivi. Lett. ad Apostolo Zeno. E. IX. 2, fol. 112.*

zioni del governo della patria non garbavano affatto; onde in quel sonetto (il 3.°) *Chi si diletta d' essere in comune*, conclude col dire degli uomini d'allora:

« Trattansi insieme gli uomini come cani,
Perchè e' malvaggi son multiplicati:
Chi vuol ir netto non vi metta mani. »

Non fa eccezione nè pei maggiori, nè pei minori, nè pei mezzani. I maggiori vonno a ogni modo prepotere, i minori pescan nel torbido, i mezzani non sanno quello che s' annaspino. Due notabili espressioni sono in questo sonetto : *tirar buona fune e veder molte lune per la cuffia*. La imagine della fune e l'espressione di tirar la fune erano molto usate dai nostri antichi, allorchè parlavano di cose civili, come in quel luogo del Tesoretto del Latini :

« Ma tutti per comune
Tirassero una fune, »

dove il Nannucci annota che anche il Pucci ha in parecchi luoghi del

Centiloquio questa imagine della fune nel senso di *partito, accordo* (1). E nella Cronica di Messer Gorello, parlandosi della temperanza, pace e fortezza, è detto:

» Da queste se governa ogni ricchezza
Et ogni stato signore e Comune
È glorioso e luce con dolcezza,

Tenendo lor figliuoli ad una fune
D' amor legati, sì che già mai tardo
Lassano dolce per l' amare prune » (2).

A modo di allegoria espresse questo concetto il Lorenzetti il quale, in un dipinto che ancora si vede nella sala del Comune di Siena, raffigurò il Buon Reggimento in un personaggio grave e benigno, cinto di una fune che partendosi da lui lega il Podestà, i Rettori, e, via via allungandosi, i vari ordini della cittadinanza personificiata. Anche in una coperta di li-

1) *Mannale 1. pag. 432.*
2) *V. Muratori Script. rer. ital. Vol. XV.*

bro del Comune è dipinta questa medesima allegoria (1).

Dall' altra maniera proverbiale sopranotata, pare debba aversi la spiegazione in queste parole del Monosini, laddove e' dichiara un proverbio analogo, secondo me, al presente. « Quibus vel senectute vel alia quacumque de caussa imbecillior facta est oculorum acies , adeo ut saepe allucinentur vel aliud quid simile patiantur, hoc suum vitium sic enunciare solent : » *Io veggo l' un due* (2).

Disgustato affatto degli uomini e delle cose e ricevuto o forse creduto di ricevere qualche gran torto, pare che Bindo si ritraesse da ogni briga civile e tutto si desse alla solitudine e allo studio.

» Mentisti mondo ch' io t'ho conosciuto
E più non vo' mangiar de' tuoi confetti,
Perchè son dentro lordi e di fuor netti,
Non vo' tuo vin ch' io n' ho troppo bevuto.

1) *Debbo queste notizie alla squisita cortesia di A. D' Ancona.*

2) *A. Monosini. Flos italiiae linguae.*

Ogni tuo giuoco del tutto rifiuto
Perchè tu non attien quel che promet-
ti. » (1)

E nel sonetto a Messer Benuccio, dopo descritti gl' inganni del mondo:

« Però cessai d' esser di sua brigata
Diemmi per dolce tal beranda a bere
Che a rivedere amara fu derrata. » (2)

D' invettive contro la falsità, contro la ipocrisia della gente è tutto pieno in questo volume.

» Falsa è la gente e nemica del vero,
Parla ciascun come più gli si acconcia,
Mostrati il bianco e poi ti porge il nero. »
(3).

Il sonetto 6.° *Io fui già capra*, potrebbe a mio avviso, credersi scritto fra il sordo ribollimento degli umori dei notari, carnioli e altri artefici che indettati e sedotti da Messer Sozzo Dei e da Messer Deo Gucci de' To–

1) *Son.* 5.°
2) *Son*· 2.°
3) *Son* 7.°

lomei e da altri grandi, levaronsi poi a rumore il 26 d'ottobre del 1318 al grido di *Muoiano e' Nove* (1). Sette e congiure doverono esser fatte a questo fine, delle quali se non si seppe prima chiaramente, pur se ne dovette avere alcun sentore (2), e pare alludervi il Nostro col dire, altrove:

» Non pare ch' oggi l' uom sia detto fino
Se non ha compagnia o altra setta. » (3)

Nel sonetto: *Io fui già Capra*, parecchie espressioni parrebbero giustificare la nostra ipotesi circa l' origine sua. Quel fatto della sollevazione non dovè poco conferire a render Bindo, che appunto in quel tempo sedeva de' Nove, disgustato delle condizioni della patria, e a far sì che si sciogliesse dalle *funi* che lo

1) *Vedi Cronica d'Andrea Dei all'anno 1318 ap. Muratori; Script. rer. ital. Vol. XV.*

2) *V. O. Malavolti. Historia de' fatti e guerre de' Sanesi ecc. Part. II. lib. V.*

3) *Son. 8.*

legavano alla vita pubblica, facendo, come fece, *una bella levata dal campo.*

Sonetto 9° . *Fra l' altre cose non lievi a portare,* tenevano il sommo luogo pel Bonichi il mercenaio per subiti guadagni o per usura arricchito ; il guitto che fa del superbo ; il ricco stolto che la trincia da oratore e da uomo di Stato; la donna che si vanta di castità, avendo il quarto marito; l' ignorante sputasentenze e il frate ipocrita che con lustre di penitenza inganna il prossimo. Bel sonetto, ardito, spigliatissimo.

Il sonetto 10.°: *Veduto ho già,* parrebbe fatto per rispondere a questa o a simile inchiesta: *Qual* ARTE *è in fra tutte la migliore?* Il Bonichi risponde che tutte son triste al postremo grado ; tutti gli artefici ,

(*) « Tutti ne vanno insieme nella fossa
Quel ch' è senz' arte non riman soletto. «

Conclude eccettuando ironicamente il Barbiere specialmente perchè

« Poria segar le vene e non le sega. »

Questo sonetto fu forse scritto poco prima o poco dopo la sollevazione di che si disse poco fa.

Sonetto 11°: *Non creda alcun.* Tutti i tristi e prepotenti, sian re o conti, sono canaglia : canaglia doppiamente que'Cavalieri e que' Frieri che avendo per istituto di difender le vedove e gli orfani, danno sconciamente di piglio nell' avere altrui :

(*) » Benchè gli Cavalier giurino e' Frieri
Di non toccar l' altrui e viver puri,
Guai chi si fida in antichi guerrieri! »

Fra Salimbene (e questo può servir di commento al detto del Nostro) parlando nella sua Cronica, all'anno 1261, de'frati Gaudenti, dice di loro che *multa aliena abstulerunt, per rapinam, more potentum, nec restituerunt male ablata.*

Il sonetto 12.°: *Ogni barbuto,* è indiretto contro una certa genia di ipocriti usurai gabbaprossimo, i quali profferendosi a parole amatori della giustizia e sprezzatori del danaro,

cercavano con ogni arte di cavar di sotto ai dabbene il loro avere; contro a que' tali che il Panciatichi chiamava

«.... visacci fatti a tabernacoli,
Pasciuti della polpa di miracoli,
Che fan del collo il campanil di Pisa;
E della roba poi, mutando scena,
Fanno il Mangia da Siena.» (1)

Gli Ermini ricordati in questo sonetto sono con ogni verosimiglianza i frati armeni che in Firenze aveano un convento e dai quali venne il detto la *zolfa degli Ermini* tolta al loro cantare in coro in una lingua inintelligibile al popolo che li udiva.

Fra i sonetti adesposti di questo volume (che son tutti da ascrivere con buon fondamento al Bonichi) parecchi hanno analogia col tema dell' ora ricordato, come il 4.º: *Chi pesca a pesci* e il 6.º: *Compra il poter* e, almeno in parte, l' 8.º: *Guardimi Iddio*

(1) *Vedi Panciatichi. Scritti vari. Firenze Le Monnier 1856 pag. 80.*

dall' usurier santese. Che un gran giocare d'usure palesi e nascoste dovesse essere a que' tempi in Siena, vien provato dallo statuto fatto pochi anni dopo (1339): Che nessuna persona in Siena o nel contado potesse prestare a usura per nessun modo, se prima non si facesse inscrivere nel libro detto Usuraio di Biccherna a ciò deputato. (1)

« La turba stolta la virtù disprezza
E credon nei fiorini aver riposo. » (2)

Avesse o no del tutto ragione, il poeta, vedeva ogni cosa procedere estremamente alla peggio; il popolo mormorar de' cattivi prelati e ciascun esser per sè altrettanto tristo: (3)

« Le chiese son poder de' maggiorenti. » (4).

« E chi è falso è tenuto saputo.
E sciocco è chi porta fede alquanta.
Il traditore è tenuto ingegnoso
Il sofferente chiamato codardo: » (5)

1) *Vedi Muratori. Dissert. XVI.*
2) *Son. 15.°*
3) *Son. 17.°*
4) *Son. 23.°*
5) *Son. 2.° ades.*

« Ciascun per ingannare adesca l' amo
Quegli è il più dotto che più fa di male: »
(1).

E perciò dall' anima straziata, mandava Bindo il grido:

« Succidi, Iddio signor, l'albero e il ramo,
Se vogli far vendetta universale,
E poi rinnova il mondo d'altro Adamo: »
(2)

Lo stesso o un poco dissimile pensiero chiude un sonetto di Guerzo di Montecanti o Montesanti:

« Or non vi sento più alcun remeggio
Sol che veder finire l' universo;
E questo è l' argomento che in ciò veggio.
Da po' che il bene è profondato o perso,
Null' altra cosa domando nè chieggio
Che il fragil mondo vederlo sommerso. »

1) *Son. 12.°*
2) *Ivi*

XI.

L' importanza che nella società medioevale ebbero i frati, tutti sanno: quanto essi in que' secoli operassero di bene è stato magnificato sin troppo. Ma chi ebbe a dir male de' fatti loro è stato creduto sino a ieri, lingua maledica e punto imparziale dagli scolari di Montalembert e di Tullio Dandolo. Ma, lasciando ogni altra cosa indietro, certo è che ai tempi di Bindo i più degli ordini religiosi in Italia s'erano molto bene corrotti, e la ricchezza e la potenza aveva oramai soffocato in essi quegli spiriti che, in sul primo nascere di essi ordini, non furono estranei a dar vigore ed aiuto ai rozzi e credenti italiani di quelle età. Di già Folgore aveva cantato :

Lasciate predicare i frati pazzi
C' hanno troppe bugie e poco vero.

Nel 1304 gli Eremitani della contrada di Postierla, in Siena, trassero a ru-

more contro il Capitolo e i Canonici insieme coi Capellani e la famiglia, furono, come dice un manoscritto citato dal Benvoglienti, *afflicti et debellati et vulnerati* (1). Del qual fatto ebbe, sebbene di lì a molti anni, allegra vendetta il canonico Andrea Grattini, allorchè, condotto il suo sforzo contro gli Eremitani, *molti di questi furono colle spade uccisi, parecchi picchiati alla tedesca,* il resto contusi co' pugni (2). Perciò il nostro Bindo non avea col chericato molto buon sangue, e specialmente

« I neri fraticelli e i bigi e i bianchi, »

tanto pietosamente ricordati dal Petrarca, non che non esser nelle sue grazie, gli erano tanto in uggia, da sentenziare reciso:

« Se vuoi dir che de' buoni ve n'è alcuno,
Qual più semplice par, quel n'è maestro,
D' altra ragion non n' è di mille l' uno.

1) *V. una nota alla Cronica senese di Neri di Donato ap. Muratori; Script. rer. ital. Vol. XV.*

2) *Ivi.*

Ha mele in bocca e fele ha nel canestro;
Però se veste bianco o bigio o bruno,
Istà discosto e pon mano al balestro. »
(1).

E se Dante che non fu molto amico de' frati neppur lui, disse che alle spese de' gonzi S. Antonio ingrassava il porco, Bindo mostra la cosa in atto con dire che, a serbar l' amistà di frate, ti conviene salutarlo con la torta e porre del tutto in bando l' avarizia,

« In far migliacci e cose delicate: » (2)

che fa ricordare quello di Messer Giovanni, dove parla delle buone femmine ch' hanno per istituto di dir paternostri e di *fare il migliaccio al suo divoto* (3). E si vede che specialmente di queste torte erano que' frati ghiotti, giacchè anche nella settima della terza Giornata è fatto

1) *Decamerone. Conclusione.*
2) *Son. 19.°*
3) *Ivi.*

parola di frati *brodaiuoli*, *manicatori di torte*. Del resto nessun buon boccone e' lasciavano da parte e, come dice Antonio Pucci nel sonetto in biasimo de' frati predicatori,

« Mostrandosi d' aver la febre acuta,
Si mangian de' capponi e delle starne. »

Contro l' avarizia de' chierici e in particolar modo de' frati è tutto pieno negli scrittori di quell' età. Così il Pucci ora ricordato, nel sonetto contro ai frati minori, dice ch' *e' non toccan denari*,

« E 'nsaccherebbon colle cinque dita. »

Gli esempi che si potrebbero trarre dai novellieri del tempo e specialmente dal Boccacci, che sono infiniti, si tralasciano per brevità. Tutti ricordano la bella espressione della *grascia di San Giovanni Boccadoro la quale molto giova alle infermità delle pestilenziose avarizie de' chierici e spezialmente de' frati minori che denari*

non osan toccare ; (1) espressione che fa riscontro al verso citato del Pucci. Ma già nel Decamerone si trova riunito e rincalzato quanto contro a frati sparsamente s' era detto, si diceva allora e si disse dappoi. Questa fu la cagione precipua delle censure e degli anatemi contro quel libro, non già lo sciolto raccontare di materie sdrucciolevoli. Infatti Pio V concesse agli Accademici fiorentini di ristampare il Decamerone purchè « per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de' Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi o altre *cose sacre ;* ma si mutassero i nomi e si facesse in altro modo (2) »; e Gregorio XIII, andando più oltre, concedette che l'opera si ridesse in luce, non rimutata se non in quanto

1) *Gior 1. Nov. VI.*

2) *V. Foscolo. — Discorso sul testo del Decamerone*

bisognava al buon nome degli Ecclesiastici (1).

Lussuria e avarizia vedeva il nostro Bindo regnare nelle badie: ogni frate aver raccolto tant' oro e tanto argento quanto ne tolse Silvestro da Costantino (2): alle libidini, più ch'ogni altro, sfrenati:

. E non gli basta Chiara ed Agnesina
Ma vogliono Biagiola e Caterina » (3).

E nella canzone *contro alla chericia disonesta*:

« Lussuria l'altro jeri.
Essendo a divisione
Di certa possessione,
Con Avarizia Gola stava in essa.
De' Monaci e de' Frieri
Pendeva la questione.
Ciascuna avea ragione,
Ver è che Gola non l'avea commessa.
Sentenziò Satanasso: In certa parte
Ch' Avarizia abbia quei con bianca vesta,

1) *Ivi.*
2) *Son. 21.*
3) *Son. Ivi*

E dell'altro che resta
Ciascun possegga il suo per non diviso.
Monaci neri e frier diè lor per carte
E tutt'altra Chercìa ch' è disonesta. »

E di malvagia ipocrisia li vedeva inverniciati questi monaci, di quella ipocrisia contro cui esso gridava:

« Mora l'ipocrisia ch' ha guasto il mondo. » (1)

E però s'andava ingegnando di porre in guardia le buone persone contro la loro artefatta santimonia:

» Io prego ognun che del guardar s' ammanni
Da questi cota' frati ripentuti
Che ad ingannare altrui portan li panni.

Giuroti in fede mia, se Dio m'aiuti,
Che la lor santità è pur d' inganni:
E di ciò molti esempli n' ho veduti. »

Questi due terzetti appartengono al sonetto che incomincia:

1) *Son. 4.° adespot.*

« Chi nella pelle d'un monton fu-
sciasse
Un lupo e fra le pecore il metesse »

la prima quartina del qual sonetto sta in alcuni codici siccome un' epigramma di Dante. E vi contano su una storia riportata dal Lami (1): che Dante il facesse per un signore intorno alla moglie del quale, con obbliqui intendimenti, ronzava un certo frate. Il Fraticelli dice che si sa d'altronde che il signore fu Guido Selvatico, e a richiesta della moglie di questi aver Dante fatto l'epigramma, per aprirgli gli occhi sopra l'amico. Da dove il Fraticelli traesse questa notizia, non so io; certa cosa pare che l'epigramma dantesco vada in fumo per questo sonetto del Bonichi che si rinviene in tre codici, abbenchè molto guasto. Il Trucchi lo pubblicò in frammenti, il Bilancioni intero e sanato dalle sconcie piaghe ad aprir le quali forse non furono estra-

1) *Catal. Mss. riccard.*

nee mani di frate. Imperocchè anche l'altro sonetto bonichiano:

« Sbatti, Francesco, sbatti palme e volto »

si trova mancante dal secondo terzetto ; e noi sappiamo d'altra parte che quando i frati potevan mettere le mani in qualche codice nemico non si recavano a coscienza di cancellare, raschiare e stracciare. Nè, dacchè siamo su questo discorso, è forse spregevole il sospetto a cui allusi sul principio di questo scritto che l'essere stato il Bonichi tanto nimico de' frati, abbia per qualche parte concorso a farlo restar fin qui poco cognito o, anzi, incognito quasi. È noto che sino al principio del secolo, le nostre biblioteche furono presso che tutte nelle mani del clero, e quanto timida e bizzoca sia rimasa sino a quel tempo la nostra letteratura, alla quale Gesuiti e sozi facevano buona guardia. Che un componimento del Bonichi sia stato tribuito

a Dante, non fa meraviglia. Come nell' antichità venivano attribuiti ad Omero molti componimenti di poeti minori, così non è a dire quante cose d' altri siano state ascritte a Dante: ed è sempre vero che ai ricchi tutti donano volontieri. Ma quello che dà un poco a pensare, è la storia del nascimento dell' epigramma, narrata con sì minuti particolari; se non si volesse crederla, in cambio di storia, piuttosto novella. Ma e non potrebbe altresì darsi che il fatto sussistesse, solo che in luogo di Dante fosse a porre Bindo e quel che si dice dell' epigramma avesse a dirsi del sonetto? Imperocchè quello del conte Guido Selvatico non farebbe ostacolo, che, anche senza immaginarsi il Nostro suo ospite nel Casentino, sappiamo il conte essere stato podestà di Siena nel 1288 (1), nel qual tempo

(1) *V. Cronica di Andrea Dei. Ap. Muratori Vol. cit.*

Bindo era ne' ventott' anni. Nè farebbe altrimenti ostacolo la disinvolta maniera del sonetto che accennerebbe alla vecchiaia o almeno alla virilità dello autore; che nè tratti arditi e spigliati mancano nelle canzoni (ritenute sino ad ora tutte per opera giovanile), nè si darebbe nell' inverosimile pensando che Bindo ritoccasse in vecchiaia o anche rifacesse di pianta un lavoro giovanile. Gli autori che hanno stima di sè e coscienza dell'arte, vengono perfezionando l'opere proprie con diuturni ritocchi. E Bindo con molto amore si occupava de' suoi versi nè certo li faceva *stans pede in uno*: del che, s' anche non cel dicesse la qualità del suo stile vibrato e nervoso, potrebbe far testimonianza il sonetto a M. Benuccio:

« Ben credo più di cento volte avere
Incominciato a crear quel sonetto. »

Chi il crederebbe? Persino Antonio Pucci, quel gran rimaio che parrebbe aver dovuto tirar giù i

versi alla facilona, limava, per propria confessione, e rilimava le cose sue; e gli costavan di molta fatica. Sappi, dic' egli, a certo suo amico,

» Che prima che le rime dal cor prema,
Do cento e cento volte per lo letto.
Poi lo scrivo (1) tre volte alle mie spese,
Perchè prima corregere lo voglio
Ch' el mandi fuori fra gente palese. »

Non solo contro i frati, ma contro tutti in genere i malvagi cherici si scagliava Bindo:

» La Superbia è ministra
Del poder ch' ha il Chercato,
E avvi seminato
Ipocrisia, Lussuria e Avarizia.
Tengon per via sinistra
Lodando il destro lato (2). »

Nè si creda che questi sentimenti fossero allora di pochi, nè che il rispetto che pur si portava al chericato giungesse presso alla maggior parte sino

1) Intendi: *il Sonetto.*
2) *Canz. XIV.*

alla superstizione. Nel 1289 Tommaso d'Anciola Podestà di Siena fe' tagliar la testa a un chierico. N' ebbe briga col vescovo e fu scomunicato. Ma il Dei nota che *piacque quella giustizia comunalmente a tutta gente, e fu accompagnato* (il Podestà) *a Roma per lo Comune e fattoli le spese per farsi ricomunicare.* Se l'operato del Podestà piacque alla maggior parte della cittadinanza, si può star certi che di quello del Vescovo dovette esser forte mormorazione. Sarebbe mai questa l'occasione del sonetto del Nostro:

« Mormora il popol perchè ha mal prelato? »

XII.

Il tema e l'occasione del sonetto 5.º (adespot.):

« Ogni arte deve avere brieve rettore, »

a me par di rinvenirla in queste parole del Dei. « Misser Francesco della

Serra da Gobio fu Podestà nel suddetto anno (1335) in Calen di Gennaro. Costui fu malo uffiziale e fu reo uomo e fece nell' uffizio molte rivandarie elli e un suo figliuolo che avea nome Montagna. » Quel primo verso è a modo di proverbio come a dir ironicamente : ogni bel gioco vuol durare poco, *idest:* gli è ora di finirla. Comunanza d' origine e di tema con questo io reputo abbia pure un sonetto inedito ch' io do, traendolo dalla preziosa raccolta del Bilancioni del quale non si saprebbe abbastanza lodare la liberalità nel far parte agli studiosi sia di que' documenti , sia del frutto delle sue ricerche erudite. A questo aggiungo un' altro sonetto d' ugual provenienza ; e tutti e due parmi siedano assai bene in questo *studio*, avvegnacchè io li tenga per cose del Bonichi. Il Bilancioni ch' è uso d' andare col piè di piombo nell' ascrivere un componimento a quest' autore o a quello, si trattenne dal pubblicarli, puranco fra gli adespoti,

nel volume bonichiano. A ogni modo, s' e' non sono del Bonichi, ritraggono mirabilmente dalla sua maniera e son molti bello.

I.

« Non puote l'uom elegger via sicura
Considerando l' esser delle genti:
Paiono caritivi e son serpenti;
La voce e l' apparenza truovi scura.

Quegli è ingannato c'ha la mente pura,
Se per fidarsi gli cade fra denti:
Quanto più fan di mal più son contenti:
Da lor si cessa ogni via e drittura.

Da ciel vorre' che piovesse fiorini
E non li osasser coglier se non ladri:
Oh quel sarebbe il bel ficcar d'uncini!

E poi piovesse canton lati e quadri,
E fusson del fuggir chiusi i confini,
Ch' iti saran da' figliuoli e da' padri. »

II.

« Può ciascun uom lasciar per testamento.
A' successor ch' egli abbian guai col pane,
E viva con angoscia chi rimane
E quanto più vi sta, men sia contento.

Chi va, muore una volta e chi sta, cento;
  Perchè le cose del mondo son vane:
  Se male hai oggi, peggio arai domane;
  Quanto più vivi più cresci in tormento

Però s'acconci ogn'uomo a far l'ammenda
  Del mal ch' ha fatto anzi che giunga
    al passo,
  E quel ch'ha del non suo al tutto renda.

Non confidi perchè di qua stia grasso;
  E quel ch'io dico ognun per sè l'intenda
  E ogni superbo sarà posto a basso »

Nel primo di questi sonetti, l'allusione a Messer Francesco della Serra e al suo figliuolo Montagna potrebbe scorgersi abbastanza marcata, nell' ultimo verso. Non è mestieri ch' io dichiari che tutto ciò ch' io dico della origine di questi versi è ipotetico. Le allusioni non vi son mai così evidenti da farci concepire una vera certezza del fatto, e il canone che l' opere dell' ingegno hanno bisogno d' un fatto esteriore che le provochi, tutti sanno, senza che lo dica io, non essere assoluto. Ma pure trattandosi del Bonichi esso

canone ha molto valore , dachè il Nostro ci appare non essere stato poeta, a dir così, di professione, sibbene uomo che attese agli affari suoi propri e agli affari del pubblico e, a tempo avanzato, scrisse versi satirici e morali. Or senza un' occasione versi satirici non si scrivono, tanto più che, le abbia io colte o no, allusioni a determinati fatti e a determinate persone sono a ogni modo a vedere in questi sonetti.

Il sonetto 16.º: *Quando i mezzan,* io, per esempio, lo reputo scritto nel 1326, allorchè il Duca di Calabria che avea già assaggiato l'oro fiorentino, volle far prova d' aver la signoria di Siena; di che parla lungamente il Malavolti nella sua Storia. A ogni modo l'allusione, a tirannie esercitate o minacciantisi da parte dei mezzani, dai popolari grassi, è in questo sonetto evidente. I mezzani di cui qui parla il Bonichi sono, secondo me, i mezzani di Firenze che furono quelli che chiamarono e favorivano Carlo.

E il Bonichi, non poteva in genere, avere molto buon sangue con questi mezzani, come colui che apparteneva all' ordine de' Nove *ai quali mai è piaciuta la parità, ma sempre hanno voluto essere superiori*, come dice il Sozzini (1).

Una bella illustrazione del sonetto 7.° (adespot.) è a vedere nella sedicesima novella di Franco Sacchetti, il quale anch' esso conclude col dire che *non si puote errare a fare li parendadi vicini. E facciamo tutto il contrario!* e' conclude. E anche la prima terzina del sonetto 11.° (adespot.) è illustrata da una novella del Sacchetti, quella dove si racconta di Salvestro Brunelleschi che si reca a' bagni, *per contentare la donna, per generare figliuoli* (2).

Nel sonetto 9.° (adespot.), dove si legge nell' ultimo verso della prima

1) *Rivoluzioni di Siena V. Archiv. Stor. Tom. II.*

2) *Nov. CXXXI.*

terzina *buzzella* voce nuova e strana, a me piacerebbe di legger *burella* nel senso di tana, nascondiglio; e il senso mi pare che n' esca buonissimo.

Uno degli ultimi sonetti scritti dal Bonichi dovè essere, al parer mio, quello che incomincia:

« Signore Iddio che se' signor del tutto: »

pieno di una certa gravità un po' rude, e pieno di affetto in semplice modo espresso,

XIII.

Non parrebbe che tutti i versi del Nostro si restringessero a quelli che ora si conoscono e sono tutti riuniti nel volume romagnoliano. L' Ubaldini nell' *Indice delle parole* posto dietro a' « Documenti d' Amore » del Barberino, reca cinque esempi tratti da cose del Bonichi; e alcuni di que-

gli esempi, s'io non ho riscontrato male, non si trovano tra' versi noti.

Intorno ai quali, volendo, comecchesia, terminare l' esame intrapreso, resterebbe da dire qualcosa sullo stile poetico di Bindo e sulla inclinazione sua alle inversioni e ai costrutti latineggianti. Ma su questo, io, in verità, ho da dir poco. Per me la originalità del Bonichi — ritratta dal suo stile — non è se non che la schietta traduzione del suo modo di concepire e di sentire; ed egli sentiva e concepiva a quel modo e non altrimente, perchè egli era Bindo e non un altro; e qual era, tal si mostrava; che la maledizione dell'atteggiarsi non era per anco venuta in usanza. Quei suoi modi affilati e bruschi, cel mostrano sensitivo e severo; come cel mostrano fantasioso ed acuto quelle sue imagini nove e impensate per esprimere molte cose ovvie; e osservatore accurato que' suoi molti proverbi e quelle sentenze così ben poste a' luoghi loro. I costrutti ritornanti so-

vra sè stessi e quasi dissi rattratti ch' egli predilige, ci danno indizio di una mente riflessiva più di quello che accusino una imitazione degli autori latini cui, per molte ragioni, mi parrebbe da dubitare che Bindo avesse molto letti e studiati. Costrutti simili s'incontrano del resto in Guittone e, più spesso ancora, in Francesco da Barberino il quale n' ha di arditissimi, come i seguenti :

Hom che non ha in sua ordine vita; (1)

. . . .

Vede sua donna macula in ispecchio. (2)

XIV.

Il Bonichi morì, com' è noto, nel gennaio del 1337; ma dachè il Necrologio di S. Domenico che registra

1) *Documenti d' Amore.*
2) *Ivi Part. II. Doc. V.*

la sua tumulazione segue il vecchio stile - secondo il quale l' anno cominciava a' 25 di marzo - così egli morì veramente nel 1338.

L' Ugurgeri nelle sue « Pompe sanesi » asserì che Giovanni fratello di Bindo fu anch' esso rimatore volgare. Ma rime che vadano o siano andate sotto il nome di costui, (che fu avvocato, come allora si diceva, giudice), non si conoscono; e l' asserzione dell'Ugurgeri manca d'ogni altra storica testimonianza.

Dagli spogli del Benvoglienti sulle famiglie senesi (1), riesce che Bindo, avendo eletto di « donna avere in compagnia » (2), ebbe un figliuolo per nome Antonio, del quale per altro non si sa se non questo ch' e' fu uno degli Ufficiali a chiamare i Sindaci delle contrade di Siena. S' ignora l'anno della sua morte.

1) *Entrata B. 156. f. 2*
2) *V. Canz. 10.*

Giovanni fratello di Bindo ebbe due figliuoli, Pietro e Cristoforo; il primo de' quali morì nel 1340, l'altro nel 1342, cinque mesi dopo la morte del padre (1).

1) *Dal Necrologio di S. Domenico sopra ricordato.*

L' INTELLIGENZA

L' INTELLIGENZA

1873

I.

Il poema « L'Intelligenza » pubblicato dapprima, in una sua piccola parte, nella raccolta del Trucchi, poi per intero da Antonfrancesco Ozanam (1) – son presso che ventiquattro anni – ha dato occasione e materia a molte ricerche, a molti studi, specialmente in questi ultimi tempi.

1) *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l' Italie etc. Paris. Lecoffre et C. 1850.*

V' hanno taluni che dal Trucchi in poi, con una costanza davvero degna di miglior causa, si sono dati a sostenere che esso è lavoro d'anonimo siciliano del secolo XIII; e s' avvisano di confermare la loro tesi con una folla di ragioni psicologiche ed estetiche. Ma queste ragioni, appunto perchè solamente psicologiche ed estetiche, rimangono campate a mezz' aria e concludono, a vero dire, pochino.

Il Perez, il De Sanctis, il Settembrini e per ultimo il Belli vanno fra i difenditori dell' opinione di sopra esposta che vuole il poemetto di origine sicula, come quello che, a detta loro, si mostra irraggiato dagli splendori del mistico Oriente. Il Settembrini anzi va più in là e accenna di credere l'autore del poema « l' Intelligenza » essere stato nientemeno che un arabo (1). La quale ipotesi presa poi su dal Belli, e' la predi-

1 *Storia della Letteratura Italiana.*

lige, l'accarezza, la colorisce al punto di dichiarare come a lui non *paia dubbio* che il poema » debba riferirsi ad un orientale che, venuto in Sicilia, ha sempre nel cuore i suoi luoghi. » (1)

Il Settembrini poggiava massimamente la sua opinione sul fatto che « L' Intelligenza » non contiene una parola di religione. Ma questo non è poi vero; e il Belli medesimo e recentemente Paolo Tedeschi (2), si sono presi la cura di enumerare i luoghi di quel libro (e non sono pochi) ne' quali si parla di cose spettanti alla religione cristiana. A dir vero, avrebbe bastato il passo in che l' autore parlando della sibilla Femonoe, dice che questa

« Di Cristo disse la prima novella
E del die del giudicio e profetollo. »

1) *Sopra l' Intelligenza, Poemetto in nona rima etc. Saggio critico del dottor Camillo Belli. Novi-Ligure. - Raimondi 1874.*

2) *Nuova Antologia. Vol. XII, 1873 pag. 5 e segg.*

Purtroppo non ha ancora cessato di essere in Italia una certa critica la quale ha pei fatti un disdegno tanto superbo, da non curarsi, alle volte, di leggere per intero i libri intorno ai quali essa poi dà i suoi responsi.

Per certi critici che vanno per la maggiore, le questioni delle date, della più o meno remota antichità dei codici, le ricerche e le notizie cronologiche, bibliografiche e biografiche, sono questioncine da nulla, quisquilie, pedanterie. Idee, idee vogliono essere; è la idea che crea il fatto. Bravissimi!: ma pure a noi critici rimessi e pedestri, prima di dare il nostro qualsisia giudizio intorno ai concetti di una persona che non conosciamo e non sapremmo così senz' altro dir chi sia e quanto valga, c'è necessario imparare dove sta di casa, la strada e il numero della porta. Ci bisogna sapere se sta al primo, al secondo o al terzo piano. Nè poi, per poter parlare un po' bene di lui e delle cose sue, crediamo ci

basti averlo veduto e udito; che anzi ci è avviso non si possa cogliere nel segno, se prima non abbiamo risaputo l'età, la condizione, l'educazione sua; quali sono le persone che pratica, i libri che legge, le abitudini che ha, le fisime da cui è affetto, le ubbie dalle quali è turbato. A noi non va per l'animo, se un tale affettasse di atteggiarsi, puta, all'inglese o all'americana, di crederlo, per questo solo, nato e cresciuto a Liverpool o a Boston; vogliamo vedere la fede di nascita e di domicilio, dalle quali molte volte risulta con limpida evidenza, che quel tale è, exempligrazia, un inglese di Signa o un americano di Forlimpopoli.

Pel Settembrini e pel Belli l'autore dell' « Intelligenza », è arabo. Ma perchè? Perchè tutto il poema è « sparso delle memorie dell' Oriente » e l'autore di esso « spazia nelle regioni del pensiero orientale »; senza por mente che tutto quello che vi può essere di arabo e d'orientale in

questa opera , può anche benissimo essere – come nel fatto è – derivazione di derivazione e, dopo tutto , si riduce a una parte sola del poema.

Pel Tedeschi , che pur tuttavia, anche per altre ragioni, crede il poema opera d'un italiano, anzi di un Fiorentino, e, a farla corta, di Dino Compagni, non ultimo criterio a crederlo in ogni modo di autore italiano sarebbe il vedere come il poeta « da *buon latino*, mentre si diffonde nei cicli classici di Cesare, di Alessandro, di Troja, attingendo alle fonti paesane e forestiere – come in Darete, in Guido Dalle Colonne , nell'*itinerarium Alexandri*, di Simone De Clerc – in due sole strofe accenna al ciclo cavalleresco della Tavola rotonda. » Ma anche questo è un ragionamento che posa sopra un piedestallo di nebbia.

La narrazione dell' imprese di Cesare e d'Alessandro è attinta a romanzi francesi ; e questo è provato. Certo il compilatore non rinunzia per ciò alla qualità di *buon latino;* come

alla medesima non rinunzierebbe se, più direttamente attingendo all' altre fonti francesi, avesse allargato la narrazione dei gesti dei cavalieri della Tavola rotonda. Non vedo dunque come la conclusione che il Tedeschi vuol trarre scenda dalle sue premesse.

Francesco Perez nel 1860 imparò, dopo aver di già stampate alcune sue lezioni ch' egli, professore di Storia della Letteratura italiana, aveva lette nell' Istituto di studi superiori in Firenze, imparò dico, « la esistenza di un poema allegorico in nona rima di cui reca un frammento il Trucchi: (1) » sono le sue parole. Come si vede il Professore di Storia letteraria giungeva alquanto attardato, se nell' anno di grazia 1860, parlando dell' « Intelligenza » non sapeva citare che il brano pubblicato dal Trucchi, e, non solo ignorava la stampa che di quel poema avea fatto l'Ozanam

1) *Sulla importanza della parola etc. Palermo, Lao, 1860.*

dieci anni prima, ma anche quanto ne aveva ristampato, discorrendovi su con molta dottrina, il Nannucci nel suo *Manuale.* Ciò non ostante, egli che rincantucciava la pellegrina notizia in una annotazione fatta a lavoro stampato, giudicava riciso che quel frammento « manifestamente è di poeta siciliano del XII secolo. » Il perchè poi così estimasse, questo è quanto il dotto siciliano non si prese la briga di farci sapere. Nè si sa con quali ragioni conforti la credenza stessa Francesco De Sanctis il quale, nell'opera ch'e' gli piacque intitolare « Storia della Letteratuza Italiana » (1) mette « L'Intelligenza » fra le cose de' siciliani; e come di tale ne discorre (2). E pare a parecchi contrassegni ch'e' non l'abbia letta per intero. Infatti il dir ch' egli fa che questo poema « ha una perfezione di lingua e di stile che mostra nell' i-

1) *Napoli. Morano. 1870.*
2) *Op. cit. I. 11.*

gnoto autore un' anima delicata, innamorata, aperta alle bellezze della natura, e fa presumere a qual eccellenza di forma era giunto il volgare (1) (*al tempo dei Siciliani !...*) » mostra chiaramente che il professore napoletano si fermò, nella lettura, alla descrizione della primavera e a quella delle bellezze di Madonna ; ma non credè bene, per servirmi di una sua frase , entrar nel *vivo della storia*. S' e' ci fosse entrato , e però trovatosi nella fitta ove Antoniusso, Antilusso, e Basilusso si scambiano di così fieri colpi di spada, o dove Alessandro

» Passò il fiume Syon
 Et Eufrates e Tigris e Fison »

ed in altri luoghi parecchi di questo poema, avrebbe, io credo, rattemperato di molto l' entusiasmo onde egli ne parla ; nè avrebbe detto, senza riserve, come pur dice, che in esso la

1) *Op. cit. I. 16.*

nona rima si svolge con « magnificenza orientale » (1).

Vincenzo Di Giovanni seguace della medesima opinione circa l' origine sicula del poema, la conforta specialmente coll' osservare come in quel « gran soggiorno » nel quale il poeta dice essere lavorata la seta onde si veste la sua donna, possa vedersi accennato il palazzo reale di Palermo ove si sa essere state officine di tessitori fino da' tempi di Re Ruggero. Pare, aggiunge anche il Di Giovanni, « che il poeta cantando del vestimento della sua donna avesse dinanzi agli occhi il pallio di re Ruggero tessuto in seta a ricami dagli arabi di Palermo. » (2).

Dato sia vero tutto questo che dice il Di Giovanni dell' accenno al palazzo reale e al pallio del re normanno, io vorrei un po' domandare al critico di Palermo perchè siffatti

1) *Op. cit. I. 342.*

2) *Dell'uso del volgare in Sardegna ed in Sicilia etc. Palermo. Amenta. 1866.*

accenni non potesse farli se non un siciliano, mentre pare a me che anche un fiorentino o un bolognese, che di quelle cose avesse conoscenza di veduta o di udita, potesse benissimo farli anche lui.

A dare in qualche modo notizia dell' « Intelligenza » era stato, molto prima del Trucchi l'abate Bandini il quale nel suo Supplemento al Catalogo della laurenziana, riferiva come il laurenziano – gaddiano 72 contenesse una poesia che cominciava:

« E nasce in Libia quella veramente »

e finiva col verso:

« Che fan girar sì cose nuove; »

senza avere nessuna sottoscrizione. Reputava il Bandini che il codice fosse scrittura del Sec. XIV entrante; e diceva que' versi ottava rima. Era perchè non aveva letto bene e però confondeva la ottava rima colla nona? O non piuttosto perchè credesse quella di questi versi una nuova forma di

ottava, con una specie di richiamo, di eco o ritornello finale? Ciascuno è padrone di scegliere fra le due ipotesi quella che gli garba meglio. Fatto sta che il Bandini non disse altro e quel poco ch' egli disse non invogliò nessuno a pigliar cognizione di quello ch' era la maggior parte dell' « Intelligenza » la quale però continuò ad essere ignorata.

Nel 1847 l' abate Casali insieme al Visconte Colomb di Batines, rovistando nelle Biblioteche fiorentine pei lavori della Bibliografia Dantesca, ebbero la ventura di scoprire pei primi in un codice magliabechiano il Poema « L' Intelligenza » intero.

Atto Vanucci, in un discorso premesso a una ristampa della Cronaca fiorentina tribuita a Dino Compagni, annunziò la cosa con queste parole: Ultimamente fu scoperto un poema intitolato l'Intelligenza che si pubblicherà in breve a Firenze dell'Abate Casali e dal Visconte Colomb di Batines il quale fu il primo a scoprire che quel

componimento apparteneva al Compagni » (1). Si, il Batines fu il primo a portare in campo l' argomento poi tanto ricantato della somiglianza di stile e di sentimento fra la Cronica e la Intelligenza, come fu il primo a chiamare la ipotesi dell' origine arabosicula del poema bestemmie letterarie (2). Se non che il Batines non pubblicò poi il poema e soltanto lo indicò all' Ozanam che inserillo nel suo volume dei *Documents inedits etc.* di sopra ricordato ch'egli diè in luce a Parigi tre anni di poi, lieto com' e' diceva, di poter pagare con quella pubblicazione il debito d'ospitalità a un paese così dotto e così gentile, quali era l' Italia (3) Il Codice magliabechiano porta in fine la seguente annotazione:

1) *Cronaca Fiorentina di Dino Compagni etc. Firenze. Poligrafia italiana. 1847.*

2) *Ricordi Filologici e Letterari. Pistoia 1847.*

3) *Nei* Documents *etc. Notice des Manuscrits publiés etc.*

« Questo si chiama la Intelligentia *lo quale fecie ser Dino Compagni.* »

Il tratto riportato in corsivo era nella scrittura talmente svanito che non si giungeva a leggerlo e fu fatto rifiorire per mezzo di reagenti chimici ed istanza del Batines il quale dice di tenere la annotazione « più fresca quasi di tre secoli della lettera del Codice. » Questo poi e' lo reputa scritto sullo scorcio del Sec. XIII.

L' Ozanam non trovò nulla da dire in contrario sul giudizio paleografico del dotto amico; ma, pur serbando qualche dubbio nel principio, andò gradatamente rinforzandosi in lui l' opinione che il poema fosse di Dino, tanto che, compitane la stampa vi apponeva questa nota: « Mentre m' esce di mano il poema dell' Intelligenza, mi confermo nel crederlo opera di Dino Compagni. » Vedremo poi con qual clausola, considerando la disparità dei pensieri e dello stile – disparità che non può a meno di saltare agli occhi di ogni lettore

del poema – l' erudito francese s'argomentasse di salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli.

Il Nannucci nella seconda edizione del suo « Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana » notava fra l'altre cose, al proposito di questo poema, che il vaticano antichissimo in cui esso è contenuto non porta alcun nome di autore; e, adducendo alcune altre ragioni filologiche ed estetiche dubitava forte che l'autore dell' « Intelligenza » potesse essere il Compagni.

Il suffragio di Vincenzo Nannucci – nota molto saggiamente il Camerini (1) – in cose filologiche vale per mille. Ciò non pertanto le ragioni del Nannucci sembrano al Camerini *molto incerte* e, a quanto mi pare di ritrarre del suo discorso, egli

1) *L'Intelligenza, Poema in nona rima attrib. a D. Compagni etc. Milano Daelli 1873. Prefazione.*

pende piuttosto verso coloro che vogliono « l'Intelligenza » scritta dal presunto autore della Cronica Fiorentina. Quello che al Nannucci si poteva ribattere, e non trovo che abbia fatto nè il Camerini nè altri, si è che « l'Intelligenza » non è contenuta, che si sappia, in nessun manoscritto romano. Il vaticano antichissimo a cui il Nannucci accenna, che non può esser altro che il 3793, non ha sillaba di questo poema. Con tutto ciò, si seguita ancora a dire ch' esso è recato da tre codici. Ma il vero è che ei si legge solo nel magliabechiano 1035 class. VII (ch' è l' esemplato dell'Ozanam) e, mutilo dei primi 411 versi nel laurenziano gaddiano 71. E dachè s' è qui toccata dell' antichissimo vaticano, mi sembra non inopportuno il fermarmi sopra una inesattezza in cui è incorso Vincenzo Di Giovanni nel suo, del resto pregevolissimo, scritto di cui ho sopra toccato. Dice il Di Giovanni che il codice scoperto nella vaticana por-

tante il numero 3793 e nel quale anch' esso crede si contenga una parte dell' « Intelligenza » è il famoso codice de' nostri poeti antichi che si conosceva per fama e per le citazioni del Bembo, col titolo *di libro reale* (1) ».

Ora la cosa non istà così. Il 3793 rimanda al *Libro reale*, ma ahimè! non è il *Libro reale*. Così egli fosse!

Carlo Hillebrand parlando della « Intelligenza » in un suo lungo e dotto lavoro intorno al Compagni (2), dice che la paternità diniana del poema non è del tutto accertata; ma dice ancora che, prima che si rechi innanzi una prova positiva del contrario, una notizia come quella che l'Ozanam trovò nel manoscritto magliabechiano deve essere accettata, *si non comme une*

1) *Op. cit. pag. 16.*

2) *Dino Compagni. Etúde historique et litteraire sur l' epoque de Dante par Karl Hillebrand. Paris. A Durand 1862. Pag 391.*

preuve irrefutable, *du moins comme une grande probabilitè de veritè.* (1)

La conclusione sua tuttavia è questa che se « L'Intelligenza » non è di Dino essa deve essere ad ogni modo l'opera di un contemporaneo.

Luciano Banchi dice ad un dipresso il medesimo; dachè, se è vero ch' ei dubita il poema possa essere di Dino Compagni, tiene per fermo ch' esso abbia a ogni modo a essere d'un suo contemporaneo; che in quanto a farlo risalire più in su, a questo – dice il Banchi – s' oppone il vedere che chi scrisse « l'Intelligenza » conobbe certamente il romanzo dei *Fatti di Cesare* il qual libro non potè essere compilato che sull' entrare del secolo decimoquarto o al più, nello scorcio del secolo antecedente (2). Che l'autore dell' « Intelligenza » conoscesse i *Fatti* è chiaro

1) *Op. cit. pag. 382*

2) *I fatti di Cesare. Bologna. Romagnoli 1864. Prefazione.*

dai riscontri di molte frasi anzi di molti periodi combinanti insieme a capello; e che il romanzo dei *Fatti* non risalga più oltre l' epoca detta, lo prova, fra l' altre cose l' età del codice più antico e il vedere ch'esso è condotto sul romanzo francese che ha il titolo latino di *Vitae XII Cesarum*, del quale un esemplare si conserva nella marciana.

Non troppo disforme dall' opinione dei due ora mentovati è quella di Domenico Carbone delicato cultore degli studi di letteratura antica italiana. (1)

Ma il Carbone vorrebbe pur che si potesse provare che l' opera, a detta sua, molto bella, è di Dino; e s' ingegna quanto più può a recare innanzi argomenti a questo effetto. Sono i soliti argomenti anzi il solito argomento della somiglianza

1) *Cronaca fiorentina etc. e L' Intelligenza etc. per cura di D. Carbone. Firenze, Barbera 1868.*

d' alcuni passi della Cronica con alcuni passi del poema, il che vedremo che valore possa avere nel caso presente.

Dal Carbone dissente Adolfo Bartoli, e come quegli trova il poema molto bello e caratteristico, questi, oltre al vederci poca poesia, dice che non ci trova nulla d'italiano, nulla di soggettivo, nulla di appassionato o di vero. Giunge persino a negare che il poeta avesse in mente un determinato disegno. E mentre egli non sa astenersi dal riversare su questo lavoro la taccia di *ridicolo* e di *compassionevole,* non può a meno di desiderare che non si giunga a provar mai ch' esso pertiene al Compagni: e si sente quasi certo che il suo desiderio sarà soddisfatto (1).

Ma a Dino Compagni, con una fermezza e una fede delle quali invano ricercheresti le maggiori, ascrive

1) *I primi due secoli della Lett. Ital. Milano. Vallardi. Pag. 249 e segg.*

« l' Intelligenza » il Prof. Giusto Grion in due suoi scritti onde avrò molto ad occuparmi in questo *studio*, (1) dissentendo in questo il dotto veronese da Odoardo Boehemer col quale in molte questioni e' si trova essere d' accordo. Il Boehemer infatti afferma risoluto che è *errore il credere una sola e medesima persona il Dino Compagni rimatore e il Dino Compagni cronista che uscì di vita nel* 1324 (2). L'autore dell' « Intelligenza » pel dotto tedesco è da vedere in un altro Dino Compagni, avo del più noto Dino, il quale (il primo) fu degli anziani di Firenze nel 1251. Io tengo che il Boehemer avrebbe ragione nel credere che alcune delle rime che

1) *Guido Guinicelli e Dino Compagni. V. il* Propugnatore *1870. Disp. 5. e 6. - I nobili fatti di Alessandro Magno per cura G. Grion. Bologna Romagnoli 1872. Prefazione.*

2) *Iahrbuch der. Deuschen Dante Geselschafat Iveiler Band etc. Leipzig. Brockhaus 1869.*

vanno sotto al nome di Dino Compagni (segnatamente la canzone: *come ciascuno può acquistar pregio)* siano da assegnare al Dino seniore; ma non credo che egli colga nel segno reputando, come fa, che siano da darsi a quello tutte; non credo poi, in più special modo, che sia da ascrivergli « l' Intelligenza, » per le ragioni che esporrò più innanzi.

Ed ora, ponendo fine a questa rapida rassegna dei principali critici che si sono occupati dell' « Intelligenza, » non è da pretermettere uno scritto di Alessandro d'Ancona, il quale scritto, nella sua brevità è informato a criteri aggiustatissimi e può molto bene servir di punto di partenza a un nuovo esame di questo argomento che, secondo il detto del valente professore pisano, » resta tuttavia sottoposto alle ipotesi e alle industri fatiche degli scrittori di storia e di critica letteraria (1).

(1) *Nuova Antologia, Febbraio 1872 pag. 468.*

Il D'Ancona trae occasione dall'opuscolo del Belli a parlare dell' « Intelligenza » che egli chiama, e a ragione, un *singolare poema.*

» Il signor Belli (io credo bene riportare le proprie parole del critico) nega risolutamente che esso appartenga al gran cronista fiorentino; e in questo forse potremmo convenire con lui o almeno restare in prudente aspettativa di qualche nuova scoperta che ce ne dichiari il vero autore. Ma dove dissentiamo da lui si è quando, svolgendo un' idea accennata dall'egregio Settembrini, vuol provare che a *un poeta arabo di Sicilia potrebbe attribuirsi questo Poemetto, volto poi in volgare da qualche poeta dei tempi normanni o di Federigo.* A noi sembra invece di vedervi predominare elementi tolti dalla letteratura d'*oil* ; e le forme che orientali appariscono, vi sarebbero pervenute non direttamente, ma indirettamente per mezzo dei *troveri* francesi.

A noi pare che questo poema, sia o no del Compagni, certo appartenga ad una forma poco studiata finora del *nuovo stile* fiorentino che le sue ispirazioni traeva dagli esempi di Francia, e alla quale si riconnettono, fra gli altri monumenti, il *Tesoretto* del Latini e le opere del Barberino. Questo non è il luogo di svolgere tale argomento o di mostrare l'attinenza di quei poemi fiorentini coi poemi allegorici d'*oil*, e sopra tutto col Romanzo della Rosa. Ma per noi è evidente che l'idea stessa cardinale dell'« Intelligenza », e le varie parti di cui si compone, sieno dedotte da modelli oitanici.

La descrizione delle gemme è tolta infatti dal libro di Marbodo, anzi dal *Lapidaire* (lapidaro, dice il nostro autore) che ne è traduzione; la narrazione dei fatti di Cesare è desunta dal romanzo di Jacques de la Foreste: e le imprese di Alessandro, la menzione del favolello di Ari-

stotile sellato e imbrigliato, (str. 239) la fata Morgana (264), il tradimento di Enea e Antenore (str. 281), la enumerazione, infine, di molti personaggi, che già erano stati cantati dai *troveri* (str. 98-6, 287-88), sono per noi altrettanti indizii di sicura derivazione dalla poesia d'oltralpe. Aggiungasi che le molte parole e forme straniere che si trovano nel poemetto, derivano appunto dal francese, come *sapino* (abete), *vistamente* (vêtement), *refusare, ciancellare* (chanceler) ecc. Quanto all'età, non solamente la simiglianza che troviamo nel concetto generale fra « l'Intelligenza » e le opere del Latini e del Barberino, ce la fanno ritenere di autore fiorentino, vissuto alla fine del XIII o ai principii del XIV secolo; ma che non sia dei tempi normanni o svevi ce lo dichiarano questi due fatti: che nel principio, e specialmente nella strofa 5, vi troviamo una patente allusione alle nuove dottrine

sull' amore espressc nel suo *dettato* dal *saggio* Guinicelli, e che Marbodo di Reims, donde è visibilmente tratto il brano sulle pietre preziose, morì nel 1223 » Ma quest' ultima notizia, data primamente dall' Ozanam , è, a dir vero, inesatta. Marbodo fu contemporaneo di Boemondo di Puglia, del quale cantò l' impresa contro i Turchi e – secondo comunemente si scrive – morì nel 1123.

II.

L' ossatura del poema è questa. Comincia l' autore col descrivere la primavera, e come in questa stagione primamente gli apparve la donna, bellissima fra le belle, quale l' ebbe in sua podestà al primo sguardo ch' egli le diede.

Di Lei dice il poeta :

» Siccome lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi ha li colori;
E come l'auro passa ogni metallo,

E lo raggio del sol tutti splendori,
E come giovanezza ogni altro stallo,
E come rosa passa igli altri fiori;
Così passa mia donna ogni bieltade,
Adorna e gaja d'onesta bontade,
Al saggio de li bon conoscidori. »

E non solo dipinge le bellezze della donna, ma descrive ancora i suoi ornamenti e le sue vesti, non che la corona d'oro, nella quale sono o, meglio, dovrebbero essere sessanta pietre preziose.

Di queste l'Autore fa una lunga enumerazione, che occupa ben quarantatre stanze, divisando di ciascuna il colore, la fazione e la qualità. Ve ne sono che n'hanno di mirabili, come, ad esempio, il celidonio molto atto a *contrastare agli empi;* il magnetes il quale, oltre che *tragge il ferro*, è *valoroso in disputare* (ma su questo l'autore ci mette qualche dubbio); il corallo che, fra l'altre cose,

» Fa le tempeste e' folgori cessare »;

il gatramineo, *provata contro i nemici in battaglia.* Di questa è detto che

Ercole, que' dì che l' aveva indosso,

» ... tagliava scudi ed elmi e maglie: »

que' dì che non l'aveva, si faceva picchiare come un altro che non fosse lui. L' abesto è *buona a ingravidare*, come c' è poi l'orite la quale portandola al collo, *impedirebbe di ingravidare e le gravide sgraviderebbe.* V' è il calcofinos *che dà soave voce:* il gecolito che *guarisce il mal della pietra:* il diacodos che

» Costringe e fa i demon parlare e dire: »

e altre parecchie le cui oltremirabili virtù potrà, chi vuole, andare a vedere a' luoghi loro, nella corona di Madonna.

Passa poi il poeta a narrare come la sua donna stia nelle parti d'Oriente, entro una nobile fortezza, in un palazzo ch' egli descrive in tutte le sue parti insino alla cucina. Ma fermandosi di preferenza nella grande sala o salutatorio (come chi dicesse la sala delle udienze) descrive a par-

te a parte le pitture che tutte ne adornano le pareti. La prima pittura descritta è il Trionfo d'Amore. Personaggi mitologici, storici, biblici e romanzeschi s'affollano intorno al Dio

» Che tiene ne la destra mano un dardo
E avvisa qualunque ha gentil core
E fierelo » . . . .

D'altra parte, intagliata in oro fino, è tutta la storia di Cesare, dalle sue prime gesta sino alla morte in Senato. Dal tono descrittivo con cui comincia, l'autore, parlando di queste pitture, passa ben presto al narrativo, così in questa storia di Cesare come in quella che segue d'Alessandro e in quella di Troja; e, finalmente, nell'ultima, – la più breve di tutte – che è quella della Tavola rotonda. E v'è perfino qualche luogo, dove, nonchè descrivere o narrare, il poeta piglia modo di commentatore, dicendo, ad esempio, in proposito d' un discorso di Cesare :

» Queste parole v' è Lucan che scrisse «

In questo palazzo, segue l'autore:

Vidi Madonna e 'l su ricco valore
Che fa star lo mi 'cor fresc' e giojoso,
E pasce l'alma mio di gran dolzore.
Lo suo soave sguardo e dilettoso
Lo mondo rinovella e dà splendore;
Cotant' è adorno e di bella sembianza,
Che fa gioir la sua gran dilettanza,
Come la rosa in tempo di verdore.

La gran bieltà che procede del viso,
Colli amorosi suoi gai sembianti,
Chi fosse degno di guardarla fiso,
Più non vorria che di starle davanti:
Ch' al mondo dona canto, e giuoco, e riso,
Onde gioiscon li amorosi amanti:
Quell' è lo specchio ove bieltà riluce,
Splendientissima serena luce
Al cui splendor si rinvian gli erranti; »

E segue narrando come vide la bella compagnia di Madonna, composta di sette regine bene ornate; poi le sue belle cameriere e assai altra *masnada adorna;* e, andando per lo palazzo, nuove e non mai più viste cose,

» Siccome a grande certe si conviene: »

e come udì dolci canti e suoni di nobili o ben sonanti strumenti; e come poi, venuto alla presenza di Madonna, ella levasse gli sguardi sopra di lui, ond' egli per *dubitezza*, impallidì. »

Ma udiamo la cosa colle sue stesse parole:

Ed io impallidi' per dubitezzà.
Allor mi fece dir « Più tratt'innanti,
E prendi nella mia corte contezza.
Ed io le dissi : » Donna di valore,
S' i' fosse servo d' un tuo servidore,
Sariame caro sovr' ogni ricchezza.

Allor Madonna incominciò a parlare.
Con tanta soavezza e disse allore:
Hai tu sì coor gentil potessi amare?
Quanto potrai amar ti fo' segnore,
E se ben am' potr' imperiare;
Ch' i' ti farò signor d' ogni riccore:
Che la minor, ch' è infra le mie donzelle,
E' il minor servo diminian le stelle,
Si c' oltre il cielo splende il mio valore.

Quando parlava, lo dolzor, ch' avea
Di ciò che mi dicea madonna allora,
Mi' spirito neun non si movea,
Si fu ben trapassante più ch' un' ora.
Amor mi confortava e mi dicea:

Rispondi: « v'amo, donna, oltre misura. »
Allor risposi per quella fidanza,
E Madonna mi die' ricca speranza.
Perch' i' l'ho amata ed amerolla ancora.

Ma chi è questa donna? Che cosa significa questo palazzo? Che le parti ond' esso si compone? Che stanno a figurare le pitture descritte dal poeta? Che voglion dire quelle regine? Che rappresentano quelle cameriere?

A tutte queste interrogazioni risponde l'autore, snodando, in undici stanze, tutta l'allegoria del poema. La Donna è « l'Intelligenza »; le pietre preziose sono altrettante virtù; l'anima insieme col corpo è il palazzo; il cuore è la gran sala; la camera della state è il fegato; quella del verno la milza; lo stomaco è la cucina, come il gusto è il cenacolo;

E li nobili intagli, e le figure,
Si posson dire le belle rimembranze
Che imaginate son di tai pinture,
Onde poi fanno queste ricordanze;
E gli occhi sono le speculature:

Le vetriere, le belle alluminanze;
E la cappella dove s'ufizia
Si è la fede dell'anima mia,
L'ufficio son le laude, in Dio speranze.

L'audito e il tatto son li portinieri,
E 'l senso si può dir la mastra porta,
E li vari voler son messaggieri,
Che servon quella nobil donn'accorta:
La lingua è suo stormento, e giocolieri
Li spiriti ove l'anima diporta;
E l'acque, e le riviere, e le fiumane,
È l'abundanza delle vene strane,
Che cercondan lo corpo per via corta.

E l'ossa son le mura che vedete,
Che sovra lor fermat' è la possanza;
E i nervi son le nobili parete,
Di chè è inciamberlata la su' stanza.
Ed altre cose e' v'ha che son sagrete
Che son fuor di leggiadra costumanza.
Fu di quattr' elementi la mistura
Ond' è fatto il palazzo, e tetto e mura:
Non può perir se non per discordanza.

Le sue compagne son le gran bontadi,
Che fanno colla mia donna soggiorno,
Che sono assise per settimi gradi;
E le sue cameriere c'ha dintorno,
Son li sembianti suoi che non son ladi,
Che la fanno laudar sovente intorno;
E i nomi e la divisa pon l'autore,
Assai aperto e buon conoscidore,
E la masnada di quel luogo adorno.

Ciò dichiarato, il poeta esorta tutti coloro c'hanno sottile conoscimento ad amare la Intelligenza sovrana, quella che trae l'animo di guerra, che risiede nel cospetto di Dio ed è signora di piacere e di valore. Essa nutrica l'anima, il cuore pasce, e chi è servo di lei non erra giammai.

Ella muove gli angeli, gli angeli muovono i nove cieli; e i cieli muovono le cose elementanti e naturanti; e muovono le virtù (l'attiva, l'alterativa e la passiva)

» Che fanno generare sì cose nuove. «

Qui e così finisce il poema, il quale, assommando la maggior parte dei racconti allora correnti, potrebbe per questo rispetto, acconciamente prendere il titolo del poema di Rogers « I piaceri della memoria. »

III.

Antonio Conti notava colla solita arguzia del suo ingegno erudito come pare che Catullo nel suo carme delle nozze di Tetide e Peleo (carme ch' egli chiama senz' altro una *traduzione*) « unisse due diverse opere greche » (1).

Notava come il modo epico dominante in quella che avrebbe dovuto essere descrizione e riesce in cambio narrazione e dramma, attesti nel traduttore e connettitore dei due frammenti greci un non giusto concetto dell' arte, quale poi finissimo e delicato si mostrò in Orazio e in Virgilio. (2)

Tutto questo con altrettanta o forse maggior ragione, e sovratutto

1) *Prose e poesie di Antonio Conti Venezia. Pasquali 1756. Tomo II Pag. 170.*

2) *Op. cit. Tom. cit. Pag. 191 - 197.*

con certezza di criterio storico inestimabilmente maggiore, si può dire dell'« Intelligenza »; dove i più lunghi tratti, *undique collati*, s'innestano all' argomento principale; dove, anzi la trattazione di questo si ridurrebbe a non molte stanze, se più di due buoni terzi dell'opera non fossero occupati dalla descrizione delle pietre preziose e dal racconto dei fatti di Cesare, d'Alessandro e dei Cavalieri della Tavola rotonda.

Noi non possiamo dire se non per una ipotesi, del resto molto verosimile, che Catullo nel suo epitalamio di Tetide e Peleo, traducesse dal greco; sappiamo donde l'autore dell'« Intelligenza » traesse la maggior parte dei materiali della sua opera.

E dico la maggior parte, perchè nei tratti stessi che si riscontrano tolti da' libri anteriori, si trovano alcune cose che non hanno derivazione che si sappia; ciò che fece dire all'Ozanam che in questo poema, si trovano « quasi

incastrati alcuni luoghi di romanzetti popolari mal ripuliti dalla ruggine nativa. » Ma il grosso, a dir così, della parte epica del poema è derivato senza dubbio dai romanzi francesi. E dal francese « Lapidaire » forse più che da Morbodo, come ben notò il D'Ancona, è tratta quella lunga enumerazione delle pietre preziose e delle virtù di queste. Al qual esemplare pare si restringessero anche Franco Sacchetti e Zucchero Bencivenni nel trattare la stessa materia; visto che i due e specialmente il primo, si ritrovano spesso col nostro eziandio nelle frasi (1) È dunque fuor di dubbio che in questo lavoro predominano elementi tolti dalla letteratura *d'oil.* Ma è ancora fuor di dub-

1) *Scritti vari di Franco Sacchetti - Firenze - Le Monnier - 1837 - V. Nel Propugnatore - Anno 1869 - Disp. 1.ª e 2.ª: Enrico Narducci intorno a tre inediti volgarizzamenti delle pietre preziose del buon secolo della lingua.*

bio che, sebbene il provenzalismo non vi « campeggia continuo », come ebbe a dire il Nannucci, pure l'elemento provenzale v' ha la sua parte; tanto è vero che i primi due versi del poema, come annotò lo stesso Nannucci, sono la traduzione di due versi di Bertrando del Bornio. Senza di che tutta la introduzione del poema ritrae notevolmente dei concetti e del fare de provenzali e, come nei tratti tolti dalla letteratura d' *oil*, s' inciampa spesso in francesismi (tra i quali frequente quella terminazione in *usso* ai nomi propri latini), così, nelle parti tolte alla letteratura d' *oc* t' imbatti in provenzalismi: e se ciò accade più di rado, non proviene d'altronde che dall' essere quei tratti meno e più corti, come anche dall'essersi la letteratura e la lingua di Provenza per tempo fuse, o quasi, coll' antica coltura italiana.

Brunetto Latini primo, secondo la frase del Villani, a digrossare i fiorentini, cioè (intendo io) a dare

ordine e notabile incremento alla coltura anteriore, fu dei primi in Italia a gettare i germi di quella dottrina della allegoria che colorita da Guido Guinizelli fu poi condotta al suo ultimo pulimento dall'Alighieri.

L' autore del » Tesoretto » dipinge la Natura sotto le forme di una bella donna; e la descrizione sua mi pare che si riscontri non poco con quella della Donna nel poema dell'« Intelligenza ».

» N' andai davanti a lei,
E drizzai gli occhi miei
A mirar suo visaggio,
E tanto vi diraggio,
Che troppo par gran festa
Il capel della testa;
Si ch' io credea che 'il crino
Fosse d'un oro fino,
Isparto sanza trezze:
E l'altre gran bellezze
Ch'al volto son congionte
Sotto la bianca fronte.
Li belli occhi e le ciglia,
E la labbia vermiglia,

E lo naso affilato,
E lo dente argentato;
La gola biancicante,
E l'altre biltà tante
Composte e assettate,
E 'n suo loco ordinate,
Lascio che non le dica,
Non certo per fatica,
Nè per altra paura:
Ma lingua nè scrittura
Non saria sofficiente
A dir compiutamente
Le bellezze ch' avea. »

Ma più che non colla pittura di Madonna, questi versi si ponno confrontare col ritratto di Cleopatra, nel poema stesso, dove dopo aver lodato

« I cavei sori, crespi e' nanellati,
. . . .
. . . .
. . . .
E la bianchezza di sua bianca gola, »

segue il poeta a questo modo la descrizione:

La fronte avea lucente ed ampia e piana,
E' sovraccigli sottili e ben volti.
Dell'altre donne belle è la sovrana

Cogli occhi vaghi e co' cape' risolti.
Neente vide chi laudò Morgana.
I suoi labbri grossetti e bene accolti,
Naso affilato e bocca picciolella
E i denti minutelli e bianchi in ella,
E i gai sembianti, c' ha nel viso effolti.

Colla dottrina dell' allegoria che per molti rispetti - massime presso alcuni di quei rimatori - si confondeva colla dottrina dell' amore, quegli antichi si sforzavano di risalire, per quanto era da loro, alla coltura classica e alla poetica filosofia di Platone della quale era ancora in Italia un confuso intravedimento. Ma d' ordinario non giungevano che sino a Boezio (non del tutto ignoto alla più antica letteratura occitanica), ad Agostino e a qualche altro Padre della Chiesa d' Occidente; e attraverso gli spiragli di questi, se m' è lecito dir così, derivavano nei loro versi e nei loro concetti alcuni di quei rivoli platonici dei quali, senza questa avvertenza, non si saprebbe a dir vero, render ragione, in un

tempo come era quello di quasi assoluto imperio per parte della filosofia d'Aristotile.

Questo far la cultura filosofica quasi substrato della poesia (ciò che costituisce la riforma poetica del Guinizelli) era ciò che i rimatori della vecchia scuola rimproveravano al bolognese, per bocca di Buonagiunta da Lucca, quando gli faceano sentire come a loro paresse strana cosa (gran *dissomiglianza*) quel suo poetare filosofico e velato, quel suo

» Trajer canzon per forza di scrittura. »

E qui avvertirò come il vocabolo *scrittura* potrebbe non inverosimilmente esser preso nel significato di allegoria. La Scrittura, ossia la Bibbia, veniva appunto studiata allora, cercandovi una continua e molteplice allegoria; onde il confondere scrittura e allegoria in un sol senso non sarebbe traslato nè strano nè lontano dell' uso di que' tempi. Ma, a dir vero, *scrittura*, come *lettera*, tro-

viamo usurpate anche in tempo più vicino a significare in genere dottrina: « Ogni uomo che sa lettera non è savio » è nel « Novellino. » Un vescovo molto savio di scrittura e di senno naturale » dice nel « Galateo » Monsignore Della Casa.

Del resto il rimprovero del buon lucchese non era del tutto ingiusto, dachè il sistema poetico del Guinizelli, massimamente se portato alle sue ultime conseguenze (come in seguito ei fu) col fare dell'arte un' ancella sottomessa e quasi una portinaia della filosofia, finiva in ultimo collo spegnere l' arte e quasi direi coll'immolarla come in olocausto sull'altare di quella.

La riforma del Cavaliere di Bogna ebbe la sua grande ragione in questo che al suo tempo il « dir per rima » era divenuto nei più un' intarsio di formole pressochè vuote, (1)

1) V. *Dante, Vita nova*

perchè della maggior parte di queste s' era perduto l' intimo senso.

Le si usavano perchè altri le usava, le si praticavano perchè altri le aveva praticate: la moda aveva preso quell' andare; e correva giù per la china portata dallo stesso suo peso, come d' ordinario avviene.

Il Guinizelli si ribellò all'impeto di quelle formole: fermò per canone della *nuova scuola* che il detto avesse a essere la espressione del pensato, e del finamente, del delicatamente pensato. Se non che, come quasi tutti gl' innovatori, saltò, in qualche parte, il fosso e andò troppo al di là. Alle rime di soverchio *grosse* egli contrappose spesso le rime soverchiamente sottili: la finezza del concepire egli scambiò non di rado colla sottigliezza filosofica delle scuole; l' affetto, che pure s' era mostrato con bei lampi nei versi dei vecchi dicitori egli ridusse a poca cosa, quasi a nulla.

Questi difetti, spinti poi all'estremo da' suoi scolari e imitatori furon

cagione che, ad esempio, la canzone di Guido Cavalcanti:

» Donna mi prega perch' io voglia dire »

avesse bisogno, per essere intesa, di parecchi commenti filosofici, con questo anche di male che, dopo letti que' commenti, non si giunge ad afferrare per bene, ciò che l'autore abbia in essa voluto dire.

Un breve componimento poetico che dà occasione e materia a commenti e a dispute per parte di Egidio Colonna, di Dino del Garbo, di Paolo del Rosso, di Filippo Villani, e di Marsilio Ficino, ed esce dalle mani di tutti questi omaccioni senz'esser guari più chiaro di prima, mi pare che senz' altre ragioni faccia di per sè stesso giustizia del sistema a cui il suo autore s'è informato. (1)

1) *Nannucci Op. cit. Vol. cit. Pagg. 284-85.*

IV.

Allorchè que'vecchi rimatori parlano dell'amore, non intendono sempre la stessa cosa; anzi sotto il segno di questo vocabolo si comprendono per loro significazioni molte e svariate.

I poeti della scuola antecedente ch' ebbero per antesignano Fra Guittone, sebbene non rifuggono dalle arguzie dei provenzali, pure è certo, che allorquando parlano d'amore, ciò fanno con tono naturale e senza pretese di dare argomento a recondite interpretazioni; ed egli è certo che molti passi dell' aretino, a non tener conto della ruggine della lingua, fanno pensare ai tratti più ingenui e affettuosi del Petrarca. Ma nell' impero della nuova scuola, allorchè si parlò d' amore, non s' intese solo l' affetto alla donna, ma ogni altro affetto a cosa degna d' essere amata e, anche, il complesso di

tutto ciò che era massimamente da amore.

. . . . Non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne, »

lasciò scritto il Petrarca; e chiarisce quanto più sopra si diceva. Nè quando il Barberino intitolò quel suo libro *Documenti d' amore*, intese di fare o fece una specie di *Ars amandi*, come potrebbe alle prime intendere un moderno: intese di fare, come fece, un trattato di etica o vuoi di bella creanza, insegnando la pratica di quelle virtù e di quei modi che, al suo avviso, erano da amare e seguire.

La sentenza di Guido Guinizelli:

Al cor gentil ripara sempre amore,
Siccome augello in selva alla verdura

e la variazione fattane da Dante:

Amore e cor gentile sono una cosa.

avevano pei loro autori un significato ben altrimenti alto e comprensivo di quello che abbiano per la comune dei

lettori d' oggidì. Quella sentenza non voleva dir altro se non che il cuore nobile (*gentile*) era naturalmente temprato all' affetto d' ogni cosa buona e bella.

E perchè pei poeti di quell' età era cosa buona e bella la parte politica sotto cui ciascuno di essi militava; così, senza aderire al sistema d' interpretazione troppo esclusivo e in molte parti arbitrario del Rossetti, non si deve negare che qualche volta, que' poeti, specie i ghibellini, non abbiano nell'*amore* personificato e velato un concerto politico.

Ma che per Amore s'intendesse la cosa amata o degna d' esserlo, diversa ne' casi diversi, possiamo averne un indizio o vogliam dire un accenno anche in un passo di Fra Guittone; che già fra la *vecchia* scuola e la *nuova* non vi fu uno stacco o un salto repentino, come ogni discreto intenditore deve vedere.

Dice Guittone:

« E voi, Amor, pur accolto m'avete
E di vostra masnada omai segnato;
Però mercè . . . . »

Ora sapete voi chi sia qui questo Amore? È Maria Vergine, come risulta in modo evidentissimo dai versi che vengono dopo; Maria Vergine che aveva accolto il poeta nella sua compagnia (*mnsnada*); alludendo egli all'entrar che aveva fatto nell' ordine dei Cavalieri di Santa Maria.

Un tratto in cui il vocabolo d'*Amore* è preso nel significato più comprensivo, come sopra dicevo, è questo con cui il Barberino dà lo spicco ai suoi *Documenti*.

» Somma virtù del nostro sire Amore
Lo mio intelletto nuovamente accese;
Che di ciascun paese
Chiamasse i servi alla sua maggior rocca.
Io che da lui ho la vita, e l'onore
Ciò fedelmente ad effetto condussi:
Poi tra lor mi ridussi
Da quella parte ch'ai suoi minor tocca. »

Ora si confronti questo colla penultima stanza dell' « Intelligenza ».

» Amor, che mia virtute signoreggia,
M' ha fatto vaneggiare in questo dire:
Che co' sudditi suoi si bamboleggia,
Che sono a costnmare ed a nudrire:
Che in prima dona 'l pomo a que' ch' eleggia,
E poi sovente il batte, e fa stridire;
Che quando la persona è ben discreta,
Il padre i da 'l tesoro e la sagreta:
Così fa Amore a chi 'l vuol ubbidire. »

Innanzi tutto noto che il *bamboleggiare* qui non va inteso nel senso odierno: qui la parola suona *trattare come si tratta coi fanciulli.* E il poeta dice che Amore, di cui egli è servo, gli ha ingiunto di usare delle fantasie poetiche per ammaestramento de' sudditi suoi, coi quali bisogna diportarsi in quella guisa che coi fanciulli, i quali, sinchè son tali, si trattano a chicche e cogli altri argomenti di quell' età; fatti poi adulti e discreti, il padre scopre loro i segreti della casa e consegna il tesoro.

Qui la teoria allegorica dell'Amore è ritratta in modo ben chiaro. È un adombramento della teoria che si disse dappoi platonica e fu espressa con così elegante brevità del Petrarca, allorchè parlò delle cose mortali

« Che son scala al fattor chi ben l'estima » ;

è la teoria che con altre immagini esprimeva Francesco da Barberino, nella sua canzone sulla forma d'Amore. Del quale egli cantava:

« Io no' l' fo cieco, ch' è dà ben nel segno,
Ma non si ferma che paia perfetto ,
Se non in loco d' ogni viltà netto :
E s' in alcun soggetto
Vizioso forse ce 'l paia vedere
Non è Amor, ma sol folle volere.
Fanciul no 'l faccio a simile parere,
Che parria poco avesse conoscenza,
Ma follo quasi nell'adolescenza.
Ali gli fo, che senza
Quelle, parria che non fosse suo gire
Come spirito, a merito e ferire. »

In una canzone cui un codice

Lucchesini dà a Guittone d'Arezzo (1) – del quale certo non parebbe potesse essere – e il riccardiano 1091, con ben altra verossimiglianza, almeno quanto al tempo , a Mino di Vanni da Siena, Amore parlando in persona propria, dice, tra l'altre cose:

Io vo' cercando i cuor de la persone
E que' ch' i' trovo disposti a valenza,
La mia benevolenza
Lo 'nfonde affezion siccome puone :
S'i' truovo un cor gentil, dentro vi stone
E quel governo di vero intelletto
Con più dolce diletto,
Facendo come il sol ch'a bianchi gigli
Cresce bianchezza e rossore a' vermigli

Le dottrine contenute in queste rime venivano esposte sotto forma allegorica anche per una ragione la quale chi la mettesse fuor oggi, sarebbe reputato dire uua eresia e forse peggio.

1) *V. Telesforo Bini. Rime e prose del buon secolo della lingua etc. Lucca, Giusti 1832*

La gentilezza di que' *savi* ossia la nobiltà, o vogliam dirla aristocrazia, dava loro ad intendere che « volgarizzar la scienzia si era menomar la deitade » di questa. Ciò è ritratto con grande ingenuità in quel racconto del Novellino dove è detto di quel filosofo, il quale era appunto cortese di volgarizzar la scienza.

« Una notte li venne in visione, che le Dee della scienza, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Et elli vedendo questo, si meravigliò molto, e disse: che è questo? non siete voi le Dee della scienzia? Et elle risposero: certo sì. Come è ciò che voi siete al bordello? Et elle risposero: ben è vero, perchè tu se' quelli che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che volgarizzar la scienza si era menomar la deitade. Rimasesene e pentessi fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona. » (1).

(1) *Nov. LXXVIII.*

Questi sentimenti perdurarono sino a tempi molto più tardi. Allorchè il Boccacci, per incarico avuto, si diè a spiegare la Divina Commedia al popolo fiorentino, fu chi di quelle sue spiegazioni gli mosse rimprovero, perchè – dicevano – a quel modo gli alti concetti del poeta diventavano « aperti.... al vulgo indegno ». (1). E il Boccacci, difendendosi contro chi troppo sgarbatamente lo riprendeva, menava non pertanto giusto il fondamento del rimprovero e si protestava che s' egli – per cagione di povertà e cedendo ai prieghi degli amici – aveva

. . . . . . le muse vilmente portate
Nella fornice del volgo dolente
E le lor parti occulte . . . palesate
Alla faccia plebeia scioccamente, (2)

d' ora innanzi di tale spettacolo non avrebbero più goduto « gl' ingrati

1) *Boccacci Son.: Se Dante piange etc.*
2) *Lo stesso Son.: S' ho lo Muse etc.*

meccanici. » (1) Ora, il racconto del Novellino e i versi del Boccaccio – evidentemente ispirati a quel racconto – non sembrano essi un commento alla sentenza di messer Guido Guinizelli con cui si chiude il famoso sonetto in risposta all'Urbiciani? Questi moveva all'altro il rimprovero che avesse mutato la maniera dei detti piacenti d'amore e *trovasse* così oscuro e sottile da non rinvenirsi facilmente chi ben lo intendesse. E messer Guido, con una certa altera modestia, gli rispondeva che la natura aveva creato diversi ingegni e diverse voglie; e conchiudeva lanciandogli contro, quasi sasso sollevato da una manganella il motto della *nuova scuola*, quello che ne compendiava – come oggidì si direbbe – il programma: *Ciò che uom pensa non dee dire.*

(1) *Lo stesso: Son.: Se Dante piange.*

V.

Il detto sin qui illustra, s'io non erro, con una certa ampiezza quella parte del compendioso giudizio d' Alessandro D'Ancona, laddove egli accenna come le allusioni del Nostro alla dottrina guinizzelliana, chiarirebbero « l' Intelligenza » posteriore, o, a far poco, contemporanea alla riforma del bolognese; e come i riscontri non dubbi fra quest' opera e quelle del Latini e del Barberino determinino ancor meglio l'età di un monumento, che in nessuna maniera si potrebbe ritrarre ai tempi di Federico e dei Normanni.

Questa, tra le ragioni fin' ora recate innanzi, mi sembra delle più salde nel proposito.

Quella dell' Ozanam dedotta dal vedere che l' autore dell' « Intelligenza » ricorda come una cosa che fu la ricchezza di Saladino, a me è sempre parsa debolissima.

Dice il poeta, parlando della veste di Madonna:

« E l' ornamento più tesoro vale
Che ciò che tenne in vita il Saladino. »

Il Di Giovanni opinò che in cambio di *tenne* si potesse legger *tene*, in questo luogo. Ma , a dir vero, e' non ci era un bisogno grande di porre arbitrariamente le mani nel testo, affine di far risalire più alto che si potesse il poema dell' « Intelligenza ».

Il primo, il leggendario Saladino morì ai 4 di marzo del 1193. Il poeta poteva dunque, dato che avesse tosto potuto risapere quella notizia , dir: *tenne il Saladino,* scrivendo ai 5; per lo meno poteva dir *tenne* nel marzo del 1194, quando la fama della morte del celebre sultano d' Egitto e di Siria s' era certamente sparsa nei paesi latini. Perciò io non vedo come quella frase tocchi , conforme vorrebbe l' Ozanam, a modo di una vecchia rimembranza, le ricchezze di Saladino.

Ei fu, disse il Manzoni, di Napoleone; e non parlava certo di Napoleone, come d' una vecchia rimembranza. S' aggiunge che i nostri antichi avevano il vezzo, parlando di cose e di persone che ei potevano benissimo aver viste o conosciute, di servirsi di espressioni accennanti a un'antichità qualche volta smisuratamente maggiore.

Dante fa dire al Guinizelli:

« Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto il ver con più persone. »

È noto che Dante finge che questo discorso si faccia nel 1300, o al più al più nel 1301. Ora, non pare egli qui che si parli di Guittone come di poeta antichissimo? Eppure, oltre che è certo che esso e il Guinizelli vissero – almeno per parecchi anni, – contemporanei, allorchè messer Guido faceva un tal discorso nel Purgatorio non erano più di dieci anni che Guit-

tone era morto. Ma in questo accenno a Saladino si contiene un argomento molto *velenoso* per coloro che, come l' illustre siciliano, vorrebbero tirar « l' Intelligenza » su su, sino al tempo in cui era ancora in vita il Saladino che fece le accoglienze oneste e liete a messer Torello.

Un altro Saladino, pronipote dell'ora ricordato, andò appunto famoso pel suo fasto, per la sua generosità e per le sue ricchezze. Questi che istituì e dotò collegi, e fu anche letterato e poeta, a me pare possa vedersi con maggior ragione ricordato nel passo dell' « Intelligenza ». E questi morì nel 1261. E tanto più io vedo tratta a lui l' allusione, quando considero la frase *tenne in vita;* nella quale sembra da vedere un paragone tra la felicità di Saladino finchè visse, con quello che sussegui alla misera fine di lui.

Egli morì per mano di una specie di Maramaldo tartaro; e il sepolcro che ei s'era fatto apparecchiare oltre

ogni dire magnifico , servì invece a un Emiro nemico.

Ahmet Teifaschy, nel suo libro delle pietre preziose, narra di aver venduto uno smeraldo del valore di più che 30,000 grammi di moneta corrente al sultano che « qual perfetto ed assoluto signore » regnava in Damasco. Che il Sultano di cui parla il teifaschyte possa essere verosimilmente stato il secondo Saladino, è ipotesi che non trasanda anche il dotto volgarizzatore ed annotatore del libro di Ahmet. (1)

Dunque se il poeta alludeva a costui–come, ripeto, mi pare verosimile intendere – anche per questa cagione verrebbe a confermarsi l' ori–

1) *Fior di pensieri sulle pietre preziose di Ahmet Teifasshy. Opera stampata nel suo originale arabo, colla traduzione italiana appresso e diverse note di Antonio Ranieri. Firenze nell' Imperiale e Reale Tipografia orientale medico. Laurenziana MDCCCXVIII.*

gine molto più recente del libro di cui si discorre.

Nè tampoco sarebbe un argomento contro la maggiore antichità del poema la forma della stanza nona rima; forma, che, a detta dell'Ozanam, non può appartenere ad una poesia nascente, e il Boehemer chiama *un assai felice svolgimento* dell' ottava (1). Anche il Tedeschi giudica intorno a ciò a un dipresso, mostrando di credere che la nona rima sia venuta dopo l' ottava, sia una specie di ulteriore difficile perfezionamento di questo metro.

Giustamente il Trucchi, parlando di questo poema notava « la non più udita maniera di nona rima. » Perchè questo mi par verissimo che essa nona rima , se ne togli l' autore, dunque, dell' « Intelligenza » e, a nostri tempi, il Giusti che lo imitò in quella veramente bellissima poesia a Gino Capponi, non fu usata, che si sappia. Ma allorchè il Tedeschi dice que-

1) Iarbuck *sopra citato.*

sto metro « non usato nei primi tempi » volendo indurre che è stato usato di poi, dice cosa, che io reputo storicamente erronea.

Ho detto che non è stato usato, se non che dall' autore « dell'Intelligenza » e dal Giusti, ma ho aggiunto, non senza ragione: *che si sappia.*

Infatti io credo inestimabilmente più probabile che il metro della nona rima abbia preceduto e generato l'ottava, di quello che la cosa sia andata anzi alla rovescia. In generale, i nostri vecchi prediligevano ne' metri il numero dispari: *Deus impare gaudet.* Ma se questo che pure si potrebbe difendere con argomenti non del tutto futili, non si volesse menar buono, io farò notare un fatto il quale si può avvertire nella nostra metrica, chi ne riandi la storia.

Questo è il fatto, d' altronde naturalissimo, che i metri difficili hanno ceduto il posto ai più facili, e non già i difficili hanno tenuto dietro ai

facili, quasi ampliamento o perfezione di quelli. Così, ad esempio, i sonetti rinterzati, così la sestina alla provenzale sono morti lasciando eredi il sonetto semplice e le sestine, al modo che si sono queste usate, cominciando dal signor di Congiago sullo scorcio del secolo decimoquarto (1) sino al Pananti e al Guadagnoli; ed è metro tanto facile che, se non mi sbaglio, il Baretti lo chiamava un *metro poltrone.*

Ora chi potrebbe immaginare, anche per un momento, che le cose fossero mai potute andare al modo opposto? Che, ad esempio, sulle rovine della sesta rima qual essa è oggi, fosse potuto risorgere in onore l'intricato edifizio della sestina quale l'usò tra gli ultimi il Petrarca? Ovvero chi andasse ricercando l'embrione delle sestine a quel modo nel

1) *V. Ap. Gidino di Sommacampagna: Tratt. dei ritmi volgari. Bologna. Romagnoli 1870, il Contrasto che comincia: Se la mia mente, frate mio, non falla.*

metro omonimo composto all' usanza d'oggi?

Ora, divolgato che fu l'uso della ottava rima (forma metrica assai facile al paragone della nona) e riconosciutala acconcia, come sappiamo la si riconobbe, alla esposizione della materia epica, chi volete che, trattandosi appunto di materia siffatta, s'avvisasse di ritrarre fuori la nona rima metro difficile s'altro mai? Quello sarebbe proprio stato il caso non di cercare il quinto piè al montone, ma di volerglielo appicare; cosa ancora più strana, anzi più matta della prima.

Notiamo innanzi tutto, a tranquillità di quanti amano ricercar l'origine dell'« Intelligenza » in Sicilia, che di siffatto metro di nona rima non v'è esempio nè antico nè moderno nei canti siciliani. Nè sarebbe il caso, per la nostra indagine, di risalire allo *strambottu* siculo, stanza di otto versi alternati sopra due rime, sorta di metro, del resto, che è pro-

prio ancora della poesia d'*oc* e il quale, secondo l'avviso del Tommaseo, potrebbe anzi servire per rintracciare l'origine del sonetto nostro (1). Esempi di none rime, sebbene non precisamente congegnate come queste, ci offre la letteratura di Provenza.

In una *tenzone* tra Alberto Malaspina e Rambaud de Vacheres, scritta probabilmente tra il 1198 e il 1199 (2), si legge:

» Ara m digatz, Rambaud, si vos agrada,
Si us es aissi, cum ieu a aurai apres,
Que malamen s' es contra vos guidada
Vostra domna de sai en Tortones,
Don avetz fag manta chanson en bada;
Mas ill a fag de vos tal sirventes
Don etz aunitz et ilh es vergonhada.
Que vostr' amors non l'es l'honors ni bes;
Per qu'ella s'es aissi de vos lunhada. »

Qui abbiamo nè più nè meno di una nona rima. La disposizione delle

1) *V. G. Pitrè. Saggio di canti popolari siciliani. Propugnatore. Anno 2. Disp. 5 e 6 379.*
2) *Bartoli - Op. cit. Pag. 49.*

rime, diversa qui da quella della stanza dell'« Intelligenza », non deve far gran caso; dachè le tenzoni, sia che si scrivessero in nona, sia che si scrivessero in ottava rima, mostrano una certa libertà nel variare la disposizione dei suoni rispondenti. Donde è ragionevole indurre che si poteva imitare la forma generale della stanza qual di sopra si vede, cangiando e variando i posti delle rime. Un tipo a cui si può rapportare, per la disposizione delle rime, la stanza del nostro poema trovasi in quelle sestine del marchese Lanza, in dispregio di Pietro Vidal che per avere sposato a Cipro una certa Greca si credeva di dover diventar imperatore di Costantinopoli (1).

Ecco la prima:

» Emperador avem de tal manera
Que non a sen ni saber ni membransa;
Plus ibriacs no s' asec en chadera,

1) *Galvani. Novellino provenzale 49. Bartoli. Op. cit.* 77.

Ni plus volpils no porta escut ni lanza,
Ni plus avols non chaucet esperos,
Ni plus malvatz no fez vers ni chansos,
Ges no es meinz mas que peiras non
lanza.

Mettete sul principio della strofa due altri versi l'uno finente in *era* e l'altro in *anza;* e avrete una nona rima tale quali son quelle dell'« Intelligenza ».

Proviamoci ora a togliere, a una strofa – alla prima, in via d'esempio – dell'« Intelligenza » i due primi versi; e leggiamo così:

» Quando gli augelli fan versi d'amore,
E l'aria fresca comincia a schiarire,
Le pratora son piene di verdore
E li verzier cominciano ad aulire,
Quando son dilettose le fiumane,
E son chiare surgenti le fontane,
E la gente comincia a risbaldire. »

Ed ecco che abbiamo per l'appunto una sestina fatta sullo stampo di quelle del marchese Lanza.

V' è dunque gran ragione nell' imaginare che questo metro ci prov–

venga, come tant'altri, dai provenzali; e il non trovarsene altri esempi all' infuori di questo poema, prova che esso fu reputato troppo difficile e supplantato dall' ottava che poco di poi dalla metrica occitanica passò, — con poca variazione anch' essa per quello sia distribuzione delle rime, — nella poesia volgare di *si*.

VI.

Ho detto come il Belli inebbriato da un certo profumo orientale che, secondo il suo sentire, questo poema tramanda, intuì nell'autore di esso un arabo. Esaminiamo un po' la cosa. Tutta la parte dell' « Intelligenza » (e sono due buoni terzi senza fallo) che è occupata dai fatti di Cesare e di Alessandro, dal racconto della guerra di Troia e dagli accenni alle avventure della Tavola rotonda, quella parte, io dico, nemmeno il Settembrini puo farci credere sia lavoro di

un arabo. Ivi il *profumo orientale* non saprebbe sentirlo nemmeno un bracco. Dov' è dunque che spira questo benedetto profumo? Nella descrizione delle pietre preziose? Ma quella è traduzione d' un testo francese, il quale è alla sua volta traduzione di un testo latino, il quale certamente contiene concetti e forse brani di traduzione di autori arabi. Ma dall' aver tradotto un traduttore di un traduttore o imitatore o compilatore che dir si voglia di cose arabe, all'esser arabo, troppo vivaddio ci corre.

Gli arabi i quali iniziarono la loro coltura, attingendo i semi della civiltà occidentale sparsi nella Persia da monaci nestoriani e da' filosofi greci che avevano abbandonate le scuole d' Atene, in causa delle persecuzioni di Giustiniano, gli arabi recarono un non lieve contributo alla coltura occidentale. Forniti secondo la frase di Alessandro di Humboldt d'una naturale attitudine alle gioie dello spirito; favoriti dalla configurazione

del loro originario paese e dalle relazioni commerciali che univano le coste dell' Arabia cogli stati vicini; gli arabi che per tempo attinsero alle sorgenti misteriose della cultura indiana, portanti dalla loro primitiva vita nomade un grande amore alla contemplazione della natura e un desiderio intenso di scrutare e spiegarne a sè stessi i segreti, pieni di una attività e di una espansività meravigliose, disposti a servir da intermediari fra i popoli i più disparati; essi primi traduttori, commentatori e divulgatori di Aristotile; creatori della farmacia chimica, a tacere ora di tante altre parti del loro patrimonio scientifico; essi, infine, che nella Spagna fondarono un florido regno e apersero scuole a cui per anco i cristiani si recavano da paesi remoti; gli arabi - concludo - non poterono a meno di fare - per dir così - sentire vigorosamente la loro presenza nell'ambiente occidentale.

Io spero di poter mostrare nel corso di questo Studio, che il concetto intorno al quale si aggruppano, per così dire, tutte le parti del poema dell' « Intelligenza » è il concetto cardinale della filosofia d' Averroè. Ma ciò non vuol dire che l' autore del poema abbia a essere un filosofo o un poeta arabo.

Secondo una tradizione che tuttavia gli ultimi studi infirmerebbero, i figli di

» Averrois, che il gran commento feo, »

vissero alla corte di Federico II. Ma checchè sia di questo, egli è certo che Federigo della conversazione con dotti arabi e giudei acquistò le molte nozioni di filosofia naturale ch' ei possedè e la taccie di miscredente e di paterino in cui incorse.

Che Marbodo, trattando delle gioie il nome stesso delle quali è di etimologia araba *(giohar)*, ricantasse cose imparate dagli autori arabi che largamente trattarono una tale materia,

queste – ripeto – è fuori d'ogni questione; sebbene una gran parte delle idee e fantasie accumulate dagli arabi su questo argomento non sono se non che la tradizione d'una dottrina anteriore la quale s' era per via ingrossata dei concetti di Plinio, Solino e Dioscoride, e metteva capo al libro intorno alle pietre preziose attribuito a Aristotile. Ne va poi pretermesso come la fantasia e talvolta l'impostura dei singoli *Lapidari* (così bellamente poi messi in canzone dal Boccacci) lavorasse di suo, allontanandosi da quanto aveano detto gli altri. E però della virtù delle varie pietre si trova molto diversamente ragionato – o sragionato che dir si voglia – da diversi; così che, ad esempio, le qualità medicinali che taluno assegna al *magnete*, come quella di sanare l' idropisia, sono da altri attribuite al granato (1); e anche quello che qualcuno dice delle molte virtù di

1) *Ahmet etc. Op cit* 29.

esso *magnete* (1), c' è chi lo dà destributivamente ad altre pietre (2). E così il *topazio* che, secondo Taifaschy, non avrebbe se non che *la sola virtù* di rinforzare lo vista debole, secondo altri autori ha una *virtude molto casta*; tra' quali autori, il Barberino raccomanda alle giovani di tenere addosso questa pietra come quella che aiuta a vincere i desideri carnali; e aggiunge « provato è che vale » Fazzio degli Uberti dice senz' altro ch' esso « conserva castitate (3) (4). Quanto Giovanni Ebu Masuiah (5) e Marco Polo (6) contano del *diamante*, che le aquile lo portano dalle valli ov' esso si trova, nell' « Intelligenza è detto del *ligorio* o « pietra pregna »

. . . l' aguglia la reca ond' ella regna.

1) *Ivi 52.*
2) « *Intelligenza* » passim.
3) *Dittamondo lib. V. Cap. XXV.*
4) *Regg. delle Donne par. 3.*
5) *Ap. Ahmet etc. op. cit. 38*
6) *Milione CLII.*

Il giacinto, secondo Fazio degli Uberti:

Contro tempesta e folgore ripara (1);

mentre tale virtù preservativa avrebbe secondo l' autore dell' « Intelligenza » il *ceranno.*

L' *alettorio* nell' « Intelligenza » si dice valevole a rendere l' uomo eloquente, a procurarsi amici e a *incender la lussura ;* ma più generalmente si tribuisce a lui la virtù d' ispirare il coraggio in battaglia, qualità che il nostro poema ascrive in cambio al *gagastromineo.* L' *onice* che, a detta di questo.

L' imagini e li sogni caccia via,

ha invece per altri la proprietà di far vedere ne' sogni cose triste e spaventose. Taifaschy che a dilungo parla di questa pietra (2), dice di molte altre sue particolarità, riportandosi ad

1) *Dittamondo lib. V. Cap. XXV.*
2) *Op. cit. 6 e segg.*

un altro libro sulla stessa materia, di Armanusio Antiocheno; ciò ch' è riprova che anche i concetti intorno alle virtù medicatrici delle gioie, sono venuti – almeno in parte – agli arabi delle dottrine greche di Anazarbe. Infatti Dioscoride, vissuto, come si sa, al tempo di Plinio, nel suo gran libro della « Materia medica » parla delle virtù delle pietre e ne dice anch' egli di belle, ad esempio, che la pietra così detta « dell'aquila » serve..... indovinate a che cosa? A scoprire i ladri. Per l' appunto come una certa fontana di Sardegna della quale, sulla fede di Solino, parla Fazio; e dice ch' essa:

A ritrovare i furti molto vale. (1)

E un' altra fontana, stando allo stesso autore, ha la virtù che il Nostro assegna al *calcofinos*, di dare all' uomo soave voce.

I cantator la terrian voluntero,

1) *Dittamondo lib. III. Cap. XII.*

dice il poeta dell' « Intelligenza » E Fazio:

> . . . . se il licore
> Di questa *(fontana)* avesse un musico per uso
> Più gli farebbe assai che il vino onore (1)

Fortunata gente che nelle pietre e nell' acque aveva tanti aiuti che a noi così progrediti oltre, mancano! E proprio il caso d' esclamare: *O sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis!*.... Non manca anche a noi moderni qualche pietra miracolosa, come a esempio.... quella di Balilla. Ma si trova di rado.

Del resto troppo lunga bisogna piglierebbe a mano chi volesse, nella nostra letteratura, notare tutti gli accenni alle virtù delle pietre e le somiglianze e i paragoni da quelle tratti, facendosi da' primi tempi e venendo sino al secolo decimosesto, quando

1) *Ivi lib. V. Cap. XXV.*

Galeazzo di Tarsia, in lode di Vittoria Colonna scriveva una canzone in ciascuna strofa della quale si rassomiglia la gentildonna romana a una pietra secondo la qualità divisata di questa.

E durava ancora salda la credenza nella efficacia medicinale delle gemme nelle persone più colte; così che Luca Signorelli con tutta serietà appiccava un diaspro al collo di Giorgio Vasari per curargli la vista debole; e il Vasari con tutta serietà narrava poi la cosa nelle sue « Vite »

Citerò alcuni versi di un sonetto tribuito – probabilmente a torto – a Iacopo da Lentino, anche perchè arieggiano alcuni altri versi dell' « Intelligenza »

Diamante nè smeraldo nè zaffino
Nè vernull' altra gemma preziosa,
Topazo nè giacinto nè rubino
Nè l' aritropia ch' è sì vertudiosa,
Nè l' amatisto nè il carbonchio fino
La quale è molto risplendente cosa,
Non hanno tante bellezze in domino,
Quant' ha in sè la mia donna amorosa.

In un altro sonetto, tribuito anche questo a Iacopo:

Madonna ha in sè virtute con valore
  Più che null'altra gemma preziosa
  Che isguardando mi tolse lo core,
  Cotanto è di natura vertudiosa.

Il Boccacci, per dire che nulla poteva cacciare dal suo petto « il rabbioso spirito d'amore, » in questo bizzarro modo dà le mosse a un suo sonetto.

Ipocrate, Avicenna o Gallieno.
Diamante, zaffir, perla rubino.
Bettonica, marobbio e rosmarino,
Salmo, evangelio ed orazion vien meno.

E qui, incidentalmente, non voglio lasciare indietro un riscontro che a me pare di vedere tra l'enumerazione che il nostro autore fa delle varie pietre preziose colla enumerazione degli animali la quale si legge nel « Morgante », non quella del canto XIV, ma più propriamente quella del XV. Io trovo ne' due testi una cert' aria di somiglianza, oltre che nel modo di colorire, anche nel metodo di e-

sporre. Come nell' « Intelligenza » l' autore prima enuncia la pietra, poi brevemente la descrive, indi dice delle sue qualità (ch' è il metodo dei trattatisti arabi), così per l' appunto è fatto nel « Morgante » degli animali; e potrebbe ciò far sospettare che a chi scrisse la loro enumerazione fosse nota « l' Intelligenza », dachè non v' è alla fin fine ragione per credere che i due manoseritti fiorentini debbano essere sempre stati ignorati da ciascuno.

Tra il poema dell' « Intelligenza » e il libro del Barberino ricordato più sopra sono molte rispondenze. La massima di queste io spero di porre bene in chiaro, allorchè parlerò più a dilungo della Donna del poema la quale, se io non piglio errore grande, è la stessa stessissima che tante volte ricorre con isvariato e misterioso linguaggio accennata o descritta nel libro del « Reggimento delle donne. »

Ora nessuno pensò mai ch' io mi sappia, di porre innanzi l' ipotesi che

messer Francesco traducesse tutta o in parte l' opera sua dall' arabo o attingesse in modo diretto degli autori arabi i suoi pensieri e le sue fantasie. Eppure a chi volesse sofisticare e , giocando d'arguzie trascendentali, dir cose nuove con una certa apparisccnza di vero, sarebbe facile ridire sottosopra del « Reggimento » o almeno della parte fantastica e allegorica di esso, tutto quello che il Settembrini disse intorno all' « Intelligenza. »

VII.

Tutto questo non vuol dire che io creda l' « Intelligenza » opera di Dino Compagni; e le ragioni addotte da coloro che fin qui hanno sostenuto questa tesi, io le credo anzi deboli e importune. E, infatti, che vuol egli dire l'annotazione al codice magliabechiano che , volere o non volere è l'argomento il più poderoso per coloro che amano di far dono al Com-

pagni dell' « Intelligenza » ? È noto che i copisti, anche contemporanei agli autori, davano o toglievano le opere a questo e a quello con menzogne qualche volta sfacciate, mossi da svariate passioni, non ultima delle quali quella del lucro, per acquistare facilmente compratori al libro, col dargli per autore chi nel momento più era in voga. Onde qualche volta avveniva che un copista posteriore correggeva l' anteriore, come si può vedere in quest' esempio. Nel codice vaticano 3214, al sonetto:

« Voi che per gli occhi mi passate il core »

e all' altro

« Veder poteste quando vi scontrai »

fa coda questa annotazione che mi ha l' aria d' essere stata scritta con un po' di bizza: *Di Guido Cavalcanti e di Guido Orlandi dice l' assempro. Ma elli lo fecie Dante Alighieri.* Ma nel caso nostro abbiamo anche di peggio. Abbiamo che l'attestazione dell' anonimo

trascrittore è più moderna di circa due secoli dell'età in cui fu scritto il codice e, di giunta, è mutila, per non essere ricomparsa tutta sulla carta, nella procurata rifioritura del carattere. E chi dice a noi – potrebbe sclamare un partigiano della più alta antichità del poema – che quella annotazione nella sua interezza non dicesse in questo o in poco dissimil modo: «Questo è l'Intelligenza che fecie Ser Dino Compagni ritrarre da un antico assempro o dalla *propria stampa* dello autore Ser o Maestro N. N.? » Molto giustamente dice il Belli (1) come il volere tribuire al cronista fiorentino questo poema, diventi oramai un'ostinazione. Non si può credere che il poema fosse opera giovanile di lui, dachè giovanissimo, come egli stesso narra, entrò nelle contenzioni della vita civile, dalla quale si ritrasse poi pieno di dolore e disinganni e con

1) *Op. cit.*

poco verosimile attitudine e voglia di comporre

Versi d' amore e prose di romanzi.

S' egli scrisse, scrisse le memorie del suo tempo e del suo priorato. – Io non credo dimostrato senza replica che la Cronica Fiorentina, quale ora si legge, sia il pretto e genuino lavoro del Compagni, dachè la nota al codice magliabechiano 516, il più antico che contiene la Cronica « ritratta questa *dalla sua propria stampa* » potrebbe benissimo significare che sopra uno schema (*stampa*) avesse lavorato un autore più moderno, ciò che, a dir vero, si accorderebbe colle modernità di pensiero di lingua e di stile che qua e là fanno capolino nella Cronica. Pure non si potrebbe in modo assoluto per quello ch' io ne sento, con piena ragione impugnare che Dino Compagni non ci abbia tramandato egli stesso memoria delle cose occorrenti a' tempi suoi.

E pare non fosse dissueto questo scriver storie, croniche o commentari rimaneggiando i materiali d' altri; e se ne trova più d' un accenno ne' cronisti antichi. Così nella Cronica che va sotto il nome di Ricordano Malespini, il passo seguente farebbe sospettare che essa nella sua presente redazione non sia opera tutta d' una mano « Ora abbiamo detto come Firenze fue rifatta e Fiesole disfatta *secondo che Ricordano Melespini trovò scritto.* » E nelle « Storie Pistolesi (1). » In questa parte *dice lo conto* che Messer Filippo, quando fue rimaso signore della terra, cacciò li nipoti dell' Abate e li altri loro parenti ed amici popolari li quali avevano sentito lo trattato che l'Abate avea fatto contro lui. »

Perciò a proposito della voce stampa ho voluto notare che essa, da chi nel secolo XVI scrisse il magliabechiano, pare usata in un senso

1) *All' anno 1324.*

forse alquanto nuovo per noi; forse in quello di *primo getto* che, nel caso nostro, parmi vorrebbe dire primo abbozzo, schema (il *conto* delle storie Pistolesi) dal quale chi trasse la Cronaca volgata, si giovò mutando, colorendo e ammodernando. Un esempio tratto dalle lettere del Savonarola e riportato nel *Piovano Arlotto* (giugno 1868) confermerebbe che la voce stampa si usò anche nel secolo XVI nel senso che disopra è detto, di abbozzo, primo getto etc. In questo medesimo significato parmi usurpata una tal voce nel passo seguente del Giambullani « Avendo io novellemente richiamata a me dalla *stampa* l' esposizione di que' pochi versi di Dante che pubblicamente già dichiarai nell' onorata Accademia nostra, essendo console voi, virtuosissimo Bernardo mio, ed in oltre ridottala (s' io non m' inganno) ad un essere forse migliore, oggi deliberatamente la

mando a imprimere (1).» *Conto* varrebbe anch' esso breve racconto, schema di racconto, (computo, compto, somma); il tema sul quale il giullare o l'uomo di corte tesseva a voce la novella. Onde il *Novellino* non sarebbe se non che una raccolta di siffatti temi; e ciò pare che esso davvero sia. Il fatto era antico, noto, nel dominio di tutti: il novelliere lo rifaceva, mettendoci di suo l'arte di colorire e spesso di inventare i particolari; e lo stile e la grazia della narrazione. Un quissimile pare che spesso facessero i cronisti.

Voici le fait, quiconque en soit l' auteur,
I' y met du mien selon le occurences;
C' est ma coûtume et sans teles licences
Ie quitterais la charge de conteur (2).

E anche pare (tornando nel tema dell' autore dell' « Intelligenza ») che Dino non dovesse aver molto l'animo

1) *Lezione sulla Carità. - Dedica a B. Segni.*
2) *La Fontaine.*

inclinato a versi e a romanzi ne' rimanenti anni, dachè allontanatosi egli dalla cosa pubblica e ritrattosi tra la quiete delle mura domestiche, sembra che altre sventure lo sopraggiungessero. Infatti sin dal 1300 cominciarono pei Compagni que' rovesci economici che spinsero poi a fallire i tre figliuoli di Dino (1).

Le ragioni desunte dalla somiglianza di modi e di frasi che si incontrano nell' « Intelligenza » e nella Cronica, per indurne che Dino fu l' autore di ambedue, oltre che per me restano infirmate da quanto ho detto poco fa, è certo che non possono avere un valore se non minimo per chicchesia.

Il Carbone usando di un siffatto criterio, riporta una di queste somiglianze che secondo lui è massima e solenne, e conchiude così: « Chi non

1) *G. E. Saltini. - Documenti inediti intorno a Dino Compagni. Arch. Stor. Disp. IV, 1872.*

direbbe che queste pietose parole sono ispirate dallo stesso animo e dalla stessa penna composte? »

Ora noi esaminiamo un po' questa mirabile somiglianza. Il passo dell' « Intelligenza » è quello dove è detto che, stando Cesare sulla riva del Rubicone, gli apparve l'immagine di Roma:

» Femmina scapigliata era in parere,
E dicea con gran pianto pietoso:
Figliuoli, ove volete voi venire?
Recate voi incontro me mie insegne?
Per pace metter sarebber più degne:
Pensate ben che ne puote avvenire. »

Il passo della Cronica è quello dove si riportano le parole di Dino nel consiglio tenuto in S. Trinita: « Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? » Contro chi volete pugnare? Contro ai vostri fratelli? Che vittoria arete? Non altro che pianto. »

Ora, a dir vero, la somiglianza tra i due passi a me sembra piccolina anzi che no. Ma, dato ancora che ella fosse

superlativamente grande, la conseguenza che ne vorrebbe trarre il Carbone, la non viene ad ogni modo.

Il tratto « Femmina ecc. » non è che la ripetizione in versi del tratto del romanzo francese su Cesare che nella versione italiana del codice da cui attinse il Nannucci dice così:

« Quando Cesare venne sopra la riva di Rubicone, egli gli sembrò ch' egli vedesse dinnanzi da sè una grande imagine di femina iscapigliata...... e piangeva e diceva: Ah! segnori, ove volete voi andare oltre questa acqua? ove volete voi portare mie bandiere e mie insegne? Se voi siete miei cittadini e voi venite per pace nè voi vi volete intraprendere niente verso me e qui dovete voi metter giù l'arme » Le parole del romanzo non sono alla lor volta che una traduzione o imitazione che voglia dirsi del notissimo passo di Lucano.

Col criterio dedotto da questa somiglianza, dove s'anderebbe a finire, visto che il passo di Lucano arieggia, più

o meno *mirabilmente* il fare del passo citato della Cronica? Col dar per ipotesi a sufficienza probabile, o che Lucano è l' autore della Cronica fiorentina, o che Dino Compagni è l'autore della « Farsaglia. »

Iacopo da Lentino dice:

» Donna gran meraviglia mi donate
Che voi sembrate con tanto valore,
Passare di bellezza ogni altra cosa,
Come la rosa passa ogni altro fiore. »

Il poeta dell' « Intelligenza », in una stanza molto bella, dice:

» Siccome lo rubino e lo cristallo,
Così nel viso assisi ha li colori:
E come l'auro passa ogni metallo,
E lo raggio del sol tutti splendori,
E come giovanezza ogni altro stallo,
E come rosa passa igli altri fiori
Così passa mia donna ogni bieltate,
Adorna, e gaia, e d' onesta bontate,
Al saggio de li bon conoscidori. »

Ora, si potrebbe egli dire che fu Iacopo quegli che scrisse la « Intelligenza? »

Nell' « Intelligenza » è detto:

» E Madonna mi diè ricca speranza;
Perch' i' l' ho amata ed amerolla ancora. »

E Pier della Vigna ha detto:

E v' ameraggio, infin ch' io vivo, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal desio;
E donami speranza con gran gioia.ecc. »

Indurremo noi dalla somiglianza dei due passi che Pier della Vigna è l' autore dell' « Intelligenza ? »

Dino Frescobaldi parla in una sua canzone di

« Una battaglia forte e aspra e dura. »

In un luogo dell' « Intelligenza » è detto che

« L' assalto fu crudele e aspro e forte. »

Ci sarebbe egli ragione di imaginare, per un simile riscontro, che l' autore dell' « Intelligenza » è Dino Frescobaldi ?

Nell' « Intelligenza » si dice:

« Paoni e grui, fagian mangia la gente. »

Folgore da San Gimignano scrisse di uno corredo grande

« Di lepri, starne, fagiani e paoni. »

Nell' « Intelligenza » è detto che nel palazzo v' è la cantina,

« Dov' ha vernaccia e greco e alzurro vino
Riviera etc. »

E Folgore parla anch' esso di

« Vin greco di riviera e di vernaccia. »

Ora chi dicesse perciò che l' « Intelligenza » l' ha scritta Folgore, direbbe egli bene?

Federico dall' Ambra ha:

Amor che tutte cose signoreggia.

E l' autore dell' « Intelligenza »:

Amor che mia virtude signoreggia.

Correremo a dire che chi scrisse l' « Intelligenza » fu Federigo?

Nell' « Intelligenza » è detto:

« O voi che avete sottil conoscenza. »

E Dante ha detto :

« O voi che avete gl' intelletti sani. »

Ora vogliamo dire che Dante sia anche l' autore dell' « Intelligenza? »

Nell' « Intelligenza » è detto, parlandosi d' Alessandro:

» E sonvi tutte dodici cittadi
Che, 'l marzo avanti che morisse, fece.

Nel Novellino è detto:

« Sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinnanzi ch' elli morisse. » Vorremmo noi inferire che chi scrisse il canto IX del Novellino fu l' autore dell' « Intelligenza? »

Nell' « Intelligenza » è detto:

» Il mar iera vermiglio e insanguinato,
Budella e braccia e gambe e busti e cuori
Vi s' attufava da ciascuna parte. »

Il Pulci nel Morgante dice:

» E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito:
D'ossucci e di peducci e d' altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito etc. »

Son due luoghi che, se non erro, si rassomigliano. Or bene: diremo che il Pulci scrisse l' « Intelligenza? » O che l'autor di questa scrisse anche il « Morgante? »

Ma a dir vero tutto il vigore del suo argomento lo toglie il Carbone da sè, dove, parlando delle forme provenzali notate dal Nannucci in questo poema, osserva come esse non siano da dirsi al tutto proprie e familiari al poeta dell' « Intelligenza » ma sì ai romanzi che allora correvano, volgarizzati dal francese e donde l'autore si piacque non pure di cavare i subbietti delle dipinture e delli intagli di che si adorna l'allegorico palazzo dell' « Intelligenza » ma di prendere, a volte, intere frasi e molti vocaboli e metterli in rima. Osservando solo che i romanzi francesi non sono veramente quelli che possono spiegare le forme e le imitazioni provenzali, essi spiegano non pertanto molte forme di questo poema, e spiegano ancora come la maggior

parte di esso sia pretta compilazione di materiali noti, sui quali chi li accozzò ha lavorato piuttosto, a dir così, di pialla che d' altro. E molte volte ha anche piallato male, tanto che vi sono molte stanze le quali si offrono, come ebbi già ad avvertire, ispide di rime in *usso;* desinenze tolte dal francese che lascia l' *us* nella fine dei nomi propri e dei patronomici latini.

E non voglio trascurare di fare accenno a una ipotesi la quale, sebbene io non la credo molto verosimile, pure potrebbe sorridere a qualcuno. In ogni modo, essendo il campo delle ipotesi sterminato, c' è posto anche per lei. Può venire in capo a chi legge questo poema e avverte la rozzezza somma e la non minore confusione che regnano in alcuni gruppi di stanze nella parte che narra le imprese di Cesare, può, dico, venire in mente che quella parte, dalla stanza 77ª sino alla stanza 215ª sia intrusione di un posteriore e più

sgraziato poeta. E il medesimo si dovrebbe, nel caso, dire della parte che ritrae le imprese di Alessandro e la storia della guerra di Troia, imaginando interpolato tutto il tratto che si stende fra la stanza 215ª e la 287ª. Il non ritrovarsi codici senza i tratti che s' imaginerebbero interpolati, non farebbe ostacolo, dachè se sono due soli i manoscritti del poema qual ora si legge, si può benissimo supporre che il poema nella prima e originale sua forma non fosse che in un codice solo e quello andasse smarrito. Ma, a dir vero – secondo questa ipotesi – non sarebbe esatto il parlare, come io fo, d' interpolazione: sarebbe piuttosto il caso di porre il nostro poema nel novero di quelli nella composizione de'quali ha concorso più d' un autore, come si sa essere stato del « Romanzo della Rosa » e, a tacer d' altro, di molti drammi di Shakspeare i quali, secondo alcuni critici molto autorevoli, si compongono dei versi di molti autori

oltre a quelli del gran tragico che « ebbe debiti con tutti e fu capace di servirsi di tutto ciò che gli veniva alle mani. » A chi poi, obbiettando, dicesse che anche il tratto delle pietre prezione è rozzo e bisognerebbe però anche per quello fare ipotesi di autore diverso, si potrebbe rispondere che da rozzezza e rozzezza ci corre; lasciando stare che in quella parte, il poeta, di tratto in tratto, trae occasione dalle cose che, traduce, per esprimere con gentilezza e con eleganza concetti tra più belli del poema.

Descrive il berillo? E' vi dice:

» Puossi alla donna m' assomigliare
Ch' ogni lontan d'amore farebbe amare. »

Parla del topazio? Ed esce nel dantesco:

» Somiglia d' onestà la donna mia. »

Discorre del grisopasso *color di porro*? E vi conta che Madonna:

» Co li biondi cavelli inanellati
Lo tien ne la corona per bellezza. »

Divisa la qualità del celidonio?
E tosto aggiunge:

« Così fa la mia donna agli argogliosi
Che li fa dolzi e piani e amorosi
Cotanto angelicamente favella. »

Narra che il grisolito s'accende e si fa di color d'oro? E s' eleva al nobilissimo concetto:

« Così fa il cor gentile il fin amore. »

Ma a me basta siffatta ipotesi averla posta innanzi. Chi la vuole, se la pigli: io per me non me la tengo.

VIII.

Il prof. Giusto Grion è persona che, secondo il mio parere, all'ingegno acutissimo e a un intuito qualche volta felice ha congiunta una sventurata facoltà che lo eccita di continuo a distruggere, per poi riedificare, coi frantumi delle cose distrutte, torri e palazzi che non sempre stanno bene in piede.

Qualche volta anzi ei raccapezza, intorno puta un autore o a un componimento, notizie e date

Che a sentir rannestarle alla sua guisa
Bisogna sgangherarsi dalle risa:

. . . .

E quel che dice vuol che gli si creda,
Perchè piglia ci certi suoi passi avanti,
Presi i quali, convien ch' un gli conceda
Che anche abbian l'ali gli olmi e gli elefanti
E così se la passa con franchezza (1).

Il Grion, come già accennai, si occupò anch' egli dell' « Intelligenza » e molte belle osservazioni fece su di essa; come ad esempio quella che i nomi propri del poema hanno la maggior parte bisogno d' essere raddrizzati e restituiti alla forma vera.

Notò come la corona dell' « Intelligenza » che l'autore enuncia formata di sessanta gemme, non sia, nelle stampe, se non di cinquantotto o al più cinquantanove.

1) *Bellini - Bucchereide.*

Ma, quanto al potercene trovare cinquantanove, credo che il Grion si inganni. Egli vorrebbe, a quest'uopo, leggere nella stanza ventesima seconda:

Que' che si trova fra griffoni è il *sardo.*

aggiungendo così la pietra *sardo*, come distinta dal sardonico che l'A. ricorda nella stanza 23.ª Ma nella stanza 22ª, dove è il verso ora citato, è chiaro, è evidente che non si parla se non che dello smeraldo. L'autore, avendo l'occhio a Marbodo il quale dice che gli Arimaspi tolgono questa pietra ai grifoni, nota che lo smeraldo più nobile (*il saldo*) è quello che da Grifoni è custodito; e questo stesso dice Fazio degli Uberti:

Io fui la dove guardan li grifoni
  Gli nobili smeraldi e son come aspi
  E fieri come tigri ovver leoni.
Questi nemici son degli Arimaspi
  Ch' an solo un occhio e toglion gli smeraldi. (1)

1) *Dittamondo lib. IV C. XI.*

Che *saldo* anche modernamente s' adoperi in significato di nobile, lo prova il passo seguente del Bellini, dove parlando del Bucchero, dopo aver detto che questo non si cura delle cose basse, e' soggiunge:

Ma egli tutto *saldo* et altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l' uomo sua meggior sublimitudine
E la sol mira . . . . . . (1)

Ora adunque, l' autore annunzia sessanta pietre, conclude col dire di averne descritte o almeno enumerate sessanta; e qui non ne abbiamo che cinquantasette o al più al più cinquantotto. Ciò farebbe sospettare che questa parte del poema sia mutila. Il sospetto poi torna in certezza chi ponga mente che nell' enumerazione delle pietre, dopo la settima, (lo smeraldo) la quale occupa tutta la strofa 22ª, comincia la strofa seguente colla *nona che è la margherita.* È dunque

1) *Bucchereide Proemio I.*

fuori di dubbio che ne' due codici i quali hanno l' « Intelligenza » manca a far poco una stanza epperò nessuno dei due deve tenersi con probabilità essere il primo apografo. Nota il Grion come l' autore nel disporre le gioie, segue l' ordine stesso tenuto da Marbado e non se ne scosta che due sole volte o, se si vuol dire, tre, allorchè (questa sarebbe la terza volta) al cinquantesimo luogo che in Marbodo è occupato dalla *margherita*, pone l'*unio* tolta a Plinio o allo *Speculum naturale* di Vincenzo Bellovacense.

E molto ingegnosa è pure la restituzione di senso che il Grion darebbe alla fine della stanza 239ª.

» Evvi intagliata la forma e lo scritto
(È d' Aristotel) che portò la sella. »

Dove, conforme si vede, egli propone d' intendere essere il trono *(sella)* che porta la scritta, non già Aristotile che porti la sedia gestatoria, come da altri fui nteso. (Intorno a ciò aveva

notato, sorridendo il Carbone, come in nessun luogo del « Romanzo d' Alessandro » ch' egli raffrontò con moltissimi luoghi di questa parte della compilazione dell' « Intelligenza » gli venisse fatto di trovar nulla che accenni a questa « poco filosofica impresa d'Aristotile. ») Se non che questo è forse una riprova che non sempre le ipotesi, quand' anche ingegnosissime, colgono nel vero. E prova una volta di più che il compilatore dell' « Intelligenza » traendo largamente dai Romanzi d' Alessandro e di Cesare, traeva ancora da altre fonti e accoglieva nel suo lavoro sparse tradizioni volgari. La favola di Aristotile imbrigliato e insellato (1) io la vorrei dire una specie di vendetta del buon senso popolare nel medio evo contro la stagirita tiranneggiante nelle scuole, e fa buon riscontro all' altra favola di

« Virgilio spenzolato da colei. »

1) *V. Propugnatore Disp. cit.* 432

Il gran filosofo si fe' cavalcare da una donna. Ecco come racconta la cosa Antonio Pucci.

» La donna d' Alessandro imperadore
Pò ch' Aristotel ebbe innamorato,
Gli disse: In zambra, se tu vuo'il mio amore,
Prima da me vo' che sia cavalcato. »
Egli assentì: ed ella il suo signore
Avea da parte fatto star celato,
Sì che vide il maestro e vide ch' ella
Il cavalcava con freno e con sella. (1)

Altro che sedia gestatoria!

Anche nel secolo decimosesto si ricordava siffatta leggenda; e Girolamo Ruscelli nel suo capitolo del Fuso dice, parlando d'Aristotile, che la maestra (intendi del filare, secondo l'equivoco del tema) lo facea sovente camminar brancolone e insellato.

Ecco dunque chiaro è provato il senso e il *modus legendi* del passo d' « Aristotile che portò la sella. »

Più tardi il Grion ricordò anch' egli il favolello d'Aristotile insellato e si lasciò andare sino a dire

1) V. *Propugnatore Disp. cit. loc. cit.*

che POTREBBE DUBITARSI *se non vi accenni anche Dino Compagni nell'Intelligenza*. Ma la sua *restituzione* si vede che gli sta ancora a cuore; infatti aggiunge subito: « Chi non volesse intendere per la sella il trono, descritto enfaticamente da alcuni romanzi, che Alessandro si fece fare a Babilonia e al quale avrebbe composto Aristotile le epigrafi. » (1).

Ma, oltrechè nessun romanzo fa parola, ch'io sappia, d'Aristotile come compositore di quelle epigrafi; consistendo esse nella enumerazione delle città conquistate dall'eroe, non si vedrebbe perchè il gran filosofo avesse dovuto perdere il suo tempo a scriverle per uso degli incisori. Per siffatto uffizio era al caso l' ultimo scrivano della Cancelleria imperiale.

Ma il Grion trattando dell' « Intelligenza non si ferma alle avvertenze, alle annotazioni sovra discorse. Egli prende anzi a difendere

1) *Loc. cit.*

due tesi di grande importanza; l' una che il poema è certamente opera di Dino Compagni; l' altra che in quello è ritratta la dottrina filosofica di Avicenna. E per quanto ha iguardor alla prima tesi, e' trae in campo un argomento del quale invano si cercherebbe il più curioso e il più strambo, stetti quasi per dire il più buffo. Io non posso a meno di rappresentarlo colle sue parole medesime. » Primo a cantare, i fatti d'Alessandro Magno in italiano si fu Dino Compagni, l' autore dell' « Intelligenza » non già l'apocrifo cronista del 1555. Il poema è assegnato al Compagni in uno dei tre codici da mano posteriore, che da sè non potrebbe essere abbastanza autorevole. Ma Francesco Barberino, in suo autografo dell' ultimo decennio del ducento, ci enumera i sei più celebri poeti moderni che convenga recitare per esaltare l'animo: *Iacobi, Guittonis de Aretio, domini Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arigherii, domini Cini de Pistoia, Dini*

Compagni et multorum proborum dicta et actus. Dicta et actus ! Il poeta distingue carmi, liriche, da racconti di fatti; nominando i sei poeti egli ha dunque in mente fatti narrati. Si escludono Dante Alighieri e Cino da Pistoia che nessuno sospetta autori dell' Intelligenza; Guido di Arezzo, Guido di Bologna e Guido di Firenze hanno raccomandato il loro nome ad altri meriti; ma come entrerebbe in quella schiera Dino Compagni, se non fosse autore d' un' opera di vaglia, d' un' opera epica? giacchè possiamo affermare con sicurezza che illustre lirico ei non fu. Nè il caso solo ha avvicinato il nome suo più che gli altri nella composizione del Barberino, alla voce *actus* che segue a *dicta*, come il Compagni segue cogli altri cinque illustri nella lirica. Dino Compagni dunque nel poema dell' Intelligenza ch' io già persuasi del 1273, canta come disegnati da pittore gli eroi della Tavola ritonda, gli eroi di Troia, i fatti di

Cesare, i fatti di Alessandro Magno ect. (1) »

Senza tema di malignare, può dirsi che tutto questo discorso è sull'andare di quello che farebbe un troppo zelante difensore *d'ufficio* che innanzi ai Giurati s' ingegnasse di provare che l'evidente autore di un furto qualificato è un fiore di galantuomo.

Lasciamo andare *l' annotazione di mano posteriore*, valevole a dar tanta autorità a un codice; lasciamo andare i tre testi portanti l' Intelligenza i quali noi sappiamo oramai non essere più di due, essendo da escludere il romano che di questo poema non contiene nè punto nè poco, come s' è detto. Ma lasciamo, ripeto, tutto questo ed esaminiamo l' aogomentazione del professore di Verona.

1) *I nobili fatti di Alessandro Magno etc. per cura di G. Grion. Bologna Romagnoli 1872. Prefaz. CXLI. CXLII.*

Già di primo acchito il *dicta et actus* del Barberino si vede non potersi prestare al senso che il Grion vuole a forza infondere in quelle parole. S' io ricordo i *detti* e i fatti di Dante, tutti intendono tosto che io parlo delle cose che Dante disse (al più al più anche di quelle ch'e' lasciò scritte) e le cose ch' ei fece; nessuno vivaddio intende ch'io voglia parlare disgiuntivamente delle liriche e del *poema* di Dante.

Quello che fa il Grion, non si chiama critica, si chiama voler rifare di pianta il vocabolario. Ora ecco come i fatti stanno. Il Grion piglia un passo mutilo del Barberino e da quello trae il senso e le conclusioni che si sono viste. Ma il passo, molto più ampiamente, fu già pubblicato dal Bartsch. (1).

Pare (dachè anche presso il Bartsch manca il principio del discorso) che le parole del Barberino sieno dirette

1) *Iahrbuch f. romanisch. lit. XI 45.*

a qualche giullare o uomo di corte. (così opina anche l'illustre professore D'Ancona da me inchiesto) e suonano così: « Ut corda eorum crescere facias recita de magnificis gestibus precedentium et de multis bellis e Tito Livio et de brevibus dictis Beltram del Born, Remond del Ventador, Guillelmi Aesmar, domini Ragmundi de Andegoria, Giraul de Brunel et multorum de quibus hoc libro reperies ex provicialibus mentionem, et de illustrioribus domini Guillelmi de Bergadam alinquatulum, et de modernis ut notarii Iacobi, Guittonis De Aretio, Guidonis Guinicelli, Guidonis Cavalcanti, Dantis Arrigheri, domini, Cini de Pistoia, domini Compagni *(e si attenda che bene o male che il Bartsch abbia stampato, il testo suo ha* domini *e non* Dini; *per cui qui a rigore si ha un messer Compagno, e non Dino Compagni)* et multorum proborum dicta et actus que qi non dormes potes recenseri (sic) nec non de an-

tiquis gestibus Domiciani imperatoris, Annibal etc. »

Ora è chiaro come la luce del sole che il Barberino persuade colui al quale il suo discorso è diretto a far tesoro di bei motti e di novelle, traendo gli uni e le altre da molte e svariate fonti, tra le quali egli enumera ancora le narrazioni biografiche e tradizionali sul Guinicelli, sul Cavalcanti e sull'Alighieri, e , se si vuole, anche sul Compagni e sugli altri ricordati , conforme vediamo aver fatto gli antichi novellieri.

Or bene; quid hoc ad edictum praetoris? Che ha da far questo colla questione della paternità dell' « Intelligenza? »

Per rispetto all' altra tesi difesa dal Grion, io potrei andar d' accordo con lui dove mostra alcuni riscontri tra Avicenna e il poema dell' « Intelligenza »; dico potrei, perchè il mio andar d' accordo è appunto condizionato.

Le dottrine mediche di Avicenna tralucono in questo poema; ma da sole non bastano a darcene la chiave. Avicenna, sebbene filosofo de' più principali infra gli arabi, nel nostro occidente ebbe più fama di medico che di filosofo. A ogni modo se anche come filosofo ebbe autorità nel secolo XIII, è certo che nel secolo seguente fu l' autorità sua vinta, anzi cacciata di seggio da quella di Averrois. Questi, seguace in parte, in parte contradditore del bocharese commentò il « Canticum Medicinae » e nel suo « Colliget » compendiò il « Canone » dello stesso. » Ora se è vero che nell' « Intelligenza » si trovino accenni alle dottrine mediche di Abu-Ali-Ibn-Sina (Avicenna), a me non sembra punto vero che questo poema ritragga la filosofia dottrinale dello stesso. La sobria e non troppo mistica filosofia di Avicenna non ci pone in grado di spiegare la sovrabbondanza di misticismo allegorizzato nel poema. e bisogna ricorrere ad Al-

farabi o meglio a colui che assommò ne' suoi scritti tutta la mistica ed insieme sottile dottrina araba. Che qualcosa di arabo traspirasse da questo poema, ciò non poteva a meno di esser sentito da chiunque si fosse fatto a studiarlo. Ciò anzi spiega il fatto progressivo del Settembrini e del Belli i quali intuiscono, pure errando ed esagerando nel concreto, qualche cosa di arabo nella « Intelligenza » del Grion che ci vede ritratto il sistema d' Avicenna e finalmente (mi sia lecito esser quarto fra cotanto senno) di me che sento d' essere nel vero affermando che essa ritrae il sommo concetto della scuola averroistica.

Infatti ne' passi che il Grion riporta d' Avicenna – ed è da credere che alla sua acuta diligenza non ne sia sfuggito nessun altro più calzante al proposito – in quei passi (tolti tutti da opere mediche) non è nulla che sia da porre a riscontro

coll'Intelligenza della quale canta il poeta:

» L' Intelligenza nell' anima mia
Entrò. »

Dove non è certamente a vedere l'intelletto che sta, aderisce, *inest,* nello spirito il quale, secondo Avicenna, abita in *ventriculis cerebri.*

Qui abbiamo l' *Intelligenza* secondo Averrois, l'intelletto universale separato, ciò per cui conosciamo: l' intelletto individuale intanto solo apprende in quanto è illuminato dalla *Intelligenza;* della quale i filosofi della scuola parlano colle stesse frasi onde si serve il nostro parlando della sua Donna. *L' Intelletto universale* era dagli arabi ritratto come sole che illumina ogni intelligibile. Udiamo il Nostro:

» Quando spande gli sguardi gaudiosi
Par che il mondo s' allegri e faccia gioia.

. . . .
. . . .

Specchio è di mirabile clartate
Forma di bei sembianti e di piagenza

. . . .

. . . .

Quella ch' a tutto il mondo da splendore.

. . . .

. . . .

Di tanta claritade è il su' colore
Che procede dal su' claro visaggio,
Che non è luce nè sia miradore,
Più che gli occhi del bambo al chiaro raggio.
Piantolla in fra lo secol fin Amore
Per far meravigliar ciascun uom saggio,
Che qual avesse ogni filosofia
Propriamente laudar lei non poria
Tant' è l'altero o nobile paraggio.
La sua sovrammirabile bieltate
Fa tutto il mondo più lucente e chiaro.

. . . .

Infin a Dio risplende sua chiarezza
Com' a' nostri occhi il sol è appropriato.

È manifesto che il poeta parla d' un' *Intelligenza* distinta dall'anima e dalle sue facoltà.

» L' amorosa madonna Intelligenza
Che fa nell' alma la sua residenza

. . . .

L' Intelligenza nell' anima mia
Entrò dolze soave e chiusa molto.

E nella parte dove l' autore snoda l' allegoria del poema è detto che pe' giocolieri del palazzo di Madonna sono da intendere

» Li spiriti ove l' anima diporta. »

Si potrebbe in modo più preciso definire la realtà dell' *Intelligenza* distinta dall' anima?

Benvenuto da Imola dichiarando la dottrina di Averrois pare che commenti questi passi. « Conviene sapere che Averoys disse la intelettuale natura essere separata da l' anima, et disse che è irradiata sopra l' anima dell' uomo, sicchome la lucie del sole irradia sopra il perspichuo. E di quella irradiatione dicieva le forme intelligibili entrare nell' anima si chome de la lucie del sole va e discore chose visibile in el perspichuo. (1) »

1) *Da una versione contenuta in un manoscritto della Biblioteca imperiale citata dal Renan. Op. cit. pag. 470.*

Nè diversa dalla Donna che celebra il nostro e l'altra di cui tanto parla il Barberino nel suo « Reggimento delle donne. »

Guglielmo Manzi (1) disse non esservi luogo a dubitare che nella Donna del « Reggimento » non dovesse intendersi la Divina Sapienza: il Bartoli (2) poi la spiega senz'altro per la Sapienza. Ma che dei due nessuno colga nel segno è chiarito dal passo seguente, nel quale, di essa donna parlandosi, altri dice a Francesco:

» E udirai la somma *sapienza*
Che da' suoi labbri spanderà d' attorno. »

Qui, ammettendo l'interpretazione ora detta, farebbe d' uopo intendere che la Sapienza parli con sapienza, ciò che è strano e non concepibile che il Barberino l'abbia detto. Tanto

1) *Reggimento delle donne. Annotaz. Roma 1842.*
2) *Pag. 245. Op. cit.*

sarebbe a dire che la lingua tedesca parla in tedesco.

E proprio nel bel principio del libro, divisando Madonna all' autore gli aiuti che gli avrebbe dato a compiere l' opera, taglia la testa al toro, per quel che sia la questione presente, con queste parole:

» E spero ancor più fare;
Che Sapienza con molte altre virtudi
Saopreranno dove e quando e come
Sarà bisogno a questo tuo lavoro. (1) »

È evidente che la Sapienza non poteva dire che avrebbe fatto sì che la Sapienza con l'altre virtudi aiutasse messer Francesco nel lavoro suo. Che discorso sarebbe stato questo? Chi poi consideri tutto ciò che nel libro del Barberino si dice, con un certo mistero, di Madonna, vedrà ch' ella non è se non che l'allegoria del concetto espresso nel poema dell' « Intelligenza. » Nè del resto ci sarebbe ragione, se l'autore

1) *Reggimento Pag. 18.*

avesse voluto ritrarre la Sapienza, di parlare, com' ei fa, un linguaggio misterioso e di farlo anche notare:

« E ponetevi a cura, che in diverse parti del Libro voi udirete parlare la detta Donna; sicchè se voi sarete accorte persone e usate di udir parlare così gentilmente, porrave essere, che averete grazia da Iddio di conoscere chi è questa Donna, che ci appar *così chiusa.* » (Confronta con l'Intelligenza ch' entra nell' anima,

» Dolze soave e *chiusa molto.* »)

« Simigliantemente voi vedrete, ch' ella m' apparirà in diverse e nuove forme e figure, e quando mi mostrerà una virtù, e quando un' altra in vostro servizio, e perchè voi le vediate. Sicchè anco nella sua apparita, chi s' assotiglierà, la potrà conoscere, che non sarà piccola grazia a chi Iddio la desse. » (1)

1) *Introduz.*

Questo discorso non avrebbe una ragione al mondo, se il concetto dell' allegoria fosse l' astrazione del sapere. Ma esso ha ben ragione se si considera il libro, in quella parte che parla di Madonna, come il ritratto di quello sforzo o peregrinazìone dell'anima, per cui questa attratta dall' *Intelletto attivo* si solleva coll' intelletto materiale alla percezione dell' intelligibile, e, più oltre progredendo, si unisce agli stessi intelligibili. (1)

Questo stato di beatitudine, nel quale l' uomo comprende ogni cosa, per mezzo della Ragione universale ch' egli è giunto ad appropriarsi è ciò che il Barberino e l' autore dell' « Intelligenza » hanno allegoricamente adombrato nel punto culminante delle opere loro.

1) V. *Ernest Renan. Averroès et L'averroisme. Paris Levy 1861 143.*

Venuto in presenza della Donna, dopo superati infiniti ostacoli, e dopo che il *novo Intelletto*, gli ha aperto la porta del palagio , il Barberino, prostratosi innanzi a quella, esclama :

» Alta Reina venuta dal cielo,
Prima figliuola di quel Re superno
Che tutti i Re governa, e toglie, e muta,
Come di sua volontade procede;
Luce del mondo, e specchio a' terreni,
Madre di pace, sorella d'amore,
Festa degli Angeli, gioia de' Santi,
Vera virtù, reggimento e conforto,
Gran podestà, signoria ordinata,
Semita dolce, vita soave,
Claro splendore, splendida speme,
Nova figura, regola del mondo,
Cui lo cielo ama, cui l'aire serve,
Cui le stelle ador, e pianeti esaltano,
Cui mare, e terra teme, col fuoco;
Per cui dottrina surgon gli canti,
Gli suoni s'accordan, nascon li fiori,
Fiori in parlar vengon le genti
Di cuore e di mano;
Vinci le terre, reami e provincie,
Che fai le schiere ordinate vivendo,
La qual non fosti, nè puoi esser vinta,
Forte nimica di vizio, e d'inganno:
Tu amatrice di pietà e di bene,
Di tutta cortesia benefattrice ,

Tu fonte vivo, lucerna del Sole,
Tu ch' alla luna del tuo lume dai:
Cara gentile ed unica del mondo,
Per cui si regge in sua ragion ciascuno,
Per cui si caccia violenza e forza;
Da cui quel tanto, che teng' io d'onore,
Vita, e ciascuna sussistenza mia,
Tengo, e conosco appresso di Colui
Che te plasmò, te fe' tanto bella,
Tanto eminente, tanto adorna e saggia;
Quella cui tanto brama la gente,
Che ha sentimento d' onore e di laude,
Donna che tutta la tua gente onori,
E che riduci ogni cosa a dirittura. »

Parlando coll'Intelletto, il poeta gli dice:

» A questa donna non può gire alcuno
Che non convenga a te seco menare. »

E gli dice inoltre:

» Tu potresti ancor vivere meglio
Senza colei che senza te non vale. »

Nelle quali parole sembra doversi vedere uno slancio di misticismo onde il poeta desidererebbe che l' *Intelletto materiale*, e, in questo caso, l' anima, fosse divisa dalla carne, per salire più prontamente all' unione coll' *In-*

telletto attivo. E pare che il Barberino giungesse sino ai processi esterni usati dai mistici orientali come mezzo di pervenire alla identificazione coll' *Intelligenza universale.* (1).

Infatti così ei si fa dire dalla Donna:

» Lo guiderdone, e la grazia ch' io faccio.
A te, perch' io t' ho trovato fedele,
È ch' io ti lasso una pietra preziosa
D' esta corona, ch'io del cielo addussi,
La quale tant' è di nova virtute,
Che chi savesse legger quella a punto,
Ed intendesse ben sua proprietade,
Egli averìa d' ogni cosa chiarezza.
Ma converrà, se tu vorrai savere,
Come si prende tal frutto da essa,
Drizzar la mente, e darla tutta a Lui
Ch' ella ti face . . . .
Al petto . . . .
Con questo ancor ti convien tenere
Ferma credenza della sua virtude;
E poi con divozion, e con speranza
Leggerla spesso e imparalla alla mente.
E fatte tutte queste cose a punto,

1) *V. Renan op. cit.* § *VIII.*

Rivolgiti con questa pietra in mano
Inver la parte d'onde il sole imbianca,
E leva gli occhi attorno della pietra
E riconosci prima lui per . . . . .
Poi ti raccorda di me, che la dono.
E guarda nella parte, ch'è nel mezzo
Quella figura che scolpita vedi entro:
Poi leggi il primo cerchio verso il mezzo,
Poi lo secondo, poi il terzo, e il quarto,
E dà volta alla pietra, e leggi il quinto ;
Poi ti rimembra di che vuò sapere,
E non ti fia cosa nessuna nascosa. »

Degno di grandissima considerazione è questo tratto finale del « Reggimento. » – Qui sono accennati parecchi degli atti estrinseci e delle condizioni , a dir così, liturgiche insegnate dai mistici d'oriente per raggiungere quello stato di estasi o beatudine contemplativa che era il supremo obbietto della loro filosofia. E a questo proposito va ricordato come il capo della scuola averroistica padovana, Pietro d'Abano, confessava di non aver potuto , sebbene dopo insistenti studi e ricerche, giungere a un grado di sapere che la sua mente se ne contentasse; e solo

essere pervenuto a un eccelso stato intellettivo, quando s'avvisò di pregare, rivolgendo la faccia al pianeta di Giove scorrente pel meridiano. Allora, egli dice, ottenni il dono di intendere ogni cosa. (1)

Moltissimi sono in tutto il libro del Barberino, i passi che o accennano o dipingono o fanno intravedere la *Intelligenza* ,

» Quella donna per cui reluce e splende
Ogni licor e grandezza del mondo. »

Nella Parte IVª, all' autore che va in cerca di Madonna così dicono alcune donne ch' egli incontra:

» Noi ti diciamo in parola di fede
Che noi , passando qua per un giardino,
Vedemmo stare a piè d'una fontana
Una solenne donna chiusa in velo,
E non vedemmo persona con lei.
Un *picciol cagnolino* avea da piedi
Veste sanguigna aveva in guarnaccia:

1) *F. Puccinotti. Storia della Medicina. Firenze Usigli Vol. III. 446.*

Sue man le avea alle spine del fonte;
Bianche le avea e lunghe e sprendenti
E le sue braccia e le spalle amorose.
Levò sua veste e vedemmo in bel piede,
Calzato in seta, e *pietre preziose,*
Avea per tutto; e noi tutte smarimmo.
Per lo smarrir alcun romor facemmo
Sicchè la donna s'accorse di noi.
Volse i suoi occhi e noi cademmo in terra.
Che tanto fu lo splendor ch'ella sparse
Che maraviglià sì grande ci diede,
Ch'a rischio fummo, ed ella si partia »

Nella stessa parte del libro è detto del palazzo di Madonna, e come di questo

« La sala era solenne e luminosa,
Pinta di belle e varie dipinture; »

proprio come la sala della dimora dell'Intelligenza di cui scrive il Nostro.

Nella Parte IV^a^ dice il Barberino a Madonna:

» Li vostri raggi mi nettin lo core,
Le trezze vostre gioiose, amorose,

Leghin la mia vita, da vizii e mali,
La vostra gola candida mi tiri.
Ai baci, ed all'amor delle virtudi,
Le vostre man mi designin la via
Per la qual possa in be' costumi andare.
I vostri piedi spengano in me tutta
La vanità, e li pensier villani:
Dal vostro bel guardar la mente mia
Viva tutt' ora, e lungo tempo allegra,
E dopo vita ancor, più viva e duri.
Li vostri labbri amabili e vermigli
Narrino a me la via del cammin retto.
Vostra virtù m' induca quindi andare:
Poi tutta vostra statura mi stringa
Si al piacere, e diletto di voi,
Che fuor che Dio tutt' altra cosa lassi.
Perocchè sete colei, che creata
Nella mente divina
Foste davanti alle altre creature.
Voi siete quella per cui luce il mondo,
Per cui si regge e per cui si governa:
Voi siete madre di ogni arte e di senno,
Di sottigliezza e d'ingegno lucerna,
Vo' d'ignoranza nemica, e d'onore
Sorella e di virtuti e direttrice
D'ogni diritto onesto, e giusto e santo.
Per voi si vede veritate in terra;

Per voi quel tanto che si può sentire
Vediam qua giù del Divino Intelletto. »

Si confronti questo con quanto l' autore dell' « Intelligenza » dice della beltà della sua donna, delle fattezze delicate, delle treccie bionde e occhi amorosi, della bocca picciocioletta ed aulorosa, della gola fresca e bianca, e dei sembianti amorosi e gai; e si vedrà che neppur colle frasi son troppo lontani i due ritraenti , oramai senza dubbio , la medesima imagine.

Ho scritto quassù in carattere corsivo alcune parole che esprimono quasi senza velo la Intelligenza come primo agente dell' universo, al modo che la concepivano gli arabi. Questi citavano al proposito un verso del Corano che dice così :

« La prima cosa creata da Dio è l' Intelligenza. (1) »

(1) *Renan op. cit. pag. 113.*

Al qual passo potrebbe forse far riscontro il biblico: « Pastores ignoraverunt intelligentiam (2); » quasi lamento e rimprovero che coloro che dovevano altrui mostrare la verità e la luce, ignorassero la prima verità e la luce prima e più splendida del creato.

Anche la Donna del Barberino abita in parte d' oriente come quella del Nostro. A M. Francesco dice Purità nella Parte XVI[a]:

» Tu la potrai vedere in maggior luce
Che mai alcuna donna un uomo.
Va pur innanzi e compi l'ovra tua.
La qual compiuta, va verso d' oriente
E tu la troverai in sul cammino
Accompagnata mirabilmente:
Questo ti giuro e prometto e convengo. »

E nella Parte XX[a], il trattatista domanda a Eloquenza:

» . . . . com dea fare.
A gir più innanzi; prego ch'el mi dica.

(1) *Isaia.*

Ch'io vada in oriente alla gran donna. »

Il libro del Barberino si conchiude, come abbiam visto, cogli insegnamenti dei modi estrinseci per poter giungere all'*unione.* Nell' « Intelligenza » la quale come epopea, finisce colla stanza che precede le dodici ultime, l' *unione* è ritratta coll' allegoria del linguaggio erotico:

» E così stando a mia donna davanti,
Intorneato di tanta allegrezza,
Levò gli sguardi degli occhi avvenanti,
Ed io impallidi' per dubitezza.
Allor mi fece dir « Più tratt'innanti,
» E prendi ne la mia corte contezza. »
Ed io le dissi: « Donna di valore,
» S' i' fosse servo d' un tuo servidore,
» Sariame caro sovr' ogni ricchezza. »
Allor Madonna incominciò a parlare
Con tanta soavezza, e disse allore:
» Hai tu sì cuor gentil potessi amare?
» Quanto potrai amar ti fo signore.
» E se ben ame, potrai imperiare
» Ch' i' ti farò signore d'ogni riccore;
» Che la minor ch'è infra le mie donzelle
« E 'l minor servo diminian le stelle,
» Sì c' oltra 'l cielo splende il mio valore. »

Quando parlava lo dolzor ch'avea
Di ciò che mi dicea Madonna allora,
Mi' spirito niun non si movea,
Si fu ben trapassante più ch'un'ora.
Amor mi confortava e mi dicea:
Rispondi: « V'amo donna oltre misura. »
Allor risposi per quella fidanza,
E Madonna mi diè ricca speranza:
Perch' i' l'ho amata ed amerolla ancora. »

Il resto è commento e fa chiaro come il concetto del poema è il concetto del *gran commentatore.*

» Sovra le stelle passa la sua altezza
Fino a quel ciel ch'empirio è chiamato. »

» O voi che avete sottil conoscenza,
Più è nobile cosa auro che terra;
Amate la sovrana Intelligenza,
Quella che tragge l'anima di guerra.
Nel cospetto di Dio fa residenza
E mai nessun piacer non le si serra.
Ella è sovrana donna di valore.
Che l'anima nutrica e pasce il core
E chi l'è servidor giammai non erra. »

Secondo Averroès il fine della vita è il trionfo della parte superiore

dell' anima sovra la sensazione. Ma questa beatitudine è riserbata a pochi eletti: non si giunge a lei che in vecchiezza e per un perseverante esercizio della speculazione. Perciò il poeta poco prima ha detto che la Intelligenza gli entrò nel cuore

» E quivi *incominciò* a svelar lo volto; »

volendo indicare la faticosa progressione del cammino onde si giunge all' *unione.*

Per questo dice ancora che l' Intelligenza porta corona di sessanta virtù, e da ultimo ch' essa « diparte il savio dallo stolto. » Secondo Averroès l' *Intelletto attivo* è il primo motore dell' universo, comunicando il moto ai cerchi concentrici delle cause sottostanti e l' una sovra l'altre progressivamente influenti (1).

(1) *Renan op. cit. 146.*

Ciascun cielo ha la sua Intelligenza che è la sua forma, come l' anima razionale è la forma dell'uomo. Queste Intelligenze gerarchicamente subordinate costituiscono la catena dei motori che propagano il moto della prima sfera sino a noi. (1)

Ora non è questa dottrina in modo chiaro e senza alcuna ambage espressa nell'ultima stanza dell' « Intelligenza » ?

» La Intelligenza *stando a Dio davanti*,
A lo piacer di Dio gli angeli move;
E gli angeli li ciel movono, quanti
Che con l'impirio l' uom gli appella nove.
Li ciel movon le stelle elementanti
E naturanti che danno le piove;
E muovon la virtute alterativa
E la virtute attiva e la passiva.
Che fanno generar sì cose nuove. »

(1) *Renan op. cit. 117-118*

IX.

Le cose dette ci mettono in grado se non di sapere con istabile certezza chi fu l' autore dell' « Intelligenza, » almeno di trar fuori , al proposito , una ipotesi, a mio avviso, non ispregevole.

Dino Compagni, se io non piglio errore, resta escluso da una infinità di caratteri dell' opera.

La Cronaca, se pure è di Dino tutta o parte, non ce lo fa vedere menomamente informato alle studio e alla imitazione de' provenzali e dei francesi. Per quello che sia dei versi a lui tribuiti, io mi sto piuttosto col Boehmer il quale non al presunto cronista, sibbene a un altro Dino li ascrive. E qui mi piace di notare a proposito del componimento: « *Come ciascuno può acquistar pregio.* »

dal quale disse il Bartoli si poteva trarre il solo argomento fondato sulla somiglianza, per indurre che Dino fu l' autore dell' « Intelligenza » – che troppa disformità di lingua e di pulitura corre fra l' un' opera e l' altra. Nella prima troviamo *miro* (specchio) *aggienza*, *baddia*, *reje*, *dritturiere*, *manti*, *bonaire*, e questi vocaboli li troviamo non in fin di verso nè per ragion di rima; mentre alcune poche consimili parole che si incontrano nell' « Intelligenza, » nella parte che non è traduzione, sono sempre e quasi sempre portate dal bisogno della rima.

Nè forse è di nessun dei due Dini la poesia a messer Lapo Saltarelli, il quale, s' egli era quel tristo arnese che Dante Alighieri ci rappresenta, non par verosimile che specialmente un uomo dell'onestà di Dino cronista volesse chiamarlo *sommo saggio e di scienza altera* e, quello che sarebbe stato più forte, *fior d'equitade*. Che il Compagni fosse seguace delle teorie

averroistiche, neppur questo è accennato da fatto nessuno; ed è anzi cosa molto inverosimile, chi consideri che quelle dottrine erano in voce di eterodosse ed eretiche; e se i ghibellini ammiratori di Federigo se le tenevano care (con cautela tuttavia; vedi il *catellino* che sempre accompagna la Donna del « Reggimento »), non pare che i guelfi, coi quali militava Dino, le avessero in amore. E, anche, per farsi propria quella dottrina si richiedeva un certo grado di cultura generale e non poche notizie di filosofia naturale, cose queste che il Compagni nessuno mai provò che le avesse.

L'indurre quest'ultima cosa, come fa il Grion nell'ipotesi sua, dal vedere che siffatte qualità si mostrano nell' « Intelligenza » sarebbe, nel nostro caso, non altro che un circolo vizioso. E' si tratta appunto di sapere se Dino fu e potè essere l' autore dell' « Intelligenza »; e però si vuol sapere se egli possedeva ciò che l'au-

tore di questo poema vi mise dentro di scienza, d'arte e d'erudizione.

Senza che, l'« Intelligenza » parrebbe posteriore a Dante, alcuni versi del quale paiono in essa imitati, come

» La parladura sua soave e piana;

e l'altro:

» L'assalto fu crudele et aspro e forte:

e l'altro:

» O voi che avete sottil conoscenza:

e più ancora il passo:

» . . . mia donna quand'altri la mira
Non ha cor si crudel non stea contento.

Altri riscontri avrei da recare; ma qualcuno potrebbe opporre che tali somiglianze sono deboli e, se non deboli, possono benissimo essere casuali e però non isforzano gran cosa. Qualcuno potrebbe anche spingersi a dire che la cosa andò alla rovescia; che Dante fu l'imitatore e non l'imitato. Ma che il poema senza che ostino i molti sprazzi di arcaismo ch' ei mostra, sia stato com-

pilato dopo il 1326, io stimo poterlo indurre con buona ragione dal vedere ricordata nella stanza undecima la Romania. Dice il poeta che la seta del Catai onde si veste la sua donna

» Tinsesi per un mastro in Romania.

Innanzi tutto, questo accenno alla seta chinese - ciò sia detto in genere ai partigiani dell'alta antichità del poema - ha più viso d'essere stato ispirato dalla lettura del Milione del Polo che dalla lettera del Rubruquis la quale non è ben provato che tosto fosse conosciuta in Italia e in Toscana. Ora il Milione non fu certamente divulgato prima degli anni che cominciano il secolo XIV. Ma veniamo alla Romania. Questo nome è sincrono alle prime conquiste dei Turchi in Europa, ed è noto ch' esso designò dapprima una parte della Tracia e della Macedonia che furono appunto i primi paesi occupati dai figliuóli d'Osmano. Ora la occupazione prima di questi paesi avvenne proprio nel 1326. È dun-

que ragionevole il pensare che solo dopo quell'anno cominciasse a essere in uso quella denominazione nelle terre latine e a divulgarsi la notizia delle stoffe stupende che, tinte da maestri musulmani, ornavano le pareti interne delle moschee di Adrianopoli.

Sembrami adunque che, senza dubbi, posteriore al 1326 debba essere uno scritto nel quale la Romania è ricordata.

Egli è vero che a quello che s'è detto delle imitazioni di Dante si potrebbe rispondere che il Compagni era in grado di praticarle meglio d' ogni altro, dacchè quel Dino Perini amico di Dante in Ravenna fu probabilmente non altri che Dino nostro (Dino di Compagno Perini) (1). Ma, oltre che questo punto non è ben chiarito, egli è certo che, concedendo anche molto in questa parte, non si distrug-

(2) *V. Documenti inediti intorno a Dino Compagni Arch. Stor. Vol. XVI. 4. Disp. 1872.*

gono però gli altri criteri esclusori del Compagni e l'ultimo e massimo, a mio avviso, della compilazione del poema in epoca susseguente di tre anni alla morte di Dino collega a Dante nel priorato e forse nell' esilio romagnolo.

Non occorre ch'io dica che siffatto criterio esclude recisamente anche il Dino seniore tratto fuori dal Bohemer. Nè mi si parli della rozzezza dello stile in questo poema come contrassegno di antichità.

Innanzi tutto la rozzezza non è sempre indizio d'antico : e poi, io l'ho già detto, se alcune parti dell' « Intelligenza » sono rozze e scabre, altre non sono tali, se anzi non si vuol dire che sono tutto il contrario, come, ad esempio, sono le prime sedici stanze e le ventitrè ultime. Ma la rozzezza o, meglio, la forma confusa e mal determinata pare nel poema quasi sempre un effetto dello sforzo e della stanchezza dell'autore che traduce da testi francesi o compila versioni di

quelli. Ma allorchè, avendo innanzi un testo francese, egli non traduce ma s' ispira da quello e fa di suo, egli sa trar fuori qualehe eosa ehe è ben altro ehe goffo e confuso. S' oda, per esempio, una delle stanze eon cui egli compendia le storie della *Tavola rotonda* dipinte nel palazzo.

» E sonvi tutti i belli accontamenti
Che facevan le donne e i cavalieri;
Battaglie, giostre, e be' torneameeti
Foreste, roccie, boscaggi, e sentieri:
Quivi sono li bei combattimenti,
Aste troncando e squartando destrieri.
Quivi sono le nobili avventure;
E son tutte a fin oro le figure,
Le caccie, carri, valletti e scudieri. »

Fu certo qualche stanza e qualehe passo su questo fare che fe' dire al Belli che in questo poemetto « appaiono come in embrione i primi germi delle poesie cavalleresche » (1).

Ma proeediamo nell'indagine del presumibile autore dell' « Intelligenza ».

(1) *Op. cit. pag. 6.*

Nota il Renan come fu lo studio della medicina quello che più d'ogni altra cosa conferì a stabilire in Padova il regno degli arabi. Principe in questa impresa quel Pietro D'Abano medico a quel tempo di grandissima fama, che, morto in odore di eresia fu a un pelo d' aver le ossa bruciate dalla Inquisizione. (1) Da quel momento medico e averroista diventarono due vocaboli che si identificarono o quasi (2).

Egli è dunque molto probabile che chi scrisse il poema dell' « Intelligenza » fosse un medico, di che anche darebbero indizio gli accenni di anatomìa, fisiologia e terapeutica che in quel libro in copia si incontrano. Anche il Lessona, giudice competentissimo, dice al proposito: « si vede che il poeta aveva familiarissime le cognizioni che allora in ana-

(1) *Mazzucchelli scrit. ital. vol. 1.*
(2) *Renan Op. cit. Pag. 526 e segg*

tomia e fisiologia tenevano il campo (1).

Vediamo ora se in Firenze (giacchè l'opera è, anche per me, fiorentina) vi fu nella prima metà del secolo XIV un medico che assommasse tutte le qualità che si richiedevano per comporre questo multiforme e singolare poema. Tra medici fiorentini di quel tempo, non trovo che avesse tutte queste cose se non Maestro Dino del Garbo. « Maestro Dino del Garbo fu in quei tempi il più famoso medico nonchè di Firenze ma di tutta l'Italia. » Così dice Franco Sacchetti (2).

Filippo Villani scrisse la vita di Dino e lo collocò tra gli uomini illustri fiorentini. Dino insegnò a Bologna, a Siena e a Padova; e ridottosi poi in Firenze sua patria, ivi morì a' dì trenta di settembre del 1327. A Padova egli potè benissimo conoscere Pietro d'Abano e questo è certo che egli fu arabo in medicina, illu-

(1) *Michele Lessona - Conversazioni scientifiche. Serie terza pag. 149.*
(2) *Novella CLV.*

strando o, come allora si diceva, *leggendo* le opere di Avicenna; di che ha lasciato egli stesso qualche accenno autiobiografico ed è poi provato da alcuni suoi scritti che ancora rimangono. Che si dilettasse delle sottigliezze filosofiche, basterebbe a provarlo il fatto d' essere egli stato uno de' commentatori della oscurissima canzone del Cavalcanti sulla natura d' amore.

Giovanni Villani parlando di lui nella sua cronaca lo dice « grandissimo dottore in fisica *et in più scienzie naturali e filosofiche* » e « *il migliore e più sovrano medico che fosse in Italia.* «

Non v' è fin qui memoria ch' egli scrivesse versi; ma nessuna testimonianza storica c' è che contrasti aver lui saputo ciò fare.

Trovo anzi che il Zambrini nella sua Bibliografia trecentistica, sotto la rubrica *Garbo* (Dino del) pone rime di lui essere inscritte nella Storia della volgar poesia del Crescim-

beni. Ma pare, a dire il vero, un equivoco; che in codesto libro non m' è venuto fatto di rinvenire nulla che sia ascritto a Dino.

Certo il nostro fisico era uomo fantasioso ed astratto come è proprio dei poeti. Di lui racconta il Villani ch' egli alcune volte, seduto sull' uscio della camera sua, posta l' una gamba sull' altra e aggirando una rotella di sprone, a guisa d'un giuoco di fanciulli, se ne stava lunga pezza senza dir parola, mentre coll' animo era manifestamente altrove.

E in Dino sarebbero spiegabili, più che in altri in quel tempo, la notizia delle cose francesi e il suo amore per le medesime; dacchè è noto come egli fu scolaro del Torriggiano stato già professore nell'Università di Parigi. E in Francia, prima che altrove, si diffusero le dottrine averroistiche, anzi nell' università parigina esse ebbero un centro di irradiazione molto importante. (1)

(1) *Renan op. cit. pagg. 266 e segg.*

Il Compagni premorì a Dino medico di quattro anni, se è vero che quegli morisse nel 1323.

L'essere stato, come sembra, poco conosciuto a' que' dì il poema dell' « Intelligenza » può benissimo aver partorito l'effetto che quei pochi che, in processo di tempo, l'ebbero alle mani non potessero con certezza ritrarne l'autore. E, forse sentendosi dire a qualcuno che la era opera di Dino (senza soggiungere il cognome) ciò fu causa che l'anonimo lettore del codice magliabechiano apponesse in fine del libro la annotazione più volte ricordata.

Infatti chi nel secolo decimosesto scrisse quelle parole, se udì parlare di un Dino come autore del poema, corse subito col pensiero a Dino Compagni come colui che era in voce d'aver scritto cose letterarie: non corse a Dino medico, del quale la notizia era forse a quel tempo annebbiata e in, ogni modo, se qualche cosa si sapeva generalmente di lui, questo sapevasi ch'egli aveva

esercitato la medicina e questa insegnata e di questa scritto in latino.

Molti esempi del resto si potrebbero portare (alcuni n' ho già portati) di note di codici le quali ascrivevano un dato componimento a un tale; e si provò poi che a quello e' non apparteneva altrimenti.

Io tuttavia ne riferirò uno ancora, perchè molto importante. Domenico Rossetti pubblicò un componimento in forma di madrigale che in un suo codice andava dietro ad alcune rime del Petrarca. Una nota marginale del manoscritto, non solo diceva quello esser cosa del Petrarca; ma narrava come fu che il Petrarca la facesse:

« Hic scribit genero suo de Borsano in hunc modum. Audies. Cum petierat: quidnam faceret et quamnam vitam duceret; fuit ei responsum: quod valde gaudet, et se dat quieti et otio et quotidie ibat vagabundus: quare scripsit, ut contra, ad

literam et sibi misit per unum ejus famulum qui sibi praedicta retulerat. »

Ora, d'onde aveva egli preso l'annotatore tutte queste peregrine notizie? Non so: ma il componimento, che il codice rossettiano recava mancante di due versi, è nè più nè meno che il sonetto di Matteo Frescobaldi:

» Per riposarsi in su le calde piume. »

Che poi l'autore dell' « Intelligenza » non facesse copia a molti di questo suo poema, non è difficile a intendere, allorchè si considera che la dottrina in esso esposta prima allegoricamente, e sulla fine alla svelata era tutt' altro che in odore di ortodossia; e s' era non troppo discosti dai tempi che Pietro d'Abano non iscampava tampoco dopo morte dal rogo della Santa Inquisizione se non per una pietosa e coraggiosa astuzia della Marietta sua serva.

Pochi anni di poi Matteo Frescobaldi sopra ricordato parlava,

scherzando, di sentenza ordinata dall'Inquisitore e ammoniva il condannato ad eseguirla appuntino,

» Se non che il foco lo farebbe arrosto. »

Il buon Barberino ha nel « Reggimento » parecchi accenni ai pericoli corsi da coloro che andavano in cerca di Madonna.

» Ahi! Sir Iddio. dove n' hai tu menata
Questa gran donna? Che ripe son queste?
Che sassi, che rovine!
E che pruni e quali spine!
Che scontri d' animal feroci ed aspri!

E, a proposito della pubblicazione del libro, il medesimo si fa dire da Madonna:

» La copia vo' che tu per te riservi;
E danne esemplo a quella poca gente
Che troverai che dilettano in esso. »

E sì che il libro del Barberino accennava più che non trattasse, e con velo allegorico non mai rimosso, alla dottrina che l'autore dell' « Intel-

ligenza » tratta esprofesso e abbastanza chiaramente.

V' ha anche un passo in questo poema nel quale pare, così di scancìo, lanciato uno strale a Roma, con satira che se a noi non riesce bene intelligibile, tale probabilmente doveva essere ai contemporanei del poeta. Ecco il passo:

» E d' Eneasse nacquero i Romani
Remusso e Romulusso d'una beghina.
Notricogli un caprajo fra troie e becchi;
Perciò mangian le cotiche e gli orecchi. »

Sarà forse una fantasticheria, ma in questo dar di morso alle cotiche per parte di coloro a' quali scorreva nelle vene il sangue d'una beghina, mi ci pare di intravedere qualcosa che andasse a ferire coloro che, ispirati da Roma, tagliavan gli orecchi agli eretici e ne arrostivano le povere cotiche.

E Cecco d' Ascoli sel seppe! Che Dino del Garbo fosse in parte cagione della morte del povero poeta

astrologo, non c' è testimonianza alcuna di peso che lo accerti; e le saranno state le solite dicerie del volgo che in ogni tempo e in ogni luogo sente il bisogno di rivestire la vita e la morte delle persone celebri di circostanze per molti conti drammatiche e favolose.

Io ricordo d' aver udito da molti, essendo un fanciullo, che il Bellini era morto avvelenato e che era stato il Rossini che l' avea fatto fare. Altra cosa detta a carico del nostro Dino, la quale oggi s' è provato non essere altro che calunnia, fu ch' egli avesse bruttamente rubate le lezioni del Torrigiano e fattosene bello (1).

Certo gli anni in cui con ogni verosimiglianza fu scritto questo poema in Firenze (non molto dopo la morte di Dante, a quanto pare) erano anni poco prosperevoli alla libertà del pensiero.

(1) *Puccinotti. Storia della medicina. Vol. 3. Cap. 8. pagg. 345 e segg.*

E il Foscolo fa molto bene avvertire come i primi commentatori della *Divina commedia* s' industriassero a stornare da quella e più da sè ogni pericolo di persecuzioni per cagione di credenze.

Notevoli sono le parole di Alberico da Rosate intorno a Iacopo Alighieri chiosatore del poema del padre: « Dominus Iacobus, dice que-
» st' altro commentatore, commenta-
» tor huius Comoediae in fine operis
» sui scribit et prudenter et bene scri-
» bit quaecunque scripsit in P. San-
» ctae Ecclesiae Cattolicae, Romanae,
» Apostolicae quae cum ipsa concor-
» dant et reprobans omnia que eant
» contra determinationem ejusdem
» Ecclesiae, et ea voluit haberi pro
» non dictis et scriptis: sic bonus
» Catholicus et fidelissimus christia-
» nus. » (1)

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante. Firenze Le Monnier 1850 pag. 447.*

L'opinioni d'Averroès erano state combattute dai più reputati teologi cattolici capitanati da Tommaso di Aquino che con impeto e fervore grandissimo scrisse contro gli Averroisti dell'Università parigina; furono combattute vivente Maestro Dino (le avversò tra gli altri Cecco d'Ascoli); e si seguitò a combatterle lui morto, quando una nuova crociata fu intrapresa contro quelle dottrine dal Petrarca il quale, riunendo nella medesima riprovazione Averroisti e medici (ed erano, come abbiam detto, oramai tutt' uno), li tacciava di ignoranti insieme e di miscredenti.

Erano dunque tempi quelli di *prudenter scribere* e di far copia delle cose scritte a poca gente, e di spargere anche qua e là nel libro qualche fior di frase odorante di ortodossia.

Però nel Palazzo di Madonna c'è ancora

» Una cappella dove s' uffizia
Molte reliquie sante, altare e coro. »

» . . . . la cappella dove s'uffizìa
Si è la fede dell'anima mia,
L'ufficio son le laude, in Dio speranze. »

Spirava allora in Firenze un'aura impregnata dell'incenso divoto di Re Roberto; e Dino medico che si teneva il *re da sermoni* per suo buon mecenate, aveva forse ragione più che altri di non cadere in sospetto al munifico protettore del Petrarca. Il quale ultimo a tanto spingeva l'odio suo contro Averroès che egli stesso narra in una sua lettera al Boccaccio d'avere scacciato di camera uno scolare, solo per le lodi che questi dava alla dottrina del filosofo cordovano. Vero è bene che il Petrarca scriveva contro gli averroisti, quando maestro Dino del Garbo era, come ho detto, già morto; ma questo non guasta nulla pel caso, da che l'aver scritto il Petrarca il libro *De ignorantia sui ipsius et multorum* più tardi, non provenne che dall'aver egli tardi dimorato in Venezia, dove quelle dottrine erano state molto

tempo prima della vicina Padova portate; poniamo pure che al tempo della dimora di messer Francesco elle fossero divenute un oggetto di moda e una specie di ninnolo pe' giovani eleganti. Ma Pietro d'Abano aveva bene in corpo Guido da Bagnolo.

X.

Il Grion nel suo lavoro di che s' è sopra parlato, riporta una poesia diretta da Dino Compagni a un tal maestro Giandino; ma egli fa (di suo arbitrio) che sia in cambio Guido Guinizelli che invii quei versi a maestro Giandino. E con una delle solite volate ipercritiche, ne trae che quel Giandino è nè più nè meno che Dino Compagni, perchè, dice lui, Dino, Giannettino, Giandino sono lo stesso nome; e il titolo di maestro sarebbe – segue il Grion – dato al Compagni per essere egli stato studioso di « scienze fisiche. »

Tutto questo bisogna confessare ch' è, a dir poco, molto aereo. La poesia in discorso, sta nel vaticano 3214 (d' onde pel primo la trasse l' Ozanam) colla seguente iscrizione: « Questo sonetto mandò Dino Compagni da Firenze a maestro Giandino » – Il ricciardiano 2846, nel quale esso leggesi indirizzata a Guido Guinizelli, non è che una copia fatta da Pier del Nero sovra testi a penna ne' quali il Borghini aveva trascritto codici del Bembo e del Brevio. Ed è in tutto verosimile che il testo a cui il Bembo e il Brevio attinsero in questo caso, non fosse altro che il vaticano 3214: la diversità della rubrica sarebbe una delle licenze solito a pigliarsi il Del Nero. Un altro codice riporta questi versi, ciò è il Moückiano 5 della Libreria di Lucca; ma è copia anch' esso del vaticano. Che poi nel secolo decimoquarto si desse con tanta facilità il titolo di *maestro* a chi si dilettava di uno studio o di un altro – la-

sciando ora stare che non è per nulla provato dal Grion che il Compagni si dilettasse dello studio della fisica, – che nel secolo decimoquarto, io dico, si desse il nome di maestro a chi non era nè teologo nè medico, questo io non crederò che il Grion abbia buono in mano per provarlo alla presta.

Vediamo per intanto i versi.

L' intelligenzia vostra, amico, è tanta
Sapete i movimenti naturali,
Le condizion diverse, universali
Di stelle, d' animali e d' ogni pianta:

Da qual virtute più proprio si chianta
Fra li due movimenti accidentali,
In mezzo stando vassei vetriali
Di sol et acqua si trae fiamma alquanta.

Se pur vien da calore o da freddezza,
O qual de dua' contrar l'effetto adduca
Vera filosofia l' amore induca
Per vostro scritto mostrate certezza.

Che foco nasce talor di chiarezza,
Da specchio o ferro che molto riluca
Che il raggio della spera par che induca
Ferendo fiamma di gran calidezza.

Il Grion chiama questi versi *sonetto;* ma qui io vedo quattro quartine, non vedo un sonetto.

Pure lì sotto sembra che davvero ci abbia a essere un sonetto; e, mettendo da parte due versi – intrusi, al mio parere, per via di glossema – e, leggendo al modo seguente, il sonetto dà fuori.

L'intelligenzia vostra, amico, è tanta.
  Sapete i movimenti naturali,
  Le condizion diverse, universali
  Di stelle, d'animali e d'ogni pianta:

Da qual virtute più proprio si chianta
  Fra li due movimenti accidentali,
  In mezzo stando vassei vetriali.
  Di sol et acqua si trae fiamma alquanta.

Se pur vien da calore o da freddezza.
  O qual de' dua contrar l'effetto adduca,
  Per vostro scritto mostrate certezza:

Che foco nasce talor di chiarezza
  Di specchio o ferro che molto riluca
  Ferendol fiamma di gran calidezza.

Il verso:

Che il raggio della spera par che induca.

si potrebbe giurare che fu chiosa apposta da qualche lettore d'un codice antecedente, dirimpetto all' altro:

» Ferendo fiamma di gran calidezza.

L' altro verso poi:

» Vera filosofia l'amore induca

fu forse scritto in margine, a mo'di spiegazione – non molto chiara a dir vero – anch' esso da qualche lettore saputello; e tutti e due i versi detti furono poi incastrati nel sonetto da un copista che li credè parte integrale del componimento. Ecco, con tutta probabilità, come ebbe origine il *sonetto di quattro quartine*.

Che il sonetto in discorso sia indirizzato all' autore dell' « Intelligenza » s' è fino ad ora ritenuto, più che per altro, per quell' accenno, per quella specie di *calembour* del primo verso: argomento, come si vede, molto debole. Che poi colui a cui fu inviato il sonetto, fosse reputato valente cultore delle scienze fisiche, questo par chiaro. Ora chi ponga mente a ciò, vedrà su–

bito che il Guinizelli è da escludere dal novero dei presumibili dedicatari, come quello che nonostante il suo accenno ai *monti della calamita,* non si riseppe mai che di fisica fosse speciale cultore e tanto meno poi meritasse nome di famoso in siffatti studi. Resterebbe adunque *maestro* Giandino e con lui un altro criterio per tenere il poema compilato da un fisico che, nel caso, vorrebbe dire da un medico; dato sempre che si voglia aver per certo che colui ch' era di *tanta intelligenza,* debba per questo essere l' autore dell' « Intelligenza. »

Che Giandino e Dino siano, in fondo, lo stesso nome, io veramente non lo direi. Potrebbe tuttavia Giandino essere l' unione di due nomi l'uno de' quali fosse Dino, come a dire Giovanni Dino ; a quel modo che Giambattista, riunisce i nomi di Battista e di Giovanni. E potrebbe anche *Giandino* rispondere a Giovanni di Dino, in quella guisa che Simone di Ser Dino da Siena, appellato volgar-

mente Saviozzo, trovasi di frequente ne' codici sotto la dominazione di Simone Serdini.

Ma a che dilungarci o perderci in ipotesi le quali, alla meno trista. corrono il pericolo d' essere non altro che innocenti fantasticherie o fantastiche accademicherie? Chi ci accerta che quel sonetto abbia relazione di sorta col poema dell' « Intelligenza » e col suo autore? L' *intelligenzia* di quel primo verso può esser lì come è in tant' altri versi (esempio, in quella Ballata di Lapo Gianni:

E vederai sua dolce intelligenza
  Negli atti suoi)

i quali nessuno sospettò mai diretti all' autore del poema di che ci occupiamo; e se fra il sonetto e il poema v' è qualch' altro riscontro — cose molto nebbiose e problematiche — può ben essere riscontro casuale e non comprovante nulla.

Di questo tanto più mi persuado quando penso che se il sonetto do-

vesse con qualche ragione tenersi diretto a persona cognita, e' dovrebbe tenersi, anzi che ad altri, diretto a Cecco d' Ascoli il quale appunto nella sua *Acerba* trattò

Le condizion diverse, universali
Di stelle d' animali e d'ogni pianta.

E la esperienza di trarre fuoco da *vasi vetriali* e per lo appunto di Cecco il quale così la ritrae nel suo poema, (lib. IV. C. 2) dopo avere, nel capitolo medesimo , parlato de'

contrari moti
Che da ponente move ogni pianeta
Contra del primo manifesti e noti.

Ecco il passo:

Li corpi luminosi per natura
Per la riflession di lor chiarezza
In calda forma l'aer trasfigura.
Del vaso freddo vitreo e pulito
Dico che e' vederai certezza:
Or scolta che di ciò ti fo sentito.
Rimovi il vaso che ti ho sopra ditto
Sì che dal foco caldo non riceva
Ma il suo splendore: fa che serra ditto:
Sentirai caldo se appressi le guancie.
Per più sentire la tua mente leva
Che ciò che ti dico non son ciancie.

Il sonetto L' *Intelligenzia vostra* pare – torno a dire – che accenni chiaramente a queste terzine dell' ascolano e però sembrerebbe dover essere stato indiretto a lui e non ad altri, chiunque fosse il dedicante. Che se qualcuno volesse, castelleggiando un po' in aria, vedere in quel Giandino il nostro Dino del Garbo, e io lo lascierò dire senza troppo dargli sulla voce. Certo che Cecco e il *fisico* Dino si conoscevano. Se non si fossero conosciuti , non vedrei come si sarebbe potuto appiccare a Dino la calunnia d' aver accusato all' Inquisizione il povero filosofo e d' essere stato così la cagione del suo supplizio.

Quanto a me, porrò fine dicendo che il punto è oscuro e gli aiuti storici non ci soccorrono troppo a chiarirlo. La critica campata per aria, finisce col cascare in terra e col rompersi spesso il capo o le gambe.

XI.

La descrizione del palazzo di Madonna, « storato a lo mezzo del mondo » (*storato* pare a me stia qui chiaramente per *staurato, instaurato;* e però lo *storiato* del Carbone non ci abbia a veder nulla) è una delle parti del poema a cui viene maggiormente attratta l' attenzione del lettore.

Notabile i nomi greci e latini susseguiti da' loro corrispondenti volgari che l'autore dà alle varie parti del palazzo; di guisa che lì abbiamo una specie di trattatello di archeologia. Anche in questo è agevole scorgere quella tendenza o, meglio, la pretesa e essere enciclopedici, ch'era l'umore dominante dei compilatori di siffatte opere. E quantunque questo sfoggio di erudizione o vogliamo piuttosto dire di nomenclatura classica, potesse aversi per un altro criterio dell'età relativamente bassa della pre-

sente compilazione, pure non si deve negare, avendo l' Autore potuto attingere per questa parte alle *Derivazioni* di Uguccione pisano, al *Catholicon* di Giovanni Balbi o a qualche consimile libro oggi ignorato, che siffatto criterio perde assai della sua vigoria.

In quanto al palazzo, pare che il poeta, nel descriverlo, non lavorasse in tutto di fantasia, bensì anche di reminiscenza e d' imitazione e avesse l'animo a qualche palazzo principesco dell' Italia del mezzodì, anzi probabilmente di Sicilia. Infatti il luogo che

» Ha le finestre a lo vento marino.

e vale molto pel *grande caldo* è chiamato *zeza*. Questo *zeza estivale* (il *zeta* del magliabechiano è certamente errore del copista) che voce è ella? Il Carbone, illustrando, dice ch' è parola « derivata dal greco » Ma qual è mai il vocabolo greco da cui *zeta* deriva?

Io troverei piuttosto la spiegazione nella *Ziza* dimora d'estate dei re normanni, non molto lungi da Palermo, la quale andò appunto famosa per le sue delizie estive e per la frescura, massime della sala terrena, in mezzo alla quale, per un aperto canale di marmo, scorreva l'acqua che, cadendo da una fontana, andava poi a raccogliersi in una vasca fuori del palazzo. (1)

Il quarto luogo è *Tricorio* (di cui non è detto l' uso, e però non si intende bene che cosa sia , avendo questa voce, in architettura, parecchi significati); e quivi, dice il poeta , « arde l' aloè che rende audore » E similmente odoroso è il quinto luogo, ossia la camera d' inverno,

» Ove foco si fa pur di fin ambra.

Ora ecco un passo del *Novellino* , dal qual passo si può anche inferire

(1) *Amari Istoria dei Musulmani in Sicilia Vol. III. P. II. 492.*

che il descrittore della dimora di Madonna avesse in mente, per modelli, luoghi di Sicilia. Nel conto LXXX° è detto come Messer Migliore degli Abati n' andasse in Sicilia e come certi cavalieri fecero, per suo onore un *grande corredo.*

Or venne « – segue il conto – che furo levate le tavole. Menarollo a donneare. Mostraroli loro gioielli e loro camere. Intra quali li mostraro palle di rame stampate nelle quali ardeano aloè ed ambra e del fuoco che ne uscia oloravano le camere. »

Del resto non si potrebbe, in ogni modo, mettere in dubbio, che chi scrisse l' « Intelligenza » non avesse una più che mediocre notizia di Sicilia e de' rimatori siciliani i quali in più luoghi egli ha imitato e da cui ha fors' anco tolto più largamente di quello possiamo noi oggi sapere, attesochè non tutti i rimatori siciliani, com' è noto, sono pervenuti sino a noi. Certo è che in parecchie delle *stanze* del Nostro c' è qualcosa che,

pel sentimento e per le mosse, arieggia mirabilmente lo *strambotto* isolano ; com' è, ad esempio, in quella che comincia :

E' non si può d'amor proprio parlare
A chi non prova i suoi dolzi savori.

Più sopra ho notato di Iacopo da Lentino e di Pier delle Vigne due imitazioni che sono più che imitazioni, dacchè si tratta da due versi tolti, si può dire, di pianta.

Il zucchero che l' autore ricorda sotto il nome di *mel di canna,* fa subito pensare alle cannamele siciliane, la cui lavorazione è ricordata in diplomi siciliani antichissimi (1).

E anche le desinenze sicilianeggianti sono moltissime in questo poema. Occorrono per lo più in fine di verso e mostrano, al mio parere, che l' autore conosceva quanto l' uso letterario siculo, nella lirica amorosa, aveva prestato del dialetto proprio ai rimatori toscani (2). Egli poi usa

(1) *V. Amari. Op. cit. Vol. cit. 786 787.*

(2) *V. Uno scritto di A. D' Ancona. N. Antologia. Agosto 1873.*

senza scrupolo que' modi, scambio de' più pretti toscani rimasti in seguito padroni, quando gliel domanda il bisogno della rima.

Tutto questo ed altro forse, che in argomento, si potrebbe dire, spiega come uomini, del resto nelle lettere valorosi, abbiano potuto ingannarsi col credere siciliano il poema dell' « Intelligenza. » Qualcosa, ripeto, di siciliano v' è; vi sono, come oggidì si direbbe, alcuni elementi siciliani. Ciò detto e riconosciuto, bisogna fermarsi: l' andar più oltre conduce nel regno delle gratuite fantasticherie.

Non è poi da trasandare la verosimiglianza che l' autore abbia, a dir così, colti gli echi e i riflessi del mondo orientale, nel descrivere questo palazzo di cui non si dice certo a caso ch' e' *sorge in parte d' oriente* e fu lavorato alla *guisa indiana*. Imperocchè tutte *le più care cose e di maggior valuta che in terra del mondo...* (siano), *sono tutte le più care cose che*

vengono dall' India. (1) E l' India era per que' nostri vecchi paese fantasticamente esteso e indeterminato. Chi mai direbbe che colui che descrisse la dimora di Madonna Intelligenza, non ricordava i palazzi di Cublay Kan descritti dal Polo; il palazzo di Giandu (« tutto di marmo e d' altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate ed ee molto bellissimo meravigliosamente » (3)); e sovrattutto quello di Camblau intorno al quale il viaggiatore italiano spende molte più cure descrittive?

« Le mure delle sale e delle camere sono tutte coperte d' oro e di ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri e d' uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura ee altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga che bene vi mangiano VIm. persone; e

(1) *M. Polo Viaggi C. LXXX.*
(2) *Ivi C. LXIII.*

havvi tante camere ch' è una meraviglia a vedere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bioda e verde e di tutti altri colori, ed è sì bella invernicata che luce come oro o cristallo, sì che molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma » (1). E seguita dicendo come nel circuito di questo palazzo sono prati e alberi e delizie di giardini; e, in quella guisa che nel giardino di Madonna sono

.... l' acque, le riviere e le fontane,

« dalla parte verso il maestro hae uno lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E si vi dico che un gran fiume v' entra e esce ed ee si ordinato che niun pesce ne puote uscire (2). »

Nella distribuzione delle parti del palazzo di Madonna molte cose sono da osservare e, al mio avviso, alcune anche da correggere.

(1) *Ivi C.LXXI.*
(2) *Ivi C. cit.*

Quello che è detto del preaulo (dal francese *préau*) non s' intende bene, perchè, secondo ch' io sospetto, è, in quel luogo, errata la lezione dei codici. Ora si legge così, con poca diversità, ne' due testi:

Proaulo è il secondo c'uomo appella
Verone d' overa fu molto bella
C' a la gran sala fu posto davante.

Salta subito agli occhi la stranezza d' un atrio – di necessità a pian terreno – il quale sarebbe posto dinanzi alla gran sala, alla sala delle udienze, che non è affatto di verosimile uso sia a pianterreno anch' essa. Ora attendendo anche che, mentre son qui divisate le parti della casa, cominciando dalla porta, nulla sarebbe detto della scala (parte importantissima secondo la lettera e secondo la allegoria), io, per me, credo sia da rimutare il passo così:

Preaulo e il secondo c' uomo appella
Verone (d'overa e' fu molto bella)
C' a la gran scala fu posto davante

Qui abbiamo l'entrata di una casa moresca, conforme alla disposizione e all'architettura ancora vigenti in molti paesi meridionali e, fra gli altri, nell'isola di Maiorca. Il Laurens nel suo « Viaggio d'arte all' isola di Maiorca » ha, parlando delle case del paese: « La scala lavorata con molto gusto, è posta in una corte, al centro della casa, e separata dalla porta che mette sulla via da un vestibolo ove sono da vedere colonne col capitello ornato di fogliami scolpiti o di stemmi sostenuti da Angioli. » Intorno a' quali vestiboli soggiunge Giorgio Sand, dopo citato il Laurens » ce sont de véritable préaux, peutêtre un souvenir de l'atrium des Romains (1).

I luoghi del palazzo numericamente divisati dall' autore, che finisce ricordando la cucina, sono dodici;

(1) *G. Sand. Un Hiver a Maiorque Paris. Levy. 1861 50.*

ma questo numero non corrisponde alla realtà delle cose descritte.

Tra il *settimo* (la sagrestia) e l'*ottava* (le stufe) v'è il triclinio, la descrizione del quale occupa bene due strofe. Ora, chi non voglia imaginare ciò essere provenuto da una svista dell'autore, si può, io credo, rimediare in qualche modo all'errore del computo, spostando le due stanze che parlano del triclinio (la sessantesimasesta e la sessantesimasettima), mettendole poi come seguito alla stanza sessantanovesima. La quale si termina parlando della cantina

Ch' è lo decimo grado *in sua essenza.*

Ora, dico io: la camera da pranzo non esce dal cerchio dell'*essenza* della cantina; dacchè nel triclinio se si mangia, si beve anche. Dunque il far di questo e della cantina una divisione sola, non è cosa troppo strana; tanto più che anche la lettera della stanza 66ª si presterebbe a far seguito alla lettera e al senso della

stanza 69ª. E per vero, dopo descritto la cantina, si seguirebbe:

Evvi *loco* triclino che s' appella
Fra noi cenacol etc.

pigliando quel *loco* per *illuc, in quel loco, lici, lì*. E nello stesso senso (la interpretazione del Carbone è una bizzarria evidente) questa parola è usata nell' ultimo verso della stanza ottava del nostro poema.

E, dacchè siamo a parlare della cucina e della cantina, piacemi ricordare come il Grion, pel primo ch' io sappia, ha saputo decifrare i vini qui ricordati dal poeta, massime quell' *alzurro* ch' era un osso un po' duretto (1). E il Grion ha ragione in tutto quello ch' e' dice di questo vino alzurro (vino d'Auxerre), se non forse col farlo una medesima cosa col moderno *champagne*, mentre pare a me ch' e' sia anzi da identificare col vin di Borgogna.

(1) *Grion. Guido Guinicelli e Dino Compagni*. Propugnatore *Disp. cit.*

Il poeta, enumerate dodici parti del palagio, conclude dicendo:

E non si conta in più gradi ch' io esimo.

Il Carbone annota che questo *esimo* è una delle voci del verbo antiquato *esimare* il quale significa *computare*. Intendiamoci: io credo nel verbo *esimare* in senso di computare ed ho anzi bene in mente due luoghi del Dittamondo ove esso verbo è preso, senz'alcun dubbio, in tale significazione (1).

Ma non credo che l'*esimo*, nel caso nostro, suoni in siffatto senso, anzi non credo che esso discenda da *esimare*. Attesochè io lo creda figliuolo legittimo del verbo *esimere* il quale, com' è noto, ha valore, di *toglier fuori*, *toglier via*, *eccettuare* e quindi di *tralasciare*; e via discorrendo. Ed ecco trovato subito (s' io non travedo in grosso) il senso ovvio del verso in discorso, solo che in esso

(1) *Dittamondo lib. II. C. IX e lib. IV C. XVIII.*

si legga *i*, dov' è scritto *in*, a questo modo:

E non si conta i più gradi ch' io esimo,

ch' e' è dire: queste sono le parti del palagio, lasciando stare le altre delle quali io non parlo. Questo imagino dica l' autore anche perchè alcune parti di quel palagio non erano da nominare, come quelle che allegorizzavano cose

Che son fuor di leggiadra costumanza

XII.

Bello sarebbe potere con certezza definire le vere e singole fonti delle quali sono tratte le narrazioni romanzesche che in questo poema si contengono.

Ma temo che questa sia cosa molto difficile, tra perchè molti testi

di romanzi francesi non sono ancora a stampa; e anche perchè sembra a più riscontri che il compilatore non ritraesse sempre da un testo solo, anche per quello che riguarda la medesima istoria.

Sospettò già l' Ozanam che i racconti inserti in questo poema potessero essere traduzioni di *canti di gesta*, anteriori a' romanzi francesi in prosa, i quali canti avrebbe poi fatto dimenticare la popolarità dei più ampli e particolareggiati romanzi. Ma questa ipotesi che, a dir vero, non offeriva nessun valido argomento in suo favore, è resa in tutto vana dal veder noi come, non che aver avuto il compilatore sott' occhi i testi francesi de' romanzi, ma egli ebbe ancora la traduzione italiana (almeno d' uno di questi); e di essa traduzione a più riprese e'. senza alcun dubbio, si valse.

Luciano Banchi ha irrefutabilmente dimostrato come chi scrisse « L'Intelligenza » prendesse di pianta

modi, frasi, linee e periodi dalla versione italiana del romanzo dei « Fatti di Cesare » (versione che a volerla pur spingere molto in su, non può risalire oltre il principio del 1300: bronzo argomento contro i fautori dell' origine arabo-siculo-normanna del poema); ed ha anche, pare a me, dimostrato che que' « Fatti di Cesare » non hanno nulla a spartire col romanzo di Iacques De Forest, come credettero l' Ozanam e il Nannucci. « I Fatti di Cesare » sono condotti su un testo francese, di cui un esemplare si trova nella marciana, avente per titolo *Vitae, XII Caesarum;* ma il titolo non corrisponde alla continenza del libro, dacchè esso non porta se non che la vita di Giulio Cesare, come dissi di già.

Osservava l'Ozanam che la istoria di Rancellina non era nel romanzo del De Forest; e però diceva che il compilatore dell' « Intelligenza » aveva innestati nell' opera sua

alcuni frammenti di romanzetti popolari, dei quali quello di Rancellina egli credeva esser uno. Ma ove i molti altri argomenti mancassero a mostrare che il nostro non faceva capo al libro del De Forest, sibbene all' altro del quale il volgarizzamento egli aveva sott' occhi, questo sarebbe argomento massimo e capitale che in quel volgarizzamento si trova appunto la pietosa istoria di Rancellina.

Più difficile ancora riesce lo accertare le singole, fonti per ciò che riguarda alle tradizioni romanzesche di Alessandro. Assai più che i libri sui fatti di Cesare, furono, nel medio evo i racconti delle imprese d'Alessandro. La versione italiana di uno dei molti romanzi d' Alessandro, pubblicato dal professore Giusto Grion nel 1872, non corrisponde, per esempio, in tutto al racconto del Nostro. Per dirne una, in quello manca il favolello d' Aristotile *che portò la sella.*

Nulla dirò della parte spettante alla *Tavola rotonda.* Essa è certamente un riassunto, un compendio brevissimo dei romanzi allora correnti, per fare il quale l'autore non ebbe forse bisogno se non che di consultare le riminiscenze sue proprie, senza tampoco dover ricorrere a libri.

La parte che darebbe occasione a un'indagine di non poca importanza, è quella che ritrae la guerra di Troia. Che la descrizione di essa guerra sia, come dice il Carbone, tratta *senza fallo*, dalla compilazione latina o da qualche volgarizzamento del libro di Guido delle Colonne è opinione, per lo meno, molto arrisicata. V' è un passo in questa parte che fe' già dire all'Ozanam aver forse il compilatore tolto il suo racconto a due fonti diverse e contraddittorie. Il passo è questo:

Ed evvi com' Alena dicollaro.

Pare che l'autore dica che i Greci mozzarono il capo a Elena. Ma –

osservava l' Ozanam – poco dipoi è narrato ch' essi la rimenarono a casa *(a suo stale)*: però egli concludeva al modo detto. Sarebbe stato, a dire il vero, troppo forte che il compilatore non si fosse avvisto d'una così sconcia contraddizione e a così breve intervallo. Poi: chi ha mai risaputo nulla d'una tradizione secondo la quale i Greci avrebbero decapitato Elena? Io credo piuttosto che il verso sia da restituire così:

Ed evvi com' Alena indi collaro:

che tanto è dire: *trasportarono per nave* (vedi il *collare* della strofa 260.ª) Così ogni confusione e contraddizione è tolta. E s' intende benissimo: prima l' autore dice che i Greci trasportarono per nave Elena da Troia; indi – a complemento della narrazione – ch' e' la rimisero a casa.

Per rispetto a' libri da cui il racconto troiano fu derivato, io penso che anch' esso provenga da uno o da più romanzi francesi; e l' atteg-

giamento fantastico e il fare avventuroso e cavalleresco di molte stanze (e ve n'ha di bellissime, come la 260ª e la 268ª) mi pare che dian di ciò non piccola prova. Ma, ripeto, l' indagare le precise fonti di questo come degli altri racconti romanzeschi contenuti nel poema, è faccenda oltre ogni dire difficile, per la quale fa bisogno lunghi, minuti e pazienti studi. Il prof. Alessandro D'Ancona il quale da molto tempo so che sta studiando intorno all' « Intelligenza » riempirà, io spero, questo vuoto, facendo opera certamente degna.

Un altra inchiesta è da fare la quale non è stata sin qui fatta da alcuno, almeno che sappia io. S' è tenuto sinora che la descrizione delle gemme e i racconti romanzeschi che sono nell' « Intelligenza » siano traduzioni e imitazioni, siano, in una parola, cose non originali. Ma sono esse originali le altre parti? È originale la descrizione del palazzo? E il principio e la fine del poema, la pittura di Madonna

e della sua corte, lo scoprimento del-l' allegoria sono elleno cose originali? Parrebbe non fosse a dubitarne (se togli qua e là qualche imitazione di versi e di schemi) attesochè nessuno sospettò sino al presente l' esistenza di esemplari su cui quelle parti potessero essere state condotte. Pure cagione di dubitare darebbe un verso della stauza 306ª. L'autore divisando il significato allegorico di Madonna e della sua corte, dice:

E le sue cameriere c' ha dintorno
Son li sembianti suoi che non son ladi
Che la fanno laudar sovente intorno:
E i nomi e la divisa *pon l'autore*
Assai aperto e buon conoscitore
E la masnada di quel luogo adorno.

L' autore !......... Ma dunqne chi scrive confessa da sè stesso di non assere l' autore, il primo, il principale almeno. Frasi simili s'incontrano nella descrizione delle pietre preziose e là accennano senza fallo a Marbodo o al suo traduttore francese. Ma in questo luogo a chi possono quelle parole

accennare? O sono elle veramente un accenno di tal fatta?

Io lascerò che altri sciolga questa questione e mi starò pago d'averla posta sul tappeto.

Noterò solo come alcuna volta questa maniera di accenno all'*autore* significhi una specie di appello a' periti nella materia, una specie di testimonianza che da quelli s'invoca; come in questo passo di Guittone:

Che si come l'*autore*
Pon che amistà di core
È voler di concordia e disvolere.
Fatem 'a me ciò che volete ch'eo. (1)

Nè sarebbe poi in tutto dissimile dal vero l'imaginare che qui il poeta, assommando mentalmente col concetto delle virtù espresse dalle gemme tutte le *bontadi* e i bei *sembianti* di Madonna, si volga col pensiero a Marbodo *(l'autore)* il quale trasse anch' egli dalla sua descrizione delle

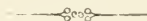
(1) *Canz. - Se di voi. Donna gente ecc.*

gemme una significazione morale, dichiarando, come fece (in una *Prosa mistica* che va dietro al Carme *De Lapidum speciebus)* , ciò che ciascuna pietra spiritualmente allegorizza.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Avvertenza

Sono scorsi in questo volume non sappiamo se s'abbia a dire alcuni ovvero non pochi errori tipografici. Pigliandosi, come è giusto, l' autore la sua parte di colpa, non vuol tuttavia tralasciare d'avvertire come un inconveniente simile verrà facilmente in campo ogni volta che l' autore il quale rivede le bozze dimora lontano dal luogo dove si stampa, e, più ancora, sinchè tutte le tipografie italiane non torneranno al ragionevole non solo, ma necessario costume di avere un proprio e bravo correttore delle ultime prove. Del resto nessuno dei lettori rimarrà, confidiamo, sospeso nell'intendere i sensi di questo libro per cagione degli errori confessati: essi sono tutti di lieve importanza. È però l'autore, a proposito di essi, si crede di poter conchiudere colle seguenti pa-

role del Burmann: *Quam indignum sit literato et qui se doctum profitetur homine, quam illiberale et inhumanum alios carpere ob levissima ab operis typograficis commissa, nemo humanitatis memor diffitebitur: si enim hoc nomine in omnes nullo discrimine saevire liceat, quis, quaeso, mordaces malignorum dentes affugere poterit?* (Petri Burmanni Epistola ad Claudium Capperonnerium)

51. Dell' Arte del vetro per musaico L. 6. —
52-53. Leggende di alcuni Santi e Beati » 10. 50
54. Regola dei Frati di S. Iacopo » 5. —
55. Lettera de' Fraticelli a tutti i cristiani » 1. 50
56. Giacoppo novella e la Ginevra novella incominciata » 3. —
57. La leggenda di Sant' Albano » 4. —
58. Sonetti giocosi » 2. 50
59. Fiori di Medicina » 3. —
60. Cronachetta di S. Germignano » 2. —
61. Trattato di Virtù morali » 6. 50
62. Proverbi di messer Antonio Cornazano » 8. —
63. Fiore di Filosofi e di molti savi » 3. —
64. Il libro dei Sette Savi di Roma » 3 60
65. Del libero arbitrio. Trattato di S. Bernardo » 4. —
66. Delle Azioni e sentenze di Alessandro De' Medici » 6. —
67. Pronostici d' Ipocrate. *Vi è unito.*
Della scelta di curiosità letterarie » 3. 50
68. Lo stimolo d'Amore attribuito a S. Bernardo. *Vi è unito:*
La Epistola di S. Bernardo e Raimondo » 3. —
69. Ricordi sulla vita di F. Petrarca e di M. Laura » 1. 50
70. Tractato del Diavolo co' Monaci » 2. 50
71. Due Novelle » 3. 50
72. Vbbie Cancioni e Ciarpe » 3. —
73. Specchio dei peccatori attribuito a S. Agostino » 2. 50
74. Consiglio contro la pistolenza » 2. —
75-76 .Il volgarizzamento delle favole di Galfredo » 14. 50
77. Poesie minori del Secolo XIV » 4. —
78. Due Sermoni di Santo Efrem e la Laudazione di Iosef » 2. 50
79. Cantare del Bel Gherardino » 2. —
80. Fioretti dell' una e dell' altra fortuna di F. Petrarca » 8. —
81. Cecchi Gio. Maria. Compendio di più ritratti » 3. —
82. Rime di Bindo Bonichi da Siena edite ed inedite » 7. 50
83. La Istoria di Ottinello e Giulia » 2. 50
84. Pistola di S. Bernardo a' Frati del monte di Dio » 7 —
85. Tre Novelle Rarissime del Secolo XIV » 5. —
86[1] 86[2] 87-88. Il Paradiso degli Alberti » 40. —
89. Madonna Lionessa. Cantare inedito del Secolo XIV aggiuntovi una Novella del Pecorone. *Vi è unito:*
Libro degli ordinamenti de la compagnia di S. M. del Carmino » 4. 50
90. Alcune Lettere famigliari del Secolo XIV » 2. 50
91. Profezia dalla Guerra di Siena. *Vi è unito:*
Delle Favole di Galfredo. *Vi è pure unito:*
Due Opuscoli rarissimi del Secolo XVI » 5. —
92. Lettere di Diomede Borghesi. *Vi è unito:*
Quattro Lettere inedite di Daniello Bartoli » 3. 50
93. Libro di Novelle Antiche » 7. 50
94. Poesie Musicali dei Secoli XIV, XV e XVI » 3. —
95. L' Orlandino. Canti due » 1. 50
96. La Contenzione di Mona Costanza e Biagio » 1. 50
97. Novellette morali Apologhi di S. Bernardino » 5. 50
98. Un Viaggio di Clarice Orsini » 1. —
99. La Leggenda di Vergogna » 7. 50
100. Femia (Il) Sentenziato » 7. —
101. Lettere inedite di B. Cavalcanti » 8. 50
102. Libro Segreto di G. Dati » 3 80
103. Lettere di Bernardo Tasso » 7. —
104. Del Tesoro volgarizzato di B. Latini. Libro » 7. —